

world energy
we

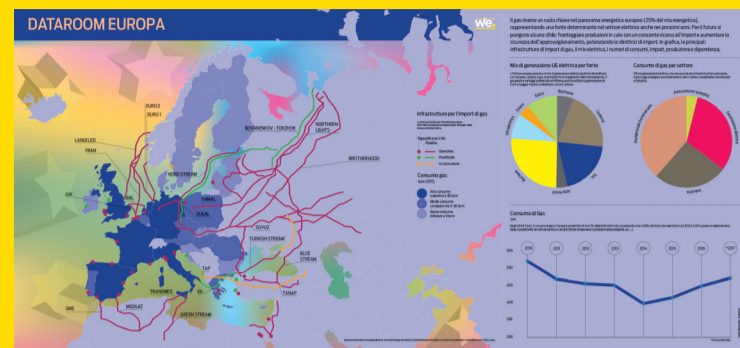
MARZO 2018

LA **UE**
DOPO
LA **UE**

Numero **38**



6
LA RIVOLUZIONE SOSTENIBILE DELL'UNIONE
di Antonio Tajani



il poster **UE28, I NUMERI DELL'ENERGIA**



28
L'ENERGIA DEL DIALOGO
di Alessandro Torello



38
RINNOVABILI IN EUROPA
di Dieter Helm

- 3 **L'editoriale IL NUOVO INIZIO**
di Mario Sechi
- 6 **Prospettive LA RIVOLUZIONE SOSTENIBILE DELL'UNIONE**
di Antonio Tajani
- 10 **Unione dell'Energia VERSO UN SISTEMA PIÙ RESILIENTE**
di Maroš Šefčovič
- 13 **Il futuro mix LEADER NELLA LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI**
di Miguel Arias Cañete

- 16 **Colloquio con Van Rompuy, primo presidente del Consiglio europeo**
NOVE MESI PER RIFORMARE L'UE
di Riccardo Fraddosio
- 20 **Il ruolo del gas EUROPA A TUTTO GAS?**
di Andris Piebalgs
- 24 **UE-Africa LA NOSTRA PRIORITÀ: L'ACCESSO ALL'ENERGIA**
di Stefano Manservigi

- 28 **Parla Michael Köhler L'ENERGIA DEL DIALOGO**
di Alessandro Torello
- 32 **Sicurezza energetica A DECIDERE SONO I PREZZI**
di Lapo Pistelli
- 36 **La critica UN CAMMINO ANCORA LUNGO**
di Ian Bremmer
- 38 **Energie alternative RINNOVABILI IN EUROPA**
di Dieter Helm
- 42 **Solare UN FUTURO ENERGETICO LUMINOSO**
di James Watson
- 46 **Climate change UNA NUOVA ECONOMIA VERDE**
di Teresa Ribera
- 50 **Low carbon CONVIENE ALL'EUROPA LA DECARBONIZZAZIONE?**
di Davide Tabarelli
- 52 **Focus IEA/carbone UN ADDIO INEVITABILE**
a cura della redazione
- 56 **Brexit UN REGNO IN BILICO**
di Paul Betts

- 61 **Infrastrutture LE ROTTE DEL GAS**
di Nicolò Sartori e Lorenzo Colantoni
- 64 **Focus economia QUALE UE PER IL FUTURO**
di Lorenzo Bini Smaghi
- Intervista a Guntram B. Wolff, direttore di Bruegel*
SFIDA AL MONDO
di Giancarlo Strocchia



76
IL RUOLO DEL PARTNER STRATEGICO E IL POTENZIALE ARTICO

- 69 **UE-USA/Dialogo con Karen Donfried, presidente del GMF**
RICOSTRUIRE LE RELAZIONI TRANSATLANTICHE
di Molly Moore
- 74 **A confronto GLI OPPOSTI POLI DELLA DIPLOMAZIA**
di Sergio Romano
- 76 **UE-Russia NUOVI ORIZZONTI**
di Marc-Antoine Eyl-Mazzege
- Mar Artico*
AL VIA LA ROTTA ARTICA DELL'ING RUSO
di Marco Siddi
- 84 **UE-Cina SEMPRE PIÙ VICINE**
di Elenoire Laudieri Di Biase
- 86 **Portfolio LA FINE DEI CONFINI**
- 88 **Point of view LA LOCOMOTIVA D'EUROPA HA FATTO SOLO UN PIT STOP TECNICO**
di Roberto Di Giovan Paolo
- 89 **Geopolitica LO SCONTRO DELLE CIVILTÀ E LA CRISI DELL'IDEA EUROPEA**
di Geminello Alvi
- 90 **Data LA COOPERAZIONE È VINCENTE**
a cura di Anna Capalbo, Simona Serafini e Francesca Vendrame - Eni

• Tutte le opinioni espresse su world energy rappresentano unicamente i pareri personali dei singoli autori.
• Tutte le cartine lasciano impregiudicati la sovranità di ogni territorio, la delimitazione di frontiere e confini internazionali e i nomi di territori, città o aree.



Editoriale/Tutte le sfide di un progetto che non si è esaurito

Il nuovo inizio

L'Unione europea è destinata a rimanere il nostro destino comune perché poggia su reti e infrastrutture, un sistema nervoso, da cui è impossibile scollegarsi senza perdere vita. Lo diceva, nel lontano 1946, anche Winston Churchill



Trimestrale
Anno X - N. 38 Marzo 2018
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/2008 del 21/01/2008
Editore **eni spa**
Presidente: Emma Marcegaglia
Amministratore delegato: Claudio Descalzi
Consiglio di amministrazione: Andrea Gemma, Pietro Angelo Guindani, Karina Litvack, Alessandro Lorenzi, Diva Moriani, Fabrizio Paganì, Domenico Livio Trombone
Piazzale Enrico Mattei, 1 - 00144 Roma
www.eni.com

Direttore responsabile
Mario Sechi
Direttore editoriale
Marco Bardazzi
Comitato editoriale
Geminello Alvi, Robert Armstrong, Paul Betts, Ian Bremmer, Roberto Di Giovan Paolo, Gianni Di Giovanni, Bassam Fattouh, Francesco Gattei, Roberto Iadicicco, Alessandro Lanza, Lifan Li, Molly Moore, Moisés Naím, Daniel Nocera, Lapo Pistelli, Christian Rocca, Carlo Rossella, Giulio Sapelli, Lazio Varro, Enzo Viscusi
In redazione
Coordinatore: Clara Sanna
Evita Comes, Simona Manna, Alessandra Mina, Serena Sabino, Giancarlo Strocchia, Manuela Iovacchini

Autori
Lorenzo Bini Smaghi, Miguel Arias Cañete, Lorenzo Colantoni, Marc-Antoine Eyl-Mazzege, Riccardo Fraddosio, Dieter Helm, Elenoire Laudieri Di Biase, Stefano Manservigi, Andris Piebalgs, Lapo Pistelli, Teresa Ribera, Sergio Romano, Nicolò Sartori, Maroš Šefčovič, Marco Siddi, Antonio Tajani, Alessandro Torello, James Watson
Si ringraziano per la collaborazione alla realizzazione delle mappe e dei grafici: Gianluca Chioldini, Elvira Di Sibio, Simona Serafini (Eni)

Redazione
Piazzale E. Mattei, 1
00144 Roma
tel. +39 06 51996385
+39 06 59822894
+39 06 59824702
Website:
www.aboutenergy.com
Social:
f @AboutWEnergy
t @AboutWEnergy
@AboutWEnergy

Ritratti autori
Stefano Frassetto
Infografica poster
Gianluca Seta
Foto
AP, Building Energy, Contrasto, Getty Images, IPA Independent Photo Agency, © Pascal Maitre / Cosmos / LUZ (pag. 24), Parallelozero, Shutterstock, Sie Masterfile
Progetto grafico
Cynthia Sgarallino
Collaborazione al progetto
Sabrina Mossetto
Impaginazione
Imprinting www.imprintingweb.com
Stampa
Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. viale Enrico Ortolani, 149/151, 00125 Roma

Traduzioni:
LOGOS GROUP -
www.logos.net
FIEG
Chiuso in redazione
il 23 marzo 2018
MISTO
Carta da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C100565
Carta Magno Natural
100 grammi





IL MITO DI EUROPA
Nonostante i molti interrogativi aperti sul suo futuro, l'Unione europea non è arrivata al capolinea. Sarà il formidabile intreccio della cultura, della storia, dell'industria e dell'energia del Vecchio Continente a indicarci la strada. A sinistra, Valentin Serov, "The rape of Europa", 1910.

non siamo alla fine del film e al The End con gli ultimi popcorn sgranocchiati e il fazzoletto inzuppato di lacrime, ma di fronte a un nuovo inizio. L'uscita del Regno Unito è senza dubbio un trauma, ma alla fine può rappresentare un'opportunità.

Il nuovo patto per l'energia pulita

Lo scenario del World Energy Outlook del 2017 è chiaro: siamo nel pieno di una fase di transizione di cui il gas è la fiamma accesa, la decarbonizzazione una conseguenza ineludibile, il mix energetico è una realtà in evoluzione e l'era del petrolio sarà ancora lunga perché supportata dall'affermazione di megatrend di produzione e consumo in un mondo sempre più interconnesso, caldo, affollato e piatto (titolo di un libro di Thomas Friedman del 2009). In questo mondo, non in un altro immaginario, si gioca la partita dell'Europa.

"Quando la Cina cambia, tutto cambia", questo dice il World Energy Outlook 2017, ma arrendersi all'evidenza del gigante che bussa alla tua porta non conduce da nessuna parte. Si discute molto, bisogna fare di più. C'è un nuovo patto per l'energia pulita in Europa: Francia, Regno Unito e Finlandia chiuderanno l'era del carbone nel 2023, 2025 e 2030; entro il 2040 Regno Unito e Francia vieteranno la circolazione dei veicoli diesel; la concentrazione della popolazione nelle metropoli sarà un fatto anche in Europa con il tasso globale di urbanizzazione che salirà dal 54 per cento del 2016 al 63 per cento del 2040, questo significa che nei prossimi 25 anni altri 1,7 miliardi di persone abiteranno in città, la popolazione urbana mondiale aggiungerà ogni 4 mesi una città come Shanghai. Come pensa l'Unione europea di affrontare questa sfida? Smart city o grandi dormitori con l'alienazione incorporata? Il progresso si costruisce con reti energetiche efficienti e intelligenti, dove l'elettricità, la sua distribuzione, accesso (e smaltimento) saranno un'opera titanica che si può vincere ma perdere rapidamente. Sono sfide grandiose perfino per un continente destinato all'invecchiamento come l'Europa. QL'Ue dopo la Ue" significa prima di tutto educare il cittadino europeo di domani su questi temi. Non si fa abbastanza, anzi, in tutta franchezza, non si fa quasi niente in questa direzione e stiamo parlando del futuro dei nostri figli.

I vincitori sono quelli che hanno l'energia? Vero, ma i player nazionali dell'energia fanno sventolare le bandiere sulle loro piattaforme, navi, oleodotti e gasdotti; sono naturalmente senza confini e nello stesso tempo rispondono a un interesse nazionale. Costruire un forum di coo-

operazione rafforzata sull'energia in Europa è urgente. C'è la Commissione? Vero, ma evidentemente c'è qualcosa che non va, visto che Ian Bremmer su questo numero di WE dice chiaramente che il progetto di Unione energetica è fermo. Leggiamo Beckett e aspettiamo il Godot energetico? Non ci pare il caso di perdere tempo in opere teatrali che la politica ama interpretare ma poi si rivelano dannose per gli stessi attori in scena. Gli altri là fuori corrono: gli Stati Uniti in pochi anni saranno esportatori netti di gas e petrolio, i Sauditi stanno trasformando il Regno, l'economia e il barile continuerà ad essere fondamentale, la Russia è centrale per l'Europa, fa sponda con la Cina della grande trasformazione energetica e fa il prezzo nel format OPEC Plus, mentre la sfida dell'Africa che oggi sembra lontana, il continente dimenticato, prima o poi si aprirà per evidenti necessità di espansione dei mercati e pressione della demografia, il grande motore della storia.

La lezione di Churchill

Dite che l'Europa rischia di fare il vaso di coccio tra i vasi di ferro? Le lezioni di Alessandro Manzoni sono tante, la prima è che la storia alla fine presenta sulla scena "spiriti sereni" pronti a salvarla, dunque anche l'Europa sarà costretta a salvarsi attraverso gli uomini, i suoi statisti forse oggi piccoli ma domani è un altro giorno e l'urgenza vitale rende grandi quelli a cui non credi più. È accaduto in passato con Winston Churchill, erano anni cupi, rimbombanti di tempeste d'acciaio, e a quell'uomo dalla carriera politica spezzata fu affidato l'immane compito della salvezza, la tragica parte del monumento della vittoria. Quell'uomo vinse.

In tempi di Brexit non è molto pop ricordarlo, ma visto che amiamo la storia e le sue dure lezioni, proprio con le parole di Churchill apriamo questo numero di World Energy. 19 settembre 1946, Winston parla a Zurigo, l'Europa è ancora un campo di rovine fumanti: "Dobbiamo creare una specie di Stati Uniti d'Europa. Solo in questo modo centinaia di milioni di lavoratori saranno in grado di riconquistare le semplici gioie e le speranze che rendono la vita degna di essere vissuta. Il procedimento è semplice. Tutto ciò che occorre è che centinaia di milioni di uomini e donne decidano di fare il bene invece del male e di meritare come ricompensa di essere benedetti invece che maledetti".

"L'Ue dopo la Ue" parte da qui, dalle parole di un figlio dell'isola d'Inghilterra che risuonano nella mente di un giornalista che vi scrive dalla Città Eterna. Casa, Europa.



MARIO SECHI

he idea abbiamo dell'Europa? George Steiner ha risposto a questa domanda con la metafora dei caffè e delle vie. In un suo breve e fulminante saggio intitolato "The Idea of Europe" egli parte dal caffè, luogo di affezione e cospirazione, discussione e circolazione delle idee. Il caffè di Fernando Pessoa a Lisbona, quello di Odessa pieno di gangster di Isaac Babel, quello di Copenaghen di Schoenhauer. Il posto di Baudelaire a Parigi, quello di Stendhal a Milano, di Casanova a Venezia, di Freud, Kraus, Musil e Carnap nello straordinario iper-concentrato di genio del primo Novecento di Vienna. Ognuno aveva il suo posto. I caffè delle capitali d'Europa divennero un sistema nervoso che "distribuiva" idee. Questa sublime metafora è energia. Sostituite i caffè con gli hot spot della rete energetica d'Europa e avrete un altro sistema nervoso, una ragnatela di relazioni, distribuzioni, azioni e reazioni che è la tessitura di una storia parallela a quella della cultura, la fabbrica del fuoco dell'uomo europeo. Questo numero di World Energy ha

un suo significato particolare, quando ne abbiamo cominciato a disegnare i tratti, durante la nostra riunione periodica del comitato scientifico, avevamo in mano un calendario e una certa idea d'Europa. Il calendario aveva due eventi segnati in rosso, una partenza a razzo del 2018: 1. il varo di un nuovo governo in Germania; 2. L'esito delle elezioni italiane.

Energia, un fattore comune

Sappiamo com'è andata nei primi cento metri della corsa, ma non conosciamo ancora - presto lo vedremo - né quale sarà l'esito della Grosse Koalition in Germania, né il destino del governo italiano. La storia è un processo lungo che procede a sbalzi, strappi, ricicature. Nonostante i grandi interrogativi aperti, abbiamo provato a farci guidare da questo lungo "passage" della storia (è iniziato con la Brexit nel 2016) per immaginare "l'Ue dopo la Ue" - questo è il titolo del nostro tema - e abbiamo scoperto quello che in fondo sospettavamo: l'Unione è un'idea e un progetto che cambierà nel corso del

tempo, ma è destinata a restare il nostro destino comune perché poggia su reti e infrastrutture - un sistema nervoso - dal quale è impossibile scollergarsi senza perdere vita. Il destino è comune semplicemente e inesorabilmente perché il sangue, l'energia, è un fattore comune.

È il formidabile intreccio della cultura, della storia, dell'industria e dell'energia del Vecchio Continente a indicarci la strada. Per lavorare su questi temi bisogna avere due qualità che sembrano opposte: avere i piedi ben piantati a terra e far correre l'immaginazione. Sono i pilastri di World Energy e dell'impresa che dà a questa rivista linfa vitale, libertà e intelligenza, Eni. La cultura del pensare e del fare, della teoria e della prassi (sì, c'è l'eco del pensiero di Antonio Gramsci che Enrico Mattei, uomo di cultura e azione, conosceva molto bene, ne è prova la sua profonda attenzione per la cultura e la comunicazione), dello studio e della realizzazione. Non semplicemente fare, ma saper fare e raccontarlo bene.

I primi passi dei padri fondatori

La stessa tensione ideale di Mattei - costruire insieme a un pugno di grandi uomini l'Italia del domani - percorreva l'anima dei padri fondatori dell'Unione europea. Uomini che non partirono dalla moneta, ma dalla solida industria, dalle materie prime, dall'energia, il fuoco da domare, imprigionare e sprigionare, l'indispensabile materia prima della vita. Fu l'interesse nazionale a far incontrare la volontà dei paesi europei fino a pochi anni prima impegnati a farsi la guerra per secoli. I primi passi dell'Ue furono quelli forgiati nella Comunità del Carbone e dell'acciaio, anno 1952. Fu allora che Jean Monnet e Robert Schuman immaginarono uno spazio comune per queste due produzioni e Alcide De Gasperi - un genio politico assoluto - capì immediatamente che - nonostante l'apparente distanza dell'Italia di allora dagli interessi che invece erano il cuore dell'eterna questione franco-tedesca, della pace e della guerra sul suolo europeo - l'ingresso in quel forum di

cooperazione avrebbe fatto fare al nostro paese un balzo in avanti. De Gasperi vide con lucidità il domani di un'Italia potenza industriale, produttrice anche di carbone e acciaio. Non a caso alla nascita della CECA seguì pochi anni dopo, nel 1957, la costituzione dell'EURATOM, la Comunità europea dell'energia atomica, settore dove l'Italia aveva (e ha ancora) una eccezionale cultura. I segreti dell'atomo sono indissolubilmente legati alla scuola di fisica di Via Panisperna. La prima cattedra di fisica teorica fu istituita nel 1926 per Enrico Fermi. Furono gli allievi del Regio istituto di fisica dell'Università di Roma nel 1934 a scoprire le proprietà dei neutroni lenti e dare il via alla costruzione del primo reattore nucleare. Fermi con Emilio Segrè, Edoardo Amaldi, Franco Rasetti, Bruno Pontecorvo, Oscar D'Agostino e Ettore Majorana costituì il più importante gruppo di ricerca del mondo. La storia è sorella, maestra, compagna di viaggio. World Energy non ne dimentica le lezioni. "L'Ue dopo l'Ue" non è un titolo di coda in sala,

Prospettive/Ambiente e lavoro sono le priorità

La rivoluzione sostenibile dell'Unione

Grazie ad investimenti già stanziati per un valore di oltre 30 miliardi di euro e la riforma del mercato della CO₂, l'UE intende consolidare la propria leadership nell'ambito della transizione energetica, puntando a raggiungere gli obiettivi di decarbonizzazione e, nello stesso tempo, sostenendo l'occupazione nel settore

P



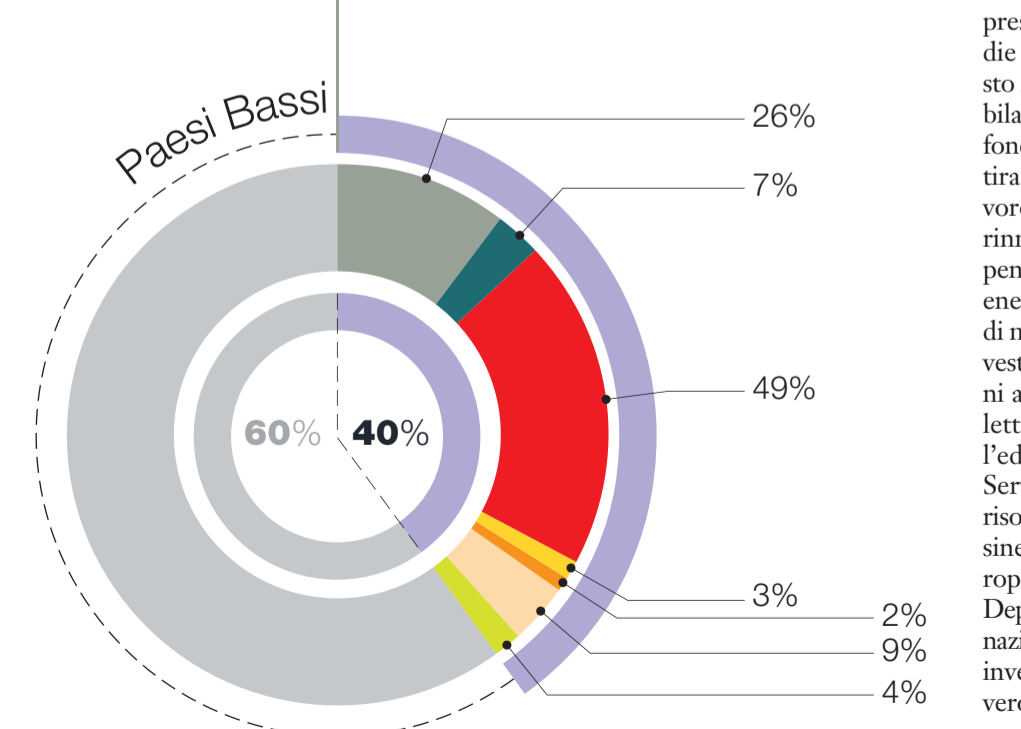
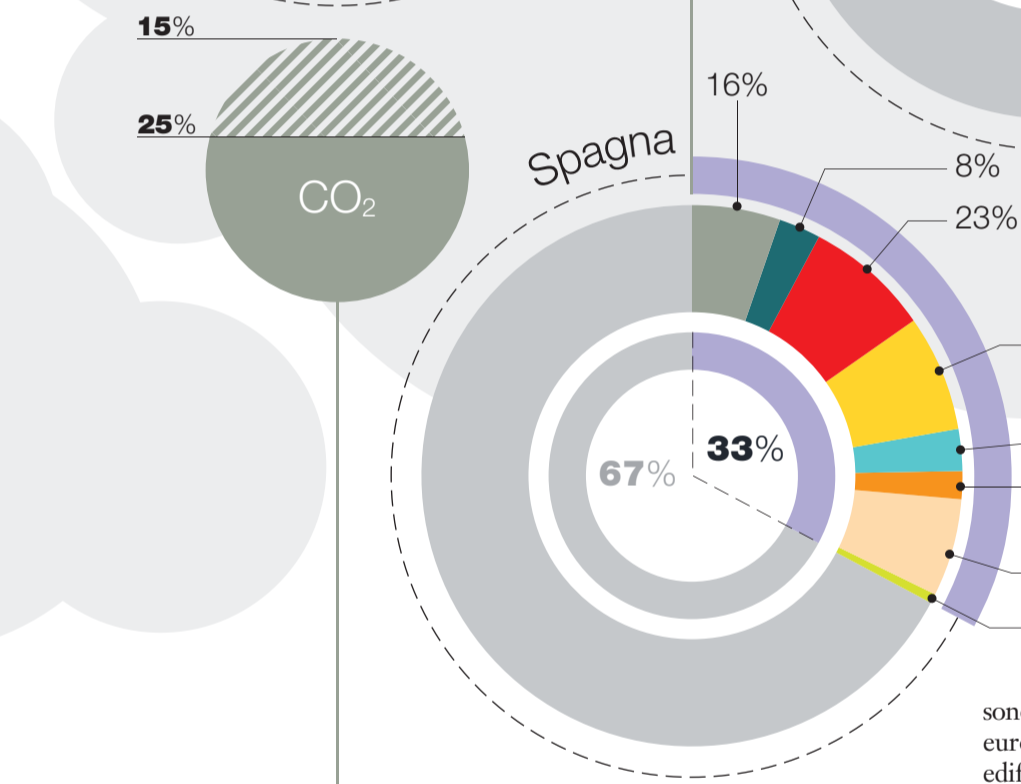
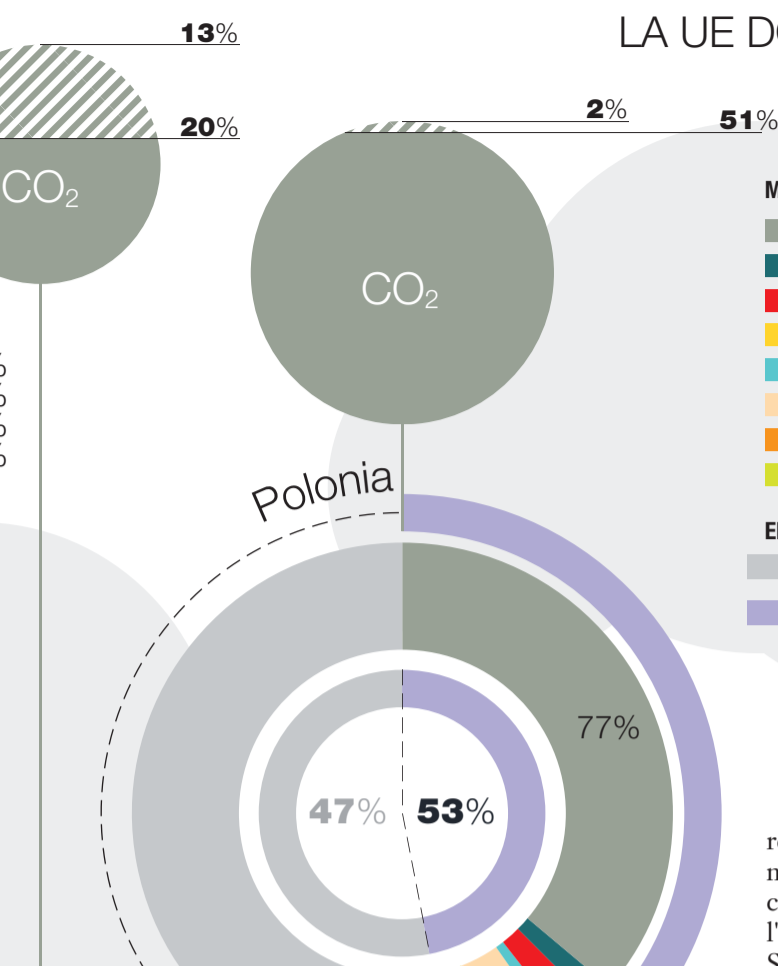
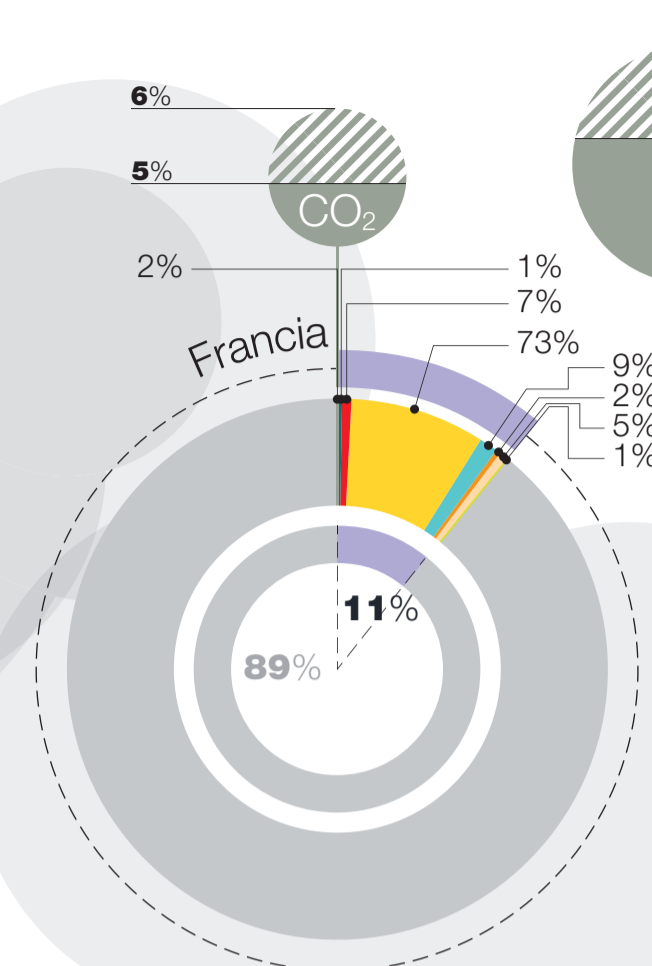
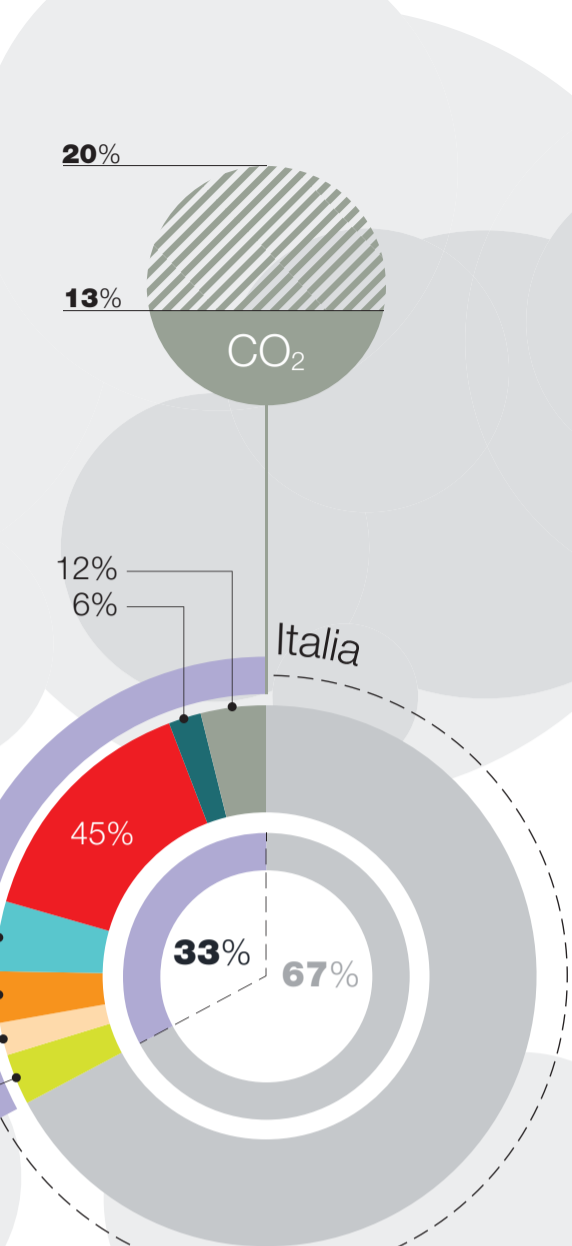
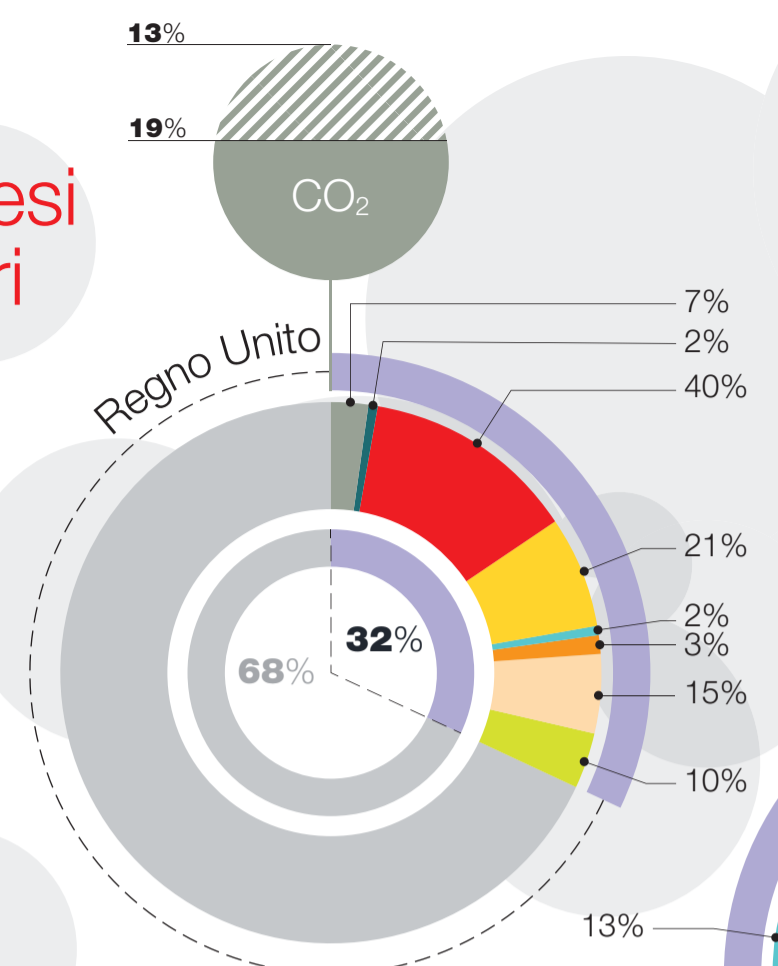
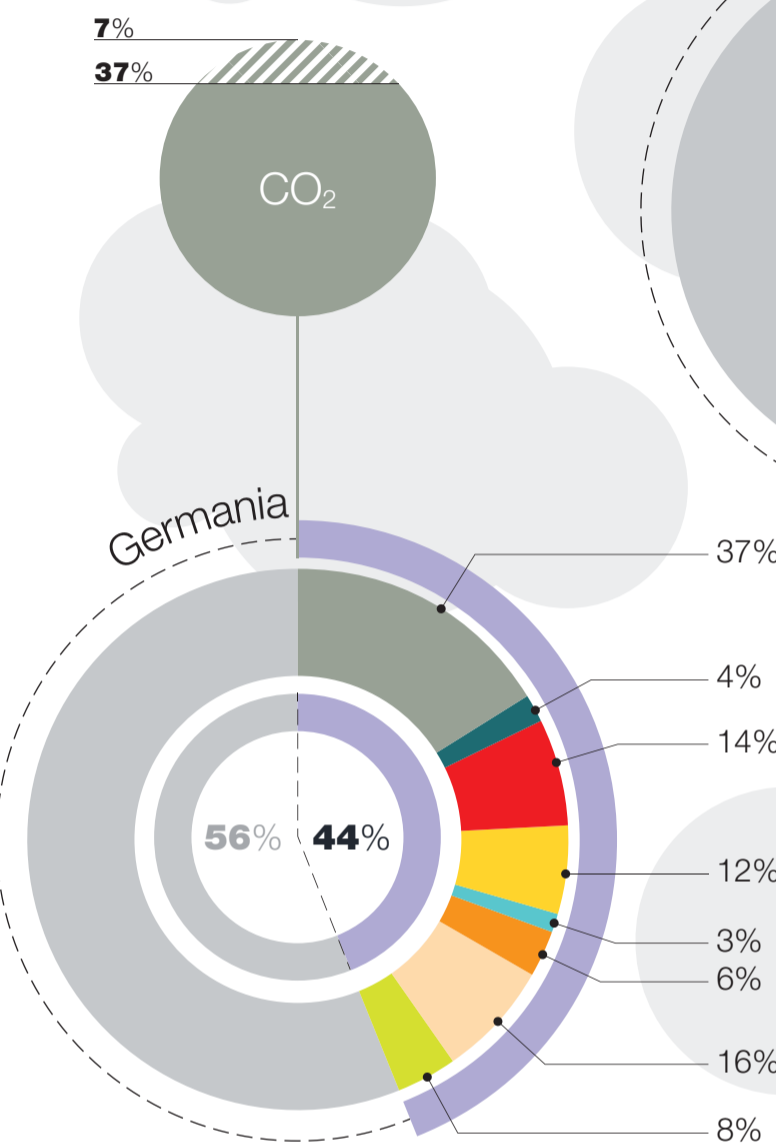
ANTONIO TAJANI
Presidente del Parlamento europeo da gennaio 2017, precedentemente ha ricoperto la carica di Commissario europeo ai Trasporti (2008) e Commissario all'Industria e all'Imprenditoria (2010). Prima dell'elezione a capo dell'emiciclo di Strasburgo ne è stato, dal 2014, anche vicepresidente.

er vincere le proprie sfide e continuare ad essere un esempio di pace e prosperità a livello internazionale, l'Europa deve essere unita: dobbiamo pensare a un continente più politico, che lavori davvero per riavvicinare le istituzioni ai suoi cittadini. Nonostante l'Europa sia entrata in un ciclo di ripresa economica, le preoccupazioni dei cittadini rimangono tante: disoccupazione, immigrazione, lotta al terrorismo. In molte regioni un giovane su due non trova lavoro. Se la priorità è l'occupazione, allora dobbiamo mettere al centro della nostra azione il sostegno all'economia reale, all'industria, all'agricoltura, ai servizi, da cui viene la stragrande maggioranza dei nuovi posti. La competitività industriale è un tema di primo piano: dal mercato interno al digitale, a quello dell'energia, a tutte le azioni che coniugano competitività e sostenibilità ambientale. Senza una forte base industriale non sono possibili vere risposte alle sfide, non solo dei cambiamenti climatici, ma anche della qualità dell'aria e dell'acqua, della gestione dei rifiuti, dell'aumento della popolazione. Solo attraverso forti investimenti industriali in ricerca e sviluppo possono nascere tecnologie e soluzioni all'avanguardia per rispondere a queste sfide. Investire in queste tecnologie significa anche creare nuovo lavoro e rafforzare la nostra competitività.

Un mercato dell'energia equo, sostenibile, efficiente e razionale

In questo contesto, la priorità è riconciliare lo sviluppo della nostra industria con gli obiettivi climatici che ci siamo posti come Unione europea, e a cui ci siamo impegnati, da leader a livello internazionale. La lotta al surriscaldamento e la nuova politica energetica sono un ottimo esempio del successo della strategia europea. Il Parlamento Europeo ha dato pieno sostegno a un vero mercato unico per l'energia, senza distorsioni, con prezzi equi e tutela dei consumatori; così come a più investimenti e target ambiziosi per rinnovabili ed efficienza energetica. Grazie a questa azione politica, l'Europa è leader globale nel risparmio energetico, nell'energia pu- →

La Top7 dei paesi UE consumatori di gas



Il mix energetico dei sette principali consumatori di gas dell'Europa cambia molto da paese a paese. Si va dalla Polonia, che produce l'80% della sua elettricità da carbone (77%) alla "virtuosa" Francia, dove il carbone pesa per appena il 2%, mentre il 73% dell'elettricità è generata grazie al nucleare. Nel primo caso la generazione di energia è responsabile di oltre la metà delle emissioni di CO₂ del paese, mentre nel secondo le emissioni imputabili alla produzione di elettricità sono appena l'11% (ogni torta rappresenta, nella sua totalità, le emissioni di CO₂ prodotte da ciascun paese. In evidenza, a colori, il mix energetico e le emissioni prodotte per la generazione di energia. Queste ultime, a loro volta, si dividono in CO₂ generata da carbone e da altri combustibili fossili).

- MIX ENERGETICO**
- CARBONE
 - ALTRE FONTI FOSSILI
 - GAS
 - NUCLEARE
 - IDROELETTRICA
 - EOLICA
 - SOLARE
 - BIOMASSE
- EMISSIONI DI CO₂**
- EMISSIONI DI CO₂ DA ALTRI SETTORI
 - EMISSIONI DI CO₂ DA GENERAZIONE DI ENERGIA DI CUI:
 - CO₂ GENERATA DA CARBONE
 - CO₂ GENERATA DA ALTRI COMBUSTIBILI FOSSILI

lita, nell'utilizzo efficiente delle risorse e nel taglio delle emissioni. Tutto ciò ha portato alla creazione di centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro. Dal 2007 il settore è cresciuto del 70 per cento, dando lavoro a 1,2 milioni di persone, con un volume di affari di 138 miliardi di euro all'anno. Ormai, oltre il 17 per cento dell'energia che produciamo nell'Unione deriva da fonti rinnovabili. Abbiamo cambiato uno dei paradigmi dell'economia: la crescita non comporta più aumento del consumo energetico. Tra il 2005 e il 2015, l'economia europea è cresciuta del 10 per cento mentre il consumo di energia è diminuito dell'11 per cento. Viviamo una trasformazione radicale del nostro modo di produrre e generare ricchezza: una vera rivoluzione digitale ed energetica, che sta cambiando in profondità l'economia, il lavoro, i nostri stessi stili di vita. È un processo che l'Unione europea deve continuare a governare,

rafforzando la sua leadership politica, economica e tecnologica e cogliendo le opportunità dei mutamenti in atto.

La salvaguardia ambientale, un impegno che non concede deroghe

La riluttanza di altri attori globali - a cominciare dall'amministrazione Trump - ad affrontare con decisione quella che oggi rappresenta la minaccia più grande per il nostro pianeta, deve darci un'ulteriore spinta a proseguire sulla nostra strada. Lo abbiamo dimostrato dando prova di unità e determinazione sottoscrivendo gli Accordi di Parigi e continuando a marciare uniti per la loro attuazione. Per prendere coscienza della gravità della situazione basta leggere le cronache quotidiane, ovunque nel mondo. Uragani devastanti, grandi incendi anche in autunno, siccità e desertificazione, diffusione di epidemie, fenomeni alluvionali sempre più frequenti, in-

nalzamento dei mari. Alle migliaia di vittime e, alla tragedia umana di chi perde tutto, si aggiungono anche danni economici colossali. Questi cataclismi costano, difatti, decine di volte più delle più ambiziose azioni per frenare il surriscaldamento. Per non parlare dell'allarme sociale e delle tensioni provocate in Europa dai crescenti flussi migratori dall'Africa; causati, in buona parte, dal venir meno di migliaia di ettari di terra coltivabile e dalla carenza di acqua. Ogni euro investito per ridurre le emissioni ha un grande ritorno, sia come volano economico che come effetto mitigatore di potenziali catastrofi ambientali. Per questo, dobbiamo incentivare maggiori investimenti pubblici e privati, nell'ordine di centinaia di miliardi di euro all'anno, in efficienza energetica e fonti pulite. È stato stimato che per completare la transizione verso un'economia a bassa emissione, nel periodo 2021-2030 saranno ne-

cessari circa 177 miliardi di euro di investimenti in più all'anno. È necessario assicurare che industrie ed operatori dispongano di un quadro normativo stabile che garantisca certezza giuridica ad investimenti che hanno ritorni in tempi lunghi.

Più energia pulita e più lavoro per tutti gli europei

Fondamentale, a questo scopo, è arrivare quanto prima all'approvazione del pacchetto "Energia pulita per tutti gli europei", le cui misure, a regime, creeranno 900.000 nuovi posti di lavoro nel settore energetico. Il Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici (EFIS), ha finanziato progetti in ambito energetico per quasi 10 miliardi di euro. Grazie al nuovo accordo su EFIS 2, raggiunto solamente qualche mese fa, i fondi raddoppieranno. Dobbiamo spendere di più, e meglio, anche i fondi regionali UE. Nel periodo 2014-2020

sono stati stanziati oltre 21 miliardi di euro per l'efficienza energetica degli edifici e per gli investimenti delle imprese, in particolare le piccole e medie imprese, nelle rinnovabili. Questo non basta. A partire dal prossimo bilancio dobbiamo aumentare questi fondi particolarmente efficaci per attirare nuovi investimenti e creare lavoro. Basti pensare, ad esempio, che rinnovare i nostri edifici - da cui dipende il 40 per cento del consumo di energia -, può mobilitare centinaia di miliardi d'investimenti. Questi investimenti si ripagherebbero in alcuni anni col solo risparmio della bolletta energetica, facendo ripartire l'edilizia e creando nuovo lavoro. Serve uno sforzo combinato, dove le risorse del bilancio UE siano spese in sinergia con prestiti della Banca Europea d'Investimento, delle Casse e Depositi e Prestiti e altri finanziamenti nazionali, in modo da massimizzare gli investimenti privati. Per creare un vero mercato europeo occorre evita-

re che i nostri sistemi energetici rimangano isolati. Il Parlamento ha chiesto di portare al 10 per cento l'interconnessione elettrica in tutti gli Stati membri entro il 2020. Per questo dobbiamo finanziare rapidamente i Progetti di Comune Interesse, da estendere anche oltre il 2020, per progetti di infrastrutture elettriche. La sfida dei cambiamenti climatici e la rivoluzione energetica rappresentano anche un'opportunità di crescita e lavoro che l'Europa deve cogliere. Per consolidare la nostra leadership nelle tecnologie innovative, dobbiamo continuare a lavorare insieme su più fronti: da un lato, dando agli operatori target chiari e un quadro di regole prevedibile; dall'altro, utilizzando tutte le sinergie tra le risorse pubbliche per massimizzare gli investimenti privati. La riforma del mercato della CO₂ (l'Emissions Trading Scheme), recentemente approvata, è un buon esempio di legislazione a lungo termine che stabilisce un quadro giuridico chiaro per chi investe. Allo stesso tempo, dobbiamo guardare oltre i confini dell'UE. La transizione energetica richiede la massima cooperazione a livello internazionale. Le imprese europee sono pronte a fare la loro parte nella battaglia del clima. Ma chiedono di poter competere ad armi pari nel mercato globale. Soluzioni punitive che vanno al di là delle possibilità tecniche ed economiche dell'industria europea sono controproducenti. Così come regole asimmetriche sulle emissioni o sull'efficienza energetica rischiano di spostare la produzione industriale dai paesi più virtuosi a quelli con meno regole ambientali. Con il risultato di indebolire la lotta al surriscaldamento. La politica europea ha il dovere di dare risposte ai cittadini su sostenibilità ambientale e lavoro. Per far questo serve un'industria innovativa e responsabile che continui ad investire in Europa.

Unione dell'Energia/Un anno fondamentale per il consolidamento

Verso un sistema più resiliente

L'ampliamento e l'integrazione dei sistemi di approvvigionamento e una più capillare diffusione delle fonti rinnovabili, costituiscono solo alcuni degli obiettivi già raggiunti dall'Unione. Un progetto che diverrà realtà compiuta entro il 2019

MAROS ŠEŤOVÍČ



Diplomatico slovacco, dal 2014 è a capo del team del progetto Energy Union composto da 14 commissari. Dal 2010 al 2014 è stato vicepresidente della Commissione europea responsabile delle relazioni interistituzionali e dell'amministrazione. In precedenza, è stato Commissario europeo per l'istruzione, la formazione, la cultura e la gioventù.

Un proverbio dice: se vuoi arrivare in fretta, va' da solo, se vuoi andare lontano, cammina in compagnia. Con l'Unione dell'Energia, tuttavia, sono convinto che si sia riusciti a fare entrambe le cose: andare lontano e di buon passo. Dopo neppure tre anni dalla pubblicazione della strategia dell'Unione dell'Energia, la Commissione europea ha discusso quasi tutte le proposte e iniziative che intendevamo realizzare. L'energia e il clima sono le nostre priorità, anche alla luce dell'impegno comune sancito dall'Accordo di Parigi e della nostra ambizione a essere i leader della transizione globale verso un'economia pulita. Il nostro obiettivo resta chiarissimo: entro il 2019 l'Unione dell'Energia non deve più essere una politica. Deve essere una realtà. Nel 2014, quando ho assunto l'incarico di vicepresidente dell'Unione dell'Energia, il mercato energetico interno dell'UE era estremamente frammentato. Nonostante le regole stabilite a livello europeo, nel setto-

re energetico coesistevano ancora 28 quadri normativi nazionali. Il mercato al dettaglio non funzionava in maniera soddisfacente, con una scelta di fornitori di energia troppo limitata e troppo poco controllo sui costi dell'energia. Inoltre, i prezzi dell'energia erano del 30 per cento più elevati rispetto a quelli degli Stati Uniti, mettendo a rischio la competitività delle nostre industrie. L'esistenza delle cosiddette isole energetiche (ovvero di paesi che si appoggiavano a un solo fornitore di gas a causa della mancanza di interconnessioni adeguate con i paesi limitrofi) è stata una delle principali preoccupazioni nel contesto di un'atmosfera geopolitica sfavorevole. Ricordo chiaramente i titoli in prima pagina e le discussioni in tutta Europa nel gennaio 2009 quando, in 18 paesi europei, si verificarono gravi interruzioni delle forniture a causa di un calo dell'approvvigionamento di gas russo. Questi eventi sottolinearono la centralità dell'approvvigionamento di energia per il

funzionamento delle nostre società moderne.

Un progetto di solidarietà divenuto realtà

Nel campo della transizione energetica e degli interventi a favore del clima, abbiamo dovuto muoverci rapidamente per non cedere la nostra leadership tecnologica. Nel 2014 il fatturato annuo complessivo del settore europeo delle energie rinnovabili era di 129 miliardi di euro con più di un milione di dipendenti e le aziende europee detenevano il 40 per cento di tutti i brevetti di tecnologie rinnovabili. Tuttavia altre regioni stavano recuperando rapidamente. I costi economici, sociali e ambientali di mercati energetici nazionali troppo frammentati all'interno dell'UE erano semplicemente troppo alti. Nel febbraio 2015 abbiamo quindi deciso di unire le forze a livello europeo per affrontare tutte queste sfide con un'Unione dell'Energia realmente europea. Sono convinto che questo sia

il più ambizioso progetto in campo energetico dal lancio della Comunità europea del carbone e dell'acciaio negli anni '50. Sulla base dei suoi cinque capisaldi – solidarietà e fiducia per garantire la sicurezza energetica; un mercato europeo dell'energia totalmente integrato; efficienza energetica; decarbonizzazione; ricerca, innovazione e competitività – l'Unione dell'Energia sta affrontando efficacemente proprio tutti questi aspetti e negli ultimi anni sono stati fatti progressi notevoli a tutti i cinque livelli. Inoltre, l'introduzione del pacchetto legislativo "Energia pulita per tutti gli europei" è stato un passo particolarmente importante che ha significato mettere al primo posto l'efficienza energetica, raggiungere la leadership energetica a livello mondiale nel settore delle energie rinnovabili e garantire un trattamento equo per i consumatori.

Più rinnovabili, meno fossili e decentralizzazione energetica

La mia ambizione è assistere, prima delle elezioni europee del prossimo anno, alla creazione di un nuovo quadro giuridico che consenta la trasformazione dei sistemi energetici europei più completa e profonda dalla rivoluzione industriale di 150 anni fa ad oggi. All'atto pratico: abbandonare i combustibili fossili, abbracciare le energie rinnovabili e spingere per la decentralizzazione dell'energia, passare da rigide strutture centralizzate a soluzioni digitali e smart grid e rendere tutto questo la colonna portante dell'economia in Europa. È assolutamente fondamentale, con questo nuovo quadro giuridico, aprire la strada alla modernizzazione dell'Europa. Se lo faremo nel modo giusto, i prossimi dieci anni potrebbero essere un periodo di forte crescita per l'Europa, traendo vantaggio dall'essere gli apripista e da tutti gli investimenti fatti nella transizione energetica. Ciò che facciamo oggi definirà chiaramente il posto dell'Europa nella mappa geopolitica di questo secolo. Anche i nostri concorrenti stanno capendo che chi guida l'economia dell'energia pulita guiderà anche l'economia globale. Voglio che l'Unione Europea sia questo leader. Vorrei sottolineare questi tre elementi – solidarietà, trasformazione economica e città intelligenti – come un esempio dei risultati tangibili per i quali l'Unione dell'Energia dovrebbe essere e sarà ricordata a lungo. Il nostro obiettivo è stato molto chiaro fin dall'inizio: un'Unione dell'Energia in cui gli stati membri dipendano l'uno dall'altro per garantire ai cittadini la sicurezza dell'energia su una base di reale solidarietà e fiducia e un'Unione dell'Energia che parli con una sola voce sul palco in-

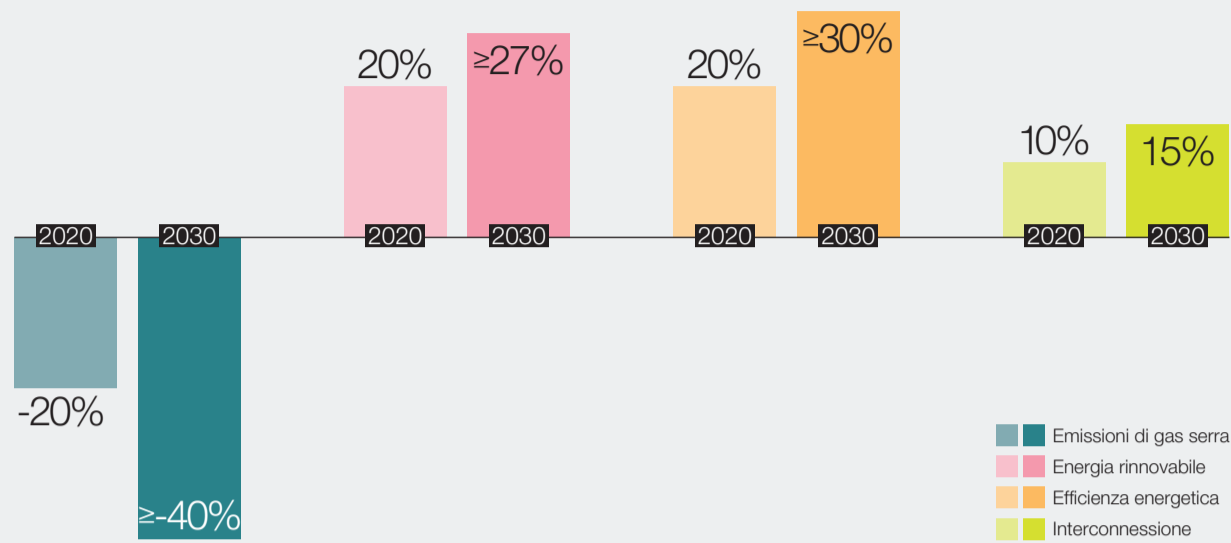
ternazionale. Tutti i nuovi progetti per reti di trasporto e distribuzione europee dovrebbero rendere l'Unione dell'Energia più resiliente. In pratica, questo significa una diversificazione delle rotte e dei fornitori sulla base di condizioni e negoziazioni ragionevoli e trasparenti con tutti i nostri partner, in modo da aumentare la concorrenza e garantire ai consumatori europei tariffe più eque.

Maggiore interconnessione per migliorare la sicurezza

I nostri sforzi si sono concentrati sulla ristrutturazione del mercato interno dell'energia poiché interconnessioni migliori possono contribuire in maniera sostanziale a migliorare la sicurezza complessiva dei nostri approvvigionamenti. Ciò è stato recentemente dimostrato da numerosi progetti di sviluppo di infrastrutture: la prima interconnessione tra la Romania e la Bulgaria per il gas naturale; il Piano di interconnessione del mercato energetico del Baltico per l'avanzamento verso la sincronizzazione della rete elettrica degli stati baltici con la rete elettrica europea attraverso la Lituania e la Polonia; la realizzazione del terminale di Klaipėda per il gas naturale liquefatto (GNL) per consentire la diversificazione dei nostri approvvigionamenti energetici. La transizione energetica in corso è un evento senza precedenti e di tale profondità che ha il potenziale per trasformare la nostra industria ed economia. Consideriamo, in particolare, l'esempio della mobilità e del settore automobilistico. Il mondo dei trasporti sta cambiando radicalmente. La digitalizzazione, l'automazione e le fonti energetiche alternative stanno mettendo alla prova i modelli di business tradizionali e stanno creando nuove opportunità. Detto questo, il nostro obiettivo finale resta produrre in Europa le automobili più efficienti, pulite e competitive, realizzare per questi veicoli le infrastrutture più avanzate e moderne e ridurre l'inquinamento atmosferico che è causa di 400 mila morti premature in UE. A tale scopo, abbiamo attuato alcune importanti strategie per abbracciare gradualmente questo scenario futuro: nuovi standard di emissione per automobili e furgoni (ambiziosi ma non destabilizzanti in modo da lasciare un margine sufficiente affinché l'industria possa investire in tecnologie pulite e i dipendenti possano aggiornare le loro competenze); un maggiore supporto allo sviluppo di infrastrutture per combustibili alternativi (senza trascurare alcuna regione se vogliamo che i consumatori passino alle automobili a basse/zero emissioni e abbiano fiducia in esse); incentivi per l'acquisto di vetture pulite da parte di autorità pubbliche (un altro elemento che

OBIETTIVI DI EFFICIENZA

La quota di energie rinnovabili nel mix energetico dell'UE continua a salire ed è sulla buona strada per raggiungere l'obiettivo del 20% nel 2020. Tutti gli obiettivi sono stati visti al rialzo per il 2030, soprattutto per quanto riguarda la riduzione della CO₂ che dovrebbe raggiungere quota -40%.



Fonte: Commissione europea

indica alle aziende che ci sarà mercato per i loro prodotti); una spinta verso lo sviluppo di tecnologie avanzate per batterie (il cuore della mobilità elettrica, con un potenziale valore di 250 miliardi di euro all'anno). Non ci sono altre soluzioni, considerando che le attività di trasporto in Europa sono destinate ad aumentare. Tra il 2010 al 2050, infatti, si prevede che il trasporto di passeggeri aumenterà del 42 per cento e che il trasporto merci crescerà del 6 per cento. Preparare il settore per i radicali cambiamenti futuri è cruciale per l'economia europea, dato che il settore del Trasporto e Magazzinaggio in UE impiega oltre 11 milioni di persone, rappresentando più del 5 per cento dell'occupazione totale e quasi il 5 per cento del PIL dell'UE. Credo fermamente che il nostro futuro economico dipenda dalla nostra leadership nelle soluzioni di domani e una mobilità pulita è parte di questa strategia, rappresentando un ulteriore passo decisivo e credibile nell'attuazione dell'Accordo

di Parigi. In Europa, il trasporto è il responsabile di quasi un quarto delle emissioni di gas serra ed è la principale fonte di inquinamento delle nostre città. Tuttavia, come diventa ogni giorno più evidente, obiettivi climatici ambiziosi possono anche significare innovazioni altrettanto ambiziose. Il crollo di Kodak - conseguenza di uno stravolgimento tecnologico - deve rappresentare un monito per tutti noi. L'innovazione è anche al centro di un'altra iniziativa lanciata sotto il patrocinio dell'Unione dell'Energia: le città intelligenti. I sindacati vogliono intervenire, per esempio, a livello di mobilità intelligente, economia circolare e abitazioni elettriche. Da parte sua, la Commissione desidera rendere più semplice il raggiungimento di questi ambiziosi obiettivi. Per questo motivo, insieme alla Banca europea degli investimenti (BEI), abbiamo lanciato lo strumento URBIS (Urban Investment Support - sostegno agli investimenti urbani), concepito per offrire alle

città consulenze personalizzate su come finanziare i loro progetti smart, innovativi e verdi, sfruttando capitali e risorse esistenti. Dobbiamo essere ancora più abili e mirati nell'utilizzo degli strumenti a nostra disposizione. Quando entro in contatto con i sindacati, non perdo mai l'occasione di lanciare questo appello: osate! Sono convinto che questo sia il momento giusto per invitare gli imprenditori a implementare nelle nostre città nuove tecnologie per l'utilizzo delle energie rinnovabili, per le infrastrutture di ricarica delle auto pulite, per il miglioramento dell'isolamento degli edifici pubblici. In altre parole, questo è il momento di rivoluzionare la vita nelle città europee.

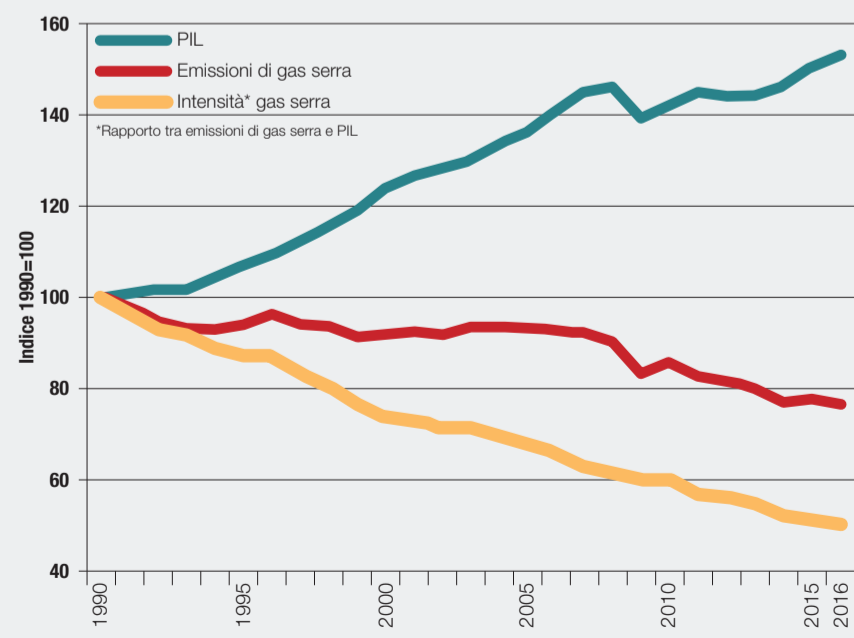
Coinvolgimento dei settori della società e azioni a livello locale

La decisione unilaterale dell'amministrazione statunitense di abbandonare l'Accordo di Parigi è stata una grande delusione per tutti noi, im-

pegnati a raggiungere e rispettare l'accordo e ad intervenire a livello climatico. Contemporaneamente, siamo stati testimoni di un'incredibile mobilitazione da parte di altri attori, come le regioni e le città. Ed è evidente come, in tutto il mondo, le regioni e le città, con le loro politiche lungimiranti, possano effettivamente essere un cosiddetto "agente di cambiamento" per rendere più resiliente l'Unione dell'Energia. Da Atlanta a Seoul, da Hannover a Zagabria, le città hanno già intrapreso iniziative concrete per sviluppare e implementare nuove tecnologie a supporto della transizione energetica. Fatto assolutamente sensato. Quasi il 54 per cento della popolazione mondiale vive in città, il 70 per cento dell'energia mondiale viene consumata nelle città e più dell'80 per cento delle attività economiche mondiali si svolgono in esse. Questo è il motivo per cui sono estremamente orgoglioso dell'istituzione del Patto mondiale dei sindacati e del Patto europeo: entrambi dimostrano che, quando i sindacati condividono una visione, i risultati arrivano. Solo un esempio tra tanti: l'impegno di oltre 7.500 città a ridurre le emissioni di CO₂, assunto nell'ambito del Patto mondiale dei sindacati, è un'impresa ambiziosa che supera le emissioni annuali totali del Giappone o del Brasile ed equivale all'eliminazione di circa 260 milioni di automobili dalle nostre strade. L'UE è molto fortunata: i nostri cittadini danno prova di un forte sostegno alle soluzioni energetiche e di tutela del clima innovative e, di fatto, si aspettano che agiamo. E questa è anche la nostra convinzione: se desideriamo che l'Unione dell'Energia abbia successo, dobbiamo agire a livello locale e aumentare il coinvolgimento diretto di tutti i settori della società. Ecco perché considero questo come il nostro anno dell'impegno.

DUE ANDAMENTI INVERSI

Tra il 1990 e il 2016, il PIL combinato dell'UE è cresciuto del 53%, mentre le emissioni totali sono diminuite del 23%, da cui scaturisce il dato sull'intensità delle emissioni sull'economia europea (rapporto tra emissioni e aumento del PIL, 1990=100).



Fonte: Eurostat



Il futuro mix/Costi e opportunità di rinnovabili, tecnologie pulite ed efficienza

Leader nella lotta ai cambiamenti climatici

Nell'ottica di una diversificazione delle fonti, le energie alternative sono immancabilmente al centro del dibattito. Per conseguire gli obiettivi concordati a Parigi per il 2030 occorreranno investimenti supplementari dell'ordine di 180 miliardi di euro l'anno



È commissario europeo per l'Azione per il Clima e l'Energia nella commissione Juncker dal 1° novembre 2014. Membro del Partito Popolare, è stato ministro dell'Agricoltura, dell'Alimentazione e dell'Ambiente nel governo spagnolo dal 2011 al 2014 e dal 2000 al 2004. Tra il 1986 e il 1999 è stato membro del Parlamento europeo.

Il nostro pianeta è sempre più esposto alle conseguenze del cambiamento climatico e dell'esaurimento delle risorse, per questo è necessaria un'azione tempestiva che ci consenta di adeguarci a un modello più sostenibile. L'abbandono dei combustibili fossili e la decarbonizzazione del sistema energetico sono la priorità a lungo termine dell'UE. Circa due anni fa, 195 paesi hanno stipulato il primo accordo universale giuridicamente vincolante sul clima, l'Accordo di Parigi, e l'Unione europea è stata un mediatore chiave. Ma una cosa è siglare un accordo, un'altra è applicarlo. L'UE è intenzionata a farsi carico delle proprie responsabilità e a essere in prima linea nell'adempimento degli impegni assunti a Parigi. La trasformazione del settore energetico, responsabile di due terzi delle emissioni totali, è un passo fondamentale in questa direzione. A fine 2016, la Commissione ha elaborato il pacchetto di proposte legi-



La Commissione europea intende fissare un **obiettivo del 27 per cento di rinnovabili** per il 2030. Secondo l'IRENA, anche con le tecnologie odierne è realistico attendersi che l'UE possa raggiungere una quota del 34 per cento.



Per conseguire gli obiettivi 2030 previsti dall'Accordo sul clima di Parigi, compresa la **riduzione del 40 per cento** delle emissioni di gas serra, occorreranno investimenti supplementari dell'ordine di **180 miliardi di euro**.



L'attuazione delle politiche dell'Unione dell'Energia – comprese quelle sull'efficienza e sul rendimento energetico nell'edilizia, l'ETS rivisto e il nuovo assetto di mercato – potrebbe creare **900.000 nuovi posti di lavoro** entro il 2030.



Grazie all'impiego delle energie rinnovabili entro il 2030 l'Europa potrebbe **risparmiare circa 60 miliardi di euro all'anno** di importazioni di combustibili fossili, l'equivalente dell'attuale PIL del Lussemburgo.

slative "Energia pulita per tutti gli Europei". Tramite otto atti legislativi nuovi o rivisti, questo pacchetto definisce un quadro normativo più avanzato e progressivo volto ad agevolare gli investimenti necessari per la modernizzazione dell'economia europea. Tali investimenti consentiranno all'UE di ridurre le emissioni di gas a effetto serra di almeno il 40 per cento entro il 2030 e di raggiungere le zero emissioni entro il 2050, contribuendo al contempo alla crescita e all'occupazione in Europa. Si tratta di obiettivi ambiziosi, ma siamo certi che, adottando le misure giuste, riusciremo a realizzarli. Consapevole dell'importanza dell'Accordo di Parigi per la modernizzazione dell'industria e dell'economia dell'UE, la Commissione vi vede un'enorme opportunità per le aziende europee, ma anche per promuovere energie rinnovabili, efficienza energetica e concorrere allo sviluppo di un mercato delle tecnologie pulite a livello globale.

Il ruolo del sistema finanziario

Siamo convinti che per conseguire una crescita più sostenibile tutti debbano fare la propria parte e ciò vale anche per il sistema finanziario, che può e deve svolgere un ruolo di primo piano. A tal fine, la Commissione sta elaborando le riforme necessarie per trasformare il sistema finanziario. L'Accordo di Parigi ha inviato un chiaro segnale ai mercati dei capitali e agli investitori – pubblici e privati – ovvero che la transizione globale verso l'energia pulita è destinata a continuare e che abbiamo la responsabilità storica non solo di riconoscere tale processo, ma anche di promuoverlo con tutti i mezzi a nostra disposizione. I progetti approvati in ambito energetico – con priorità data a efficienza energetica, energie rinnovabili e infrastrutture energetiche – rappresentano già il 24 per cento dei finanziamenti totali approvati dal

Fondo europeo per gli investimenti strategici (FEIS). Nel periodo 2014-2020, i Fondi strutturali e d'investimento europei (fondi ESI) investiranno 17 miliardi di euro nell'efficienza energetica e anche la Banca europea per gli investimenti (BEI) partecipa in larga misura al finanziamento di tali progetti. Sono certo che in futuro questi numeri aumenteranno significativamente. Si prevede che per conseguire gli obiettivi 2030 dell'UE concordati a Parigi, compresa la riduzione del 40 per cento delle emissioni di gas serra, occorreranno investimenti supplementari dell'ordine di 180 miliardi di euro l'anno. A tal proposito, l'8 marzo la Commissione ha annunciato un piano d'azione per un'economia più verde e più pulita, rivelando la propria strategia per un sistema finanziario che sostenga il programma dell'UE per clima e sviluppo sostenibile. Gli investimenti globali sono senza dubbio la chiave della lotta al cambiamento climatico, con migliaia di miliardi già investiti in energie rinnovabili ed efficienza energetica. Tuttavia, non è ancora abbastanza. Per conseguire i nostri obiettivi dobbiamo aumentare il flusso di capitali privati verso gli investimenti verdi e sostenibili. L'Accordo di Parigi rappresenta un'enorme opportunità di investimento e grazie a questo piano d'azione l'Europa diventerà la principale destinazione mondiale degli investimenti in tecnologie pulite. Con la creazione di un ambiente favorevole agli investimenti in innovazione e modernizzazione per tutti i settori chiave, l'UE sta dando il buon esempio. Questo piano d'azione affronta diverse sfide: la mancanza di una definizione di "investimento sostenibile" verrà risolta da una classificazione dell'UE (tassonomia) delle attività sostenibili. Inoltre, verranno introdotti standard e marchi per i prodotti finanziari "verdi", per dare certezza agli

investitori e chiarire il dovere degli investitori istituzionali di tener conto dei fattori di sostenibilità al momento di stanziare le risorse. Riconoscendo che banche e imprese di assicurazione spesso non prestano sufficiente attenzione ai rischi climatici e ambientali, verrà valutata la necessità che i requisiti patrimoniali riflettano l'esposizione a tali fattori, rafforzando al tempo stesso la comunicazione di informazioni di carattere non finanziario. In futuro saranno indubbiamente necessari ulteriori provvedimenti, ma sono certo che abbiamo imboccato la strada che ci condurrà alla trasformazione dell'economia europea e dunque al conseguimento degli obiettivi di sostenibilità climatica, ambientale e sociale, compresi l'Accordo di Parigi e gli obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite.

Gli obiettivi per le rinnovabili

Quando si parla del futuro mix energetico dell'Europa, le rinnovabili sono immancabilmente al centro del dibattito. L'UE è e deve rimanere leader mondiale nella promozione e nello sviluppo delle energie rinnovabili, incoraggiando il passaggio a un'economia a basse emissioni di carbonio e guidando la lotta al cambiamento climatico. Ritengo che le argomentazioni a favore delle rinnovabili siano più solide che mai. Le cifre del 2016 fornite dall'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili, IRENA, mostrano che la capacità di generazione da rinnovabili continua ad aumentare, con un incremento globale del 9 per cento lo scorso anno rispetto al 2015. Nel 2016, il livello di crescita in Europa si aggirava attorno al 5 per cento e ciò è in gran parte dovuto al fatto che l'UE sta già facendo più degli altri. L'UE dispone di una potenza installata pro capite da rinnovabili due volte superiore a quella della Cina (0,8

kW pro capite contro 0,4 kW pro capite) e quattro volte superiore a quella del resto del mondo (0,2 kW pro capite). Con il calo significativo dei costi delle energie rinnovabili registrati negli ultimi anni – al punto che il costo di produzione è sempre più vicino se non inferiore a quello dell'energia derivata da combustibili fossili – gli argomenti a favore degli investimenti nelle nuove tecnologie sono sia di tipo ambientale che economico. In quanto responsabili politici abbiamo il dovere di assicurare non solo che le nostre norme e regolamentazioni guidino innovazione e investimenti – laddove i costi di produzione non sono falsati dalle sovvenzioni – ma anche che intervengano quando insorgono degli ostacoli. Intendiamo fissare un obiettivo del 27 per cento di rinnovabili per il 2030. Gli stati membri sono disposti ad approvare questa proposta e constato con piacere che il Parlamento europeo preme per un approccio ancora più audace. È opportuno sottolineare che, stando a un recente studio dell'IRENA, anche con le tecnologie odierne è realistico attendersi che l'UE raggiunga una quota del 34 per cento di rinnovabili entro il 2030. Queste misure dovrebbero fornire la sicurezza necessaria per incentivare gli investimenti nelle rinnovabili e riaffermare il nostro forte impegno nei confronti di un'energia pulita. Insieme alla riduzione delle emissioni dei gas serra, al sistema di scambio delle quote di emissione (ETS) e ad altre politiche in materia di cambiamento climatico, le rinnovabili contribuiranno alla riduzione di un terzo dell'intensità di carbonio dell'UE tra il 2020 e il 2030. Il comparto delle rinnovabili impiega già oltre 1 milione di persone e genera un fatturato annuo di 150 miliardi di euro. L'attuazione dell'intera gamma delle politiche dell'Unio-

ne dell'Energia – comprese le direttive riviste sull'efficienza energetica e sul rendimento energetico nell'edilizia, l'ETS rivisto e il nuovo assetto di mercato – potrebbe creare fino a 900.000 nuovi posti di lavoro netti nell'UE entro il 2030. Sul fronte della sicurezza energetica, l'impiego delle energie rinnovabili ha già consentito una riduzione delle importazioni di combustibili fossili per un valore di circa 20 miliardi di euro. Inoltre, grazie alle rinnovabili entro il 2030 l'Europa potrebbe risparmiare circa 60 miliardi di euro all'anno di importazioni di combustibili fossili, l'equivalente dell'attuale PIL del Lussemburgo. Tutti questi benefici sono a portata di mano. Scommettendo massicciamente sulle rinnovabili, l'Europa sarà in grado di fornire energia pulita a tutti i suoi cittadini e di mantenersi alla guida della transizione energetica globale traducendo l'Accordo di Parigi in azioni concrete.

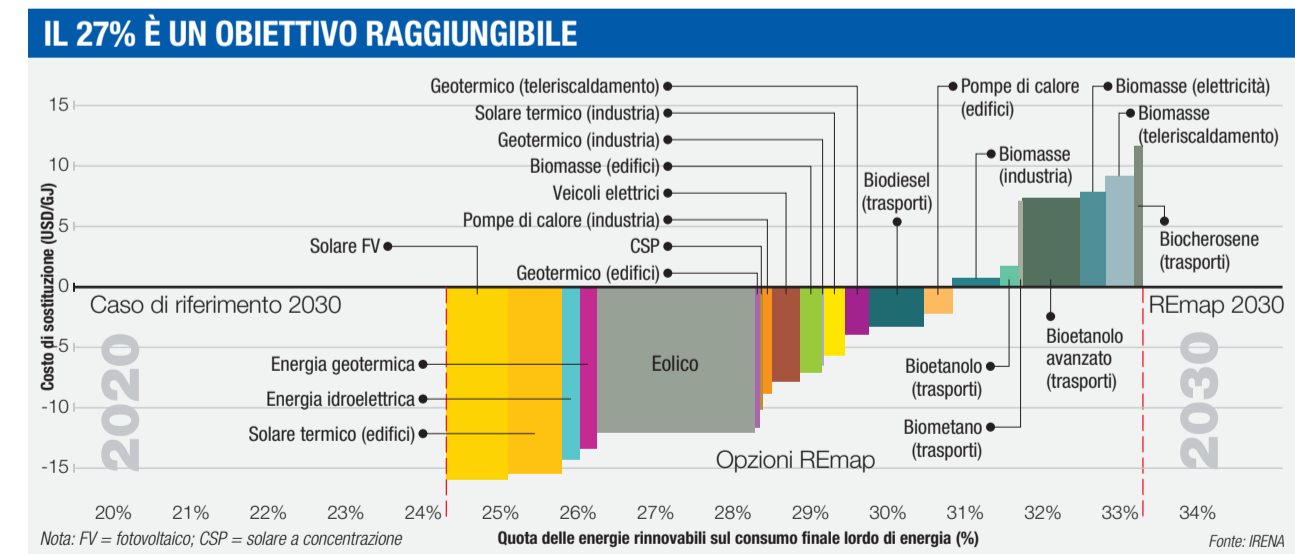
Allo stesso tempo, nel futuro immediato il gas dovrebbe continuare ad affiancare le fonti rinnovabili durante la transizione verso un'economia decarbonizzata. In tale contesto, è essenziale che tutti gli stati membri beneficino di un approvvigionamento di gas diversificato e di condizioni di mercato competitive, per garantire che nessun consumatore europeo paghi più del necessario.

L'Unione energetica

Tutte le azioni e le iniziative europee menzionate fanno capo a uno dei progetti più importanti che l'UE si sia mai impegnata ad attuare: l'Unione dell'Energia. In un mondo in rapido cambiamento e fortemente caratterizzato dall'insicurezza, l'UE deve avanzare unita e, ora più che mai, ricercare opzioni energetiche diverse, accessibili e affidabili. La sicurezza energetica è una delle principali sfide che l'Europa è chiamata ad affrontare e l'Unione dell'Energia

è volta a facilitare la libera circolazione transfrontaliera dell'energia e a consentire un approvvigionamento sicuro a ogni paese e cittadino UE. L'obiettivo a lungo termine del progetto è quello di un'economia sostenibile, a basse emissioni di carbonio e rispettosa dell'ambiente. In questo modo l'Unione, in prima linea nella lotta al cambiamento climatico, diventerebbe leader mondiale nelle rinnovabili e nelle tecnologie energetiche pulite. Per questo è fondamentale diversificare le fonti di energia, migliorare l'efficienza energetica per ridurre la dipendenza dalle importazioni, decarbonizzare l'economia e promuovere tecnologie energetiche pulite, ricerca e innovazione. Inoltre, è assolutamente essenziale creare un mercato energetico europeo resiliente e integrato – il mercato interno dell'energia – e incentivare allo stesso tempo la produzione energetica europea interna, mantenendo come priorità lo svi-

luppo delle fonti rinnovabili. Certo, non possiamo ignorare le diversità in termini di mix energetici e strutture economiche degli stati membri, da prendere attentamente in considerazione ai fini della transizione verso un'economia moderna e pulita. Si tratta tuttavia di un progetto comune nei confronti del quale tutti gli stati membri hanno garantito il proprio impegno, dunque nessuno deve esserne escluso. L'efficienza energetica è uno dei modi più economicamente vantaggiosi per favorire la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio, una politica fondamentale per l'attuazione dell'Accordo di Parigi, nonché un modo efficiente per creare opportunità d'investimento, stimolare la crescita e aumentare l'occupazione interna. È importante capire che in passato vi era una chiara correlazione tra i consumi energetici e la crescita del PIL, possibile solo in caso di incremento dei consumi di energia. Tuttavia, negli ultimi anni siamo riusciti a dissociare completamente questi due elementi. Mentre tra 2005 il 2015 il PIL è aumentato di circa il 10 per cento, il consumo di energia primaria è diminuito all'incirca dell'11 per cento. Il segnale è chiaro: energia pulita e crescita economica possono andare di pari passo. Ed è questa la direzione del futuro mix energetico europeo. Il tempo non è sicuramente dalla nostra parte e non possiamo concederci il lusso di aspettare. Promuovendo l'energia pulita, l'UE è determinata a mantenere la propria leadership nella lotta al cambiamento climatico. Incoraggiamo caldamente gli altri paesi a unirsi ai nostri sforzi e ci auguriamo di riuscire a coinvolgere tutti, in quanto l'unico modo per salvare il nostro pianeta è agire insieme facendo fronte comune.



L'asse orizzontale rappresenta l'impiego delle energie rinnovabili, con le possibili opzioni (REMap) organizzate in base al costo da sinistra a destra. L'asse verticale rappresenta i "costi di sostituzione", ovvero le differenze tra il costo livellato dell'energia (LCOE) per le rinnovabili e le tecnologie convenzionali che sostituiscono. Le opzioni REMap con costi di sostituzione negativi sono più economiche delle tecnologie convenzionali.



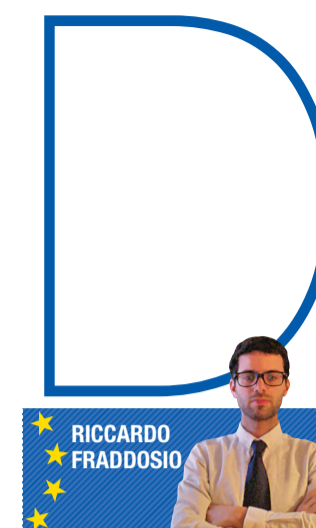
Colloquio/Herman Van Rompuy, primo presidente del Consiglio europeo

Nove mesi per riformare l'UE

Abbiamo un momento propizio, fino alla fine dell'anno, per vedere cosa possiamo fare non solo per l'eurozona ma anche per il rafforzamento dell'area Schengen, per l'approfondimento del mercato unico e per la difesa europea

Herman Van Rompuy

Eletto primo presidente del Consiglio europeo nel novembre 2009, Herman Van Rompuy ha assunto il proprio incarico all'entrata in vigore del trattato di Lisbona, il 1° dicembre 2009. Nel 2012 è stato rieletto per un secondo mandato che si è concluso nel 2014. Al momento della sua prima elezione era il primo ministro del Belgio, paese in cui aveva svolto in precedenza la funzione di presidente della Camera dei rappresentanti.



★ RICCARDO FRADDOSIO

Dal 2015 è il corrispondente di Agenzia Nova da Bruxelles, dove si occupa di affari europei, della Nato, della politica estera e di sicurezza dell'Unione europea. In passato si è occupato anche di BCE, dell'economia e della politica monetaria dell'UE e di cyber security.

Dopo la Brexit, in molti paesi membri, il sostegno all'Europa è aumentato sensibilmente e si avverte un'esigenza generale di rafforzare l'Unione europea e l'eurozona. Lo dice Herman Van Rompuy, ex primo ministro del Belgio e presidente del Consiglio europeo tra il 2009 e il 2014, in un'intervista esclusiva a World Energy. Negli anni del mandato di Van Rompuy, l'eurozona ha affrontato e superato la crisi del debito della Grecia. Sono state create nuove istituzioni come il Meccanismo europeo di stabilità e il Fondo europeo di stabilità finanziaria. Oggi l'Unione europea si trova a far fronte a nuove sfide, come l'immigrazione e la Brexit. Bruxelles e le principali capitali europee sono impegnate in un processo di rilancio e di riforma dell'Unione europea e dell'eurozona. Le proposte di approfondire l'Unione economica e monetaria (Emu), di dar vita a una reale difesa europea e gli sforzi per gestire in modo comune l'immigrazione hanno suscitato le speranze di molti cittadini europei. Insieme a Van Rompuy, abbiamo cercato di capire se l'eurozona è realmente uscita più forte dalla crisi finanziaria, se è davvero possibile un progetto di rilancio del progetto europeo e se c'è il rischio che si verifichino nuove crisi in futuro.

Una delle principali sfide per il suo mandato come presidente del Consiglio europeo è stata la crisi del debito della Grecia. Nel 2018 il paese uscirà finalmente dal programma di salvataggio. Possiamo affermare che ora l'UE è più forte, con istituzioni economiche più solide?

La prima crisi greca è stata una crisi esistenziale per l'eurozona. Se la Grecia avesse dovuto lasciare l'eurozona, nel 2010-2013, sarebbe stato l'inizio della fine: la rottura dell'area euro. A causa di ciò che fu chiamata "la contaminazione", dopo la Grecia anche altri avrebbero dovuto lasciare l'eurozona: gli irlandesi, i portoghesi, gli spagnoli, e persino Cipro. La seconda crisi greca, nel 2015, non era più una crisi esistenziale per l'eurozona, ma solo un grande problema per il paese. Abbiamo sostenuto la Grecia con un nuovo pacchetto di salvataggio da oltre 86 miliardi di euro. Ciò a cui ci troviamo ad assistere oggi è qualcosa di inaspettatamente positivo. Se la Grecia implementerà il programma e le riforme richieste sarà sul giusto cammino di consolidamento fiscale. La loro ambizione è di andare sui mercati senza ulteriore aiuto. Non so se accadrà, ma in ogni caso non hanno bisogno di sostegno addizionale. Quindi, per me, il problema esistenziale (per l'eurozona) era già superato all'inizio del 2013. Tutto ciò che è seguito è stato importante per la Grecia, ma non minacciava più l'eurozona.

Ma c'è ancora il rischio di una crisi esistenziale per l'UE?

Abbiamo sempre nuove sfide e problemi che non sono stati del tutto superati. Fa parte della vita. Il rischio di una crisi esistenziale per l'immediato futuro non c'è, e questo è vero già da cinque anni. Siamo in una buona forma. Se guardiamo l'economia, nell'Unione europea abbiamo creato 9 milioni di posti di lavoro dal 2014. Il nostro Prodotto interno lordo (PIL) pro capite sta crescendo più rapidamente che negli Stati Uniti. Quando affermi qualcosa di positivo, ti sentirai sempre dire che ci sono ancora problemi. Lo sappiamo che ci sono, ma c'è un'enorme differenza tra un problema esistenziale e problemi correnti. Oggi non c'è il rischio di una minaccia esistenziale per l'immediato futuro. Se però mi chiedi se siamo sufficientemente equipaggiati per una nuova crisi finanziaria, la mia risposta è negativa. Abbiamo già fatto molto per rafforzare l'Unione bancaria, l'Unione fiscale, l'Unione economica, ma dobbiamo fare di più. Ecco perché molti di noi sperano che Francia e Germania abbiano successo nel fare proposte per il rafforzamento dell'eurozona. Sappiamo che se una nuova crisi finanziaria dovesse verificarsi, anche se abbiamo fatto molto in passato, non saremmo sufficientemente solidi per farvi fronte.

Dopo lo shock della Brexit, Bruxelles e le principali capitali europee hanno iniziato a lavorare per il rilancio del progetto dell'Unione. Alcuni paesi lavorano su un'ambiziosa riforma dell'UE. C'è sufficiente consenso per una riforma di questa portata?

**1
IL TRACOLLO
FINANZIARIO
GRECO**

2009

IL BUCO NEI CONTI
Atene rivela il buco nei conti pubblici. Le principali agenzie di rating internazionali tagliano di un punto il rating della Grecia.

2010

IL PRIMO SALVATAGGIO NELLA STORIA DELL'EUROZONA
Il Parlamento approva un piano di austerità, grazie al quale la Grecia ottiene un prestito di 110 miliardi di euro in tre anni, di cui 80 a carico dei partner dell'area euro e 30 a carico del FMI. Nel frattempo, il rating del paese è declassato a livello spazzatura.

2011

SECONDO PIANO DI AUSTERITÀ
Nuovo pacchetto di tagli alla spesa pubblica e aumento di tasse. Dopo l'annuncio che la Grecia non raggiungerà gli obiettivi di deficit stabiliti con i creditori internazionali per il 2011 e 2012, i 17 paesi della zona euro si riuniscono per raggiungere un nuovo accordo con gli investitori privati, decurtando del 50 per cento il valore nominale dei bond greci in loro possesso.

2012

TERZO PIANO DI AUSTERITÀ E NUOVO PRESTITO
In seguito a ulteriori tagli di spesa (terzo piano di austerità), i paesi dell'eurozona concedono ad Atene un secondo programma di aiuti pari a 140 miliardi di euro per salvarsi dal default. A novembre il Parlamento adotta il quarto piano di austerità.

2015

IL DEFAULT
A giugno Atene non paga 1,6 miliardi di euro di debito in scadenza al FMI. Nonostante il popolo greco avesse bocciato con un referendum l'accordo con Commissione europea e BCE, il governo guidato da Tsipras accetta tutte le richieste dei creditori per lo sblocco dell'ultima tranche del secondo salvataggio. Ad agosto viene approvato un terzo piano di salvataggio (86 miliardi di euro in tre anni).

Il Regno Unito non è mai stato un membro dell'eurozona. La Brexit non minaccia l'area euro. Ma sicuramente, dopo la Brexit, c'è oggi un maggior bisogno generale di approfondire e rafforzare l'Unione economica, l'Unione europea e l'eurozona. Possiamo notare che in molti stati membri dell'UE il sostegno all'Unione è aumentato sensibilmente dopo il referendum britannico. Le persone non vogliono andare verso l'instabilità, e l'uscita (dall'UE) è un fattore di instabilità. Ecco perché oggi c'è un umore più favorevole a nuove ambiziose iniziative per l'Europa. Certo, abbiamo dovuto trovare un compromesso anche nella crisi dell'eurozona del 2010-2013, tra due scuole: la scuola del nord e la scuola del sud, la scuola di quanti insistono sulla responsabilità e la scuola della solidarietà. Serve tempo per fare adattamenti e correzioni. Nell'eurozona avremo sempre queste tensioni, dovremo sempre creare un ponte tra queste differenze. È possibile, anche se non facile. Occorrono tempo e leadership. Ecco perché il ruolo di Francia e Germania è così importante. La Germania è molto rappresentativa per la mentalità del nord, e la Francia, pur non essendo parte del sud, è molto sensibile ai messaggi che giungono dai paesi del Mediterraneo. Quando la Francia e la Germania raggiungono un compromesso, è un modello per gli altri, nell'Unione europea e in particolare nell'eurozona. Sarà sufficiente? Posso solo dare una risposta di speranza. Non c'è certezza su questo, anche se abbiamo un momento propizio fino alla fine dell'anno per vedere cosa possiamo fare non solo per l'eurozona ma anche per il rafforzamento dell'area Schengen, per l'approfondimento del mercato unico, per la difesa europea e altri temi. Non abbiamo anni di fronte a noi, ma mesi. Alla fine dell'anno entreremo in un momento differente, con i negoziati per la Brexit e l'avvio della campagna per le elezioni europee del 2019.

Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha detto che è il momento di smettere di parlare di Stati Uniti d'Europa perché la gente non li vuole (2016). È d'accordo con Juncker?

L'ho detto anni fa. Dobbiamo evitare dibattiti ideologici. Uno di questi è se vogliamo più o meno Europa. Se chiedi alle persone "volete più o meno Europa?", molti diranno meno Europa. Ma se chiedi "volete abbandonare l'eurozona?", il 70-80 per cento dirà di no. Molti populisti lamentano (contro Schengen) che chiunque può entrare o uscire dal loro paese come se nulla fosse. Ma quando chiedi ai giovani "vuoi tornare alle frontiere interne?", avrai una risposta negativa. Quando chiedi se servono maggiori sforzi per rafforzare i confini esterni dell'area Schengen, o se serve una politica comune in materia di

asilo e immigrazione, le persone diranno di sì. Quindi bisogna evitare dibattiti ideologici sugli Stati Uniti d'Europa.

Come presidente del Consiglio europeo, nel 2014 lei ha annunciato l'approvazione dell'accordo sul clima e l'energia, che introduceva un radicale taglio delle emissioni di CO₂ del 40 per cento entro il 2030. Dopo anni, come giudica l'impegno dell'UE su questi temi? Ritiene che i nuovi obiettivi siano realistici?

Abbiamo oltrepassato i nostri obiettivi precedenti. Prevedevano un taglio del 20 per cento rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020. Faremo molto meglio del 20 per cento in meno: avremo una riduzione del 23-24 per cento nel 2020. Nel frattempo, il PIL è aumentato di oltre il 50 per cento. Perciò abbiamo un forte aumento della crescita economica e una spettacolare riduzione delle emissioni di gas a effetto serra. Prima guardiamo ciò che abbiamo raggiunto, poi potremo valutare il realismo dei nuovi obiettivi. Abbiamo presentato, dopo un lungo dibattito e con una decisione presa all'unanimità, un obiettivo di riduzione del 40 per cento entro il 2030. Naturalmente dobbiamo fare di più per raggiungere questo obiettivo. Servono sforzi aggiuntivi e ambizione, ma quando vedo ciò che molti paesi hanno in cantiere, per esempio sulle rinnovabili, non sono affatto disperato. Non tutti gli stati raggiungeranno l'obiettivo del 40 per cento. Alcuni faranno di più, altri saranno meno ambiziosi. Si tratta di una media. La decisione sulla riduzione del 40 per cento è stata presa dopo una lunga consultazione interna all'Unione. È una decisione del Consiglio europeo dei capi di stato e di governo, presa all'unanimità. È senz'altro un obiettivo ambizioso, ma non impossibile.

Lei ha una visione anche per il 2050?

Abbiamo realizzato l'obiettivo per il 2020. Ora dobbiamo fare il nostro meglio per raggiungere l'obiettivo per il 2030. La pressione è necessaria, anche sugli stati membri, affinché prendano le decisioni necessarie in termini di efficienza energetica, sviluppo delle rinnovabili, misure per limitare le emissioni di gas serra. Senza pressione, non si ottengono risultati.

Possiamo dire che anche la crisi migratoria è stata una crisi esistenziale per l'UE? A suo avviso, è stata superata?

La crisi migratoria, che è stata una crisi esistenziale nel 2015-2016, ha avuto le sue origini nel Medio Oriente: in Iraq, in Siria, in Afghanistan. L'abbiamo superata grazie all'accordo tra UE e Turchia che, a partire dal marzo 2016, ha fermato quasi interamente i flussi migratori da quell'area. L'accordo

**2
L'EMERGENZA
EUROPEA
DEI MIGRANTI**

2015

Un numero sempre crescente di rifugiati e di migranti si sposta verso l'Unione europea per richiedere asilo, viaggiando attraverso il Mar Mediterraneo, la Turchia e l'Europa sudorientale.

2016

L'Unione europea e il governo turco siglano un accordo per rimandare in Turchia tutti i migranti irregolari che la attraversano per arrivare alle isole greche. La Turchia riceve in cambio tre miliardi di euro di aiuti.

2017

Gli eurodeputati hanno approvato la posizione del Parlamento sulla riforma del sistema di Dublino, che stabilisce il paese responsabile per le domande di asilo. Il Parlamento potrà quindi iniziare i negoziati con il Consiglio non appena saranno chiare le posizioni dei governi nazionali.

**3
LA BREXIT**

2016

La vittoria del "Leave": il 51,89% dei cittadini britannici vota per l'uscita della Gran Bretagna dall'UE. Il primo ministro David Cameron si dimette. Alla guida del Paese arriva Theresa May.

2017

Theresa May firma la lettera di Londra a Bruxelles per chiedere che prenda formalmente via il processo di separazione. Il 19 giugno, dopo il via libera del parlamento, comincia ufficialmente la prima fase del negoziato. Il 10 novembre arriva l'indicazione della data in cui il Regno Unito sarà fuori dall'Unione, ovvero il 29 marzo 2019 alle ore 23.

funziona ancora perché è di reciproco interesse. Il nostro interesse è evidente, ma anche la Turchia non ha alcun vantaggio ad aprire di nuovo le frontiere. Finirebbe per attrarre di nuovo rifugiati. Queste persone vorranno prima di tutto raggiungere l'Europa, ma molte rimarranno in Turchia, che ospita già 2,5 milioni di rifugiati siriani.

La crisi migratoria sarà l'ultima crisi esistenziale per l'UE?

Considerata l'esplosione demografica in Africa, la possibilità che sia l'ultima crisi è bassa. L'Africa, se le cose non cambieranno, da qui alla fine del secolo avrà 4 miliardi di abitanti. È il continente che cresce più rapidamente a livello mondiale. Entro la fine del secolo, avrà il 40 per cento della popolazione del mondo. È una sfida. Questo è il motivo per cui l'Unione europea sta investendo in Africa. In passato abbiamo investito nei settori "soft" come l'educazione, la salute, la costruzione delle istituzioni. Invece dobbiamo essere molto attivi anche in quelli direttamente connessi alla crescita economica. I cinesi lo stanno facendo e anche i giapponesi stanno investendo di più in Africa per ragioni geopolitiche. È nel nostro interesse di europei farlo. Uno di questi interessi è quello di limitare il più possibile l'immigrazione. Più fermeremo l'immigrazione irregolare, più avremo sostegno per la migrazione legale. Se non riesci a controllare l'immigrazione irregolare, puoi scordarti di avere il sostegno della popolazione per quanto riguarda la migrazione legale. Quindi probabilmente non è stata l'ultima crisi esistenziale. Ma dobbiamo fare quanto è in nostro potere per evitarne un'altra.



Il ruolo del gas/Protagonista nella transizione

Europa a tutto gas?

Molto dipenderà dalle normative, dall'efficienza dello scambio delle quote di emissione e dalla capacità di dimostrare i vantaggi derivati dall'uso di questo combustibile. Il futuro è nel biogas



ANDRIS
PIEBALGS

Politico e diplomatico, è consigliere del Presidente della Lettonia ed è stato Commissario europeo per l'Energia (Barroso I) e per lo Sviluppo (Barroso II). È stato anche ministro della Finanza e della Pubblica Istruzione della Lettonia, oltre che Presidente della commissione per il bilancio e le finanze del Parlamento. Infine, è stato ambasciatore lettone presso l'UE.

uest'anno l'Europa ha affrontato un inverno particolarmente rigido, e sono molte le famiglie europee a scaldarsi utilizzando il gas naturale. A crescere è anche il consumo di gas nella produzione di energia elettrica. Il gas, inoltre, gioca un ruolo di backup per livelli superiori di fonti di energia rinnovabili intermittenti. Più di un quinto del consumo energetico nell'UE deriva dall'utilizzo di gas. Secondo l'Agenzia per la cooperazione fra i regolatori nazionali dell'energia (ACER), nel 2016 la domanda di gas è aumentata del 7 per cento rispetto al 2015, raggiungendo i 4.962 terawattora (TWh). Il gas, dunque, continua a costituire una quota efficiente in termini di costo del mix energetico europeo. Si tratta, inoltre, di una risorsa ampiamente disponibile sul mercato mondiale, i cui prezzi restano competitivi rispetto ad altri combustibili. Nel rapporto "Global Gas Security Review 2017" pubblicato nel 2017, l'Agenzia internazionale dell'energia (IEA) afferma che "il gas naturale, il combustibile fossile più pulito e a minor intensità di carbonio, dovrebbe svolgere un ruolo chiave nella transizione verso un sistema ener-

getico più verde e flessibile". Nello scenario centrale delle prospettive energetiche mondiali previsto dalla IEA, il gas naturale sarà l'unico combustibile fossile a mantenere la propria quota nel mix energetico dei prossimi decenni. Grazie a una produzione interna che, seppure in calo, resta significativa (nel 2016 è stata in grado di soddisfare il 27 per cento della domanda) e a una capacità di importazione enorme, in termini tanto di gasdotti quanto di gas naturale liquefatto (LNG), l'UE è parte integrante di un mercato del gas sempre più interconnesso a livello mondiale.

Una interconnessione efficiente e liberalizzata

Un chiaro punto di forza dell'industria del gas europea è la sua rete infrastrutturale. Gasdotti, reti di distribuzione, terminali per l'importazione di LNG e depositi di stoccaggio sotterranei assicurano al sistema energetico europeo la flessibilità necessaria a soddisfare una domanda dal carattere spiccatamente stagionale. Dopo 30 anni di graduale liberalizzazione, nell'UE è emerso (e continua a crescere) un mercato del gas in-

terconnesso e liberalizzato. Ne è prova evidente il fatto che sul Title Transfer Facility (TTF), il mercato di riferimento europeo per lo scambio del gas naturale con sede nei Paesi Bassi, il prezzo attuale del 75 per cento del gas sia fissato a meno di 1€/mwh (megawattora), così come il fatto che oscillazioni anche considerevoli nel flusso di gas non costituiscano motivo di preoccupazione. Ciò significa che i soggetti attivi sul mercato reagiscono con flessibilità alle regole fondamentali di un mercato in trasformazione. I progressi nel mercato dell'LNG, i nuovi canali di approvvigionamento (come il Southern Corridor, il Corridoio Meridionale del Gas), le altre interconnessioni nel mercato interno dell'energia e una nuova normativa di riferimento hanno migliorato sostanzialmente la sicurezza degli approvvigionamenti all'UE. Il fatto che attualmente la Russia stia espandendo la propria quota di mercato al 34 per cento non desta particolari preoccupazioni, dal momento che ciò accade nel contesto concorrenziale creato dal terzo pacchetto legislativo sul mercato interno dell'energia. La scoperta di

nuovi giacimenti di gas ai confini dell'UE, sulla sponda orientale del Mediterraneo, e la decisione definitiva di investire in produzione nella regione forniscono ulteriori garanzie alla sicurezza degli approvvigionamenti di gas. Eppure la domanda che ci si pone è sempre la stessa: il gas è un combustibile di transizione o un punto d'arrivo? Sono molte le voci a richiedere con urgenza l'abbandono progressivo di tutti i combustibili fossili, gas naturale compreso. Pur riconoscendo che il metano può essere soggetto a fuoriuscite se non è trattato correttamente nella fase compresa tra l'estrazione e il trasporto, l'aspetto positivo risiede nel fatto che il gas naturale è il combustibile fossile che emette la minor quantità di gas serra. Infatti, se correttamente estratto, trasportato e utilizzato emette circa la metà della CO₂ prodotta dall'utilizzo del carbone. Grazie alla sua flessibilità e ai rapidi tempi di avvio, inoltre, il gas gioca un importante ruolo di back-up per le fonti rinnovabili elettriche intermittenti. È per queste qualità che talvolta il gas viene definito il miglior alleato delle rinnovabili.

L'aspetto negativo è tuttavia rappresentato dal fatto che il gas naturale è pur sempre un combustibile fossile che emette considerevoli quantità di gas serra. Inoltre, il rischio di fuoriuscite, flaring e fughe ne ridimensiona i benefici. Secondo il Climate Action Tracker, l'intero ciclo di vita del gas (comprese la catena del combustibile e la realizzazione delle tecnologie di conversione energetica) comporta emissioni comprese tra i 410 e i 650 g di CO₂ eq/kwh nel caso delle centrali a ciclo combinato, che costituiscono gli impianti di combustione più efficienti.

Come interpretare questa contraddizione?

Da una parte un ampio consenso pubblico, un mercato interno dinamico e una vasta rete infrastrutturale che potrebbe sostenere in futuro il sistema energetico europeo. Dall'altra, emissioni di gas serra che sono incompatibili con la lotta al cambiamento climatico. L'industria sta chiedendo ai decisori politici di non puntare su un unico combustibile nel mix energetico. I governi, piuttosto, dovrebbero sforzarsi di regolamen-

tare la concorrenza tra i diversi combustibili sulla base di tre obiettivi: sostenibilità, disponibilità e sicurezza degli approvvigionamenti.

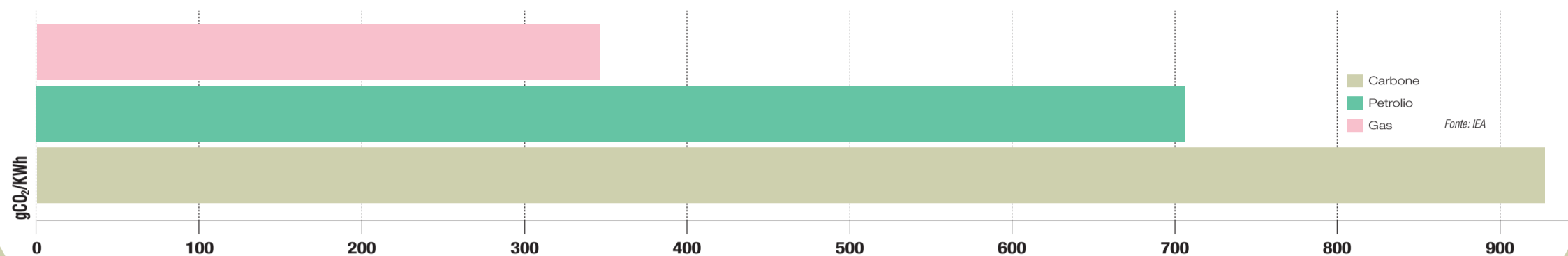
Al momento, l'impegno dell'UE è indubbiamente rivolto a promuovere le energie rinnovabili. Nel 2015 le energie alternative hanno costituito il 17 per cento del consumo finale complessivo di energia. Tutti i dati indicano che nel 2020 sarà possibile raggiungere l'obiettivo concordato di arrivare al 20 per cento di rinnovabili nel mix energetico europeo. Nel pacchetto legislativo "Energia pulita per tutti gli europei", la Commissione europea si prefigge di arrivare entro il 2030 a una quota di energie rinnovabili pari al 27 per cento del consumo finale complessivo di energia. Nel febbraio del 2018, l'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili (IRENA) ha pubblicato uno studio sulle prospettive delle rinnovabili nell'Unione europea (Renewable energy prospects for the European Union). Lo studio conclude che, se si istituisse un quadro normativo adeguato e sufficientemente vincolante, l'UE potrebbe già raddoppiare la quota delle energie alternative nel mix energetico con le tecnologie esistenti, passando dal 17 per cento del 2015 al 34 per cento nel 2030. Lo studio sottolinea inoltre che tutti i paesi dell'UE hanno la possibilità (efficiente in termini di costo) di fare maggiore ricorso alle fonti di energia rinnovabili. Per raggiungere questo obiettivo, l'IRENA ha concluso che sarebbe necessario un investimento annuo di 73 miliardi di dollari. Ma anche sfruttando tutto il potenziale delle rinnovabili, nel 2030 saranno ancora i combustibili fossili a fornire la maggior parte dell'approvvigionamento energetico. Secondo le previsioni dell'IRENA, infatti, nel 2030 il gas sarà il combustibile fossile più utilizzato, ma la presenza del carbone rimarrà ancora solida. L'UE, che è responsabile di circa il 10 per cento delle emissioni di gas serra a livello mondiale, è fermamente determinata a combattere il cambiamento climatico interpretando e perfezionando in modo ambizioso l'Accordo di Parigi. L'obiettivo è di ridurre le emissioni europee dell'80-95 per cento entro il 2050: sarà dunque necessario decarbonizzare completamente i settori dell'energia elettrica, dei trasporti e della termo-refrigerazione all'interno dell'UE entro quella data. Raggiungere simili obiettivi utilizzando parte delle infrastrutture esistenti e cambiando molto (ma non completamente) l'attuale sistema energetico implica che questa strategia dovrebbe mobilitare tutte le risorse disponibili nel modo più efficiente possibile.

La transizione low carbon passa attraverso l'oro blu...

Il gas offre notevoli potenzialità al percorso di decarbonizzazione in Europa, sostituendo combustibili dalle emissioni di CO₂ più elevate e contribuendo insieme alle rinnovabili a soddisfare tanto la domanda di energia quanto le esigenze di flessibilità. L'aumento dell'elettrificazione, d'altra parte, modificherà il ruolo del gas nel mix energetico. Sarà probabilmente necessario un maggiore coordinamento tra energia elettrica e gas, al fine di assicurare una più efficiente interazione e per soddisfare sia il carico di base quello di picco. Per il futuro del gas, è importante che il prezzo del carbonio e lo scambio delle quote di emissione di CO₂ siano indirizzati sulla strada giusta. Per il periodo successivo al 2020, la revisione del Sistema europeo di scambio delle quote di emissione (ETS) prevede che i settori presi in considerazione riducano le proprie emissioni del 43 per cento rispetto al 2005. A tal fine, il numero complessivo delle quote di emissione calerà a un ritmo del 2,2 per cento l'anno a partire dal 2021. Si tratta di un aumento notevole rispetto alla fase attuale, in cui il ritmo della flessione annua è dell'1,74 per cento. A quel punto sarebbe lecito aspettarsi un aumento considerevole dei prezzi del carbonio, il che accelererebbe l'abbandono del carbone da parte dell'UE. In quanto combustibile fossile, anche per il gas l'estrazione, l'utilizzo e lo stoccaggio del carbonio sarà importante. Per il futuro a lungo termine dell'utilizzo del gas naturale, sarà di cruciale importanza dimostrare che si tratta di un'opzione economicamente realizzabile, sostenuta da un quadro normativo adeguato e da un'opinione pubblica favorevole. Una via interessante e promettente per il futuro del gas è la decarbonizzazione da realizzarsi attraverso un maggiore utilizzo di gas rinnovabili "verdi". Pur in seguito ad alcuni interventi e modifiche, i gas rinnovabili (specialmente biometano e idrogeno) possono essere trasportati nei gasdotti esistenti a un costo molto inferiore rispetto a quello che sarebbe necessario sostenere per trasportare la stessa quantità di energia sotto forma di elettroni (il rapporto può arrivare fino a 1 a 10 a favore del gas). I gas rinnovabili godono inoltre di un evidente sostegno da parte della politica. Ne sono un buon esempio il recente annuncio del presidente francese Macron di sostenere la produzione di gas verdi con un finanziamento da 100 milioni di euro e la promessa di eliminare a tal fine alcuni ostacoli burocratici. La legge francese sulla transizione energetica si prefigge l'obiettivo molto ambizioso di ottenere dai gas rinnovabili 30 TWh del consumo finale di energia entro il 2030. Se

Coefficienti emissivi della generazione elettrica (UE28)

Confrontando i coefficienti emissivi di generazione elettrica dei combustibili fossili, emerge che, a parità di energia prodotta, il gas inquina molto meno di carbone e petrolio.



Mix energetico mondiale per fonte

Il carbone rappresenta ancora una quota preponderante del mix energetico mondiale (41%). Subito dopo viene il gas, seguito dall'idroelettrico e dal nucleare. Percentuali molto basse per petrolio, biomassa e altre rinnovabili.



condo alcuni esperti, con finanziamenti adeguati si potrebbe puntare anche più in alto. A livello di produzione e utilizzo di biometano e idrogeno, l'UE non è comunque priva di esperienza. Tuttavia si può sostenere che sia ancora molta la strada da fare prima che i gas rinnovabili rappresentino una quota significativa del mix energetico. I volumi di biogas e biometano prodotti e utilizzati sono stati finora molto modesti. Nel 2015 gli stati membri dell'UE, in particolare i paesi nord-occidentali, hanno prodotto una quantità di biogas equivalente a meno di 20 bcm di gas naturale, soddisfacendo appena il 4 per cento della domanda totale di gas dell'UE. Attualmente solo in Germania, paese responsabile della metà della produzione totale europea, il biogas si può considerare una risorsa significativa. Per motivi di costo e vincoli tecnici, solo una piccola parte del gas così prodotto è stata immessa nella rete del gas naturale, la maggior parte del quale è stato destinato a riscaldamento ed energia elettrica a livello locale. Per capire quanto potrebbero essere ambiziosi gli obiettivi negli anni a venire, è necessario valutare una molteplicità di ostacoli a livello di produzione, trasporto, stoccaggio e utilizzo dei gas rinnovabili.

...e il futuro prossimo è nei biogas

Per cominciare da ciò che già funziona, al momento l'UE dispone di conoscenze e tecniche sufficienti a produrre biogas da rifiuti solidi e liquami, specialmente usando la tecnologia della digestione anaerobica. Per ottenere un biometano che soddisfi i parametri necessari all'immissione nella rete del gas naturale, è necessario eliminare la CO₂ dal biogas prodotto per poi sottoporlo a un ulteriore processo di depurazione. Un simile arricchimento risulta ovviamente più costoso se applicato ai volumi relativamente ridotti di una determinata discarica o azienda agrico-

la. La gassificazione della biomassa legnosa potrebbe generare volumi maggiori di biogas e contribuire ad aumentare gradualmente gli impianti, ma a tutt'oggi questa tecnologia continua a essere utilizzata soltanto in progetti pilota. Le aspettative riposte sulla produzione di gas rinnovabili a partire da energia elettrica rinnovabile sono elevate. Il surplus di energia solare e/o eolica intermittente potrebbe essere immagazzinato sotto forma di idrogeno facendone fluire almeno una parte tramite elettrolizzatori. Attualmente però tale surplus si traduce soltanto in prezzi negativi nel mercato complessivo dell'energia. Anche se esiste l'ipotesi di avviare tale iniziativa su larga scala in concomitanza con alcuni grandi progetti eolici offshore nel Mare del Nord, poiché gli elettrolizzatori in grado di funzionare a intermittenza sono attualmente più costosi da costruire e rendere operativi, è ancora necessario investire massicciamente in tecnologie capaci di convertire energia elettrica in gas. I notevoli costi del capitale, inoltre, necessitano di essere distribuiti per un numero sufficiente di ore e giorni di operatività per rendere accettabile il costo unitario del gas. Sarebbe possibile trasportare i gas rinnovabili su ruota, in appositi gasdotti e attraverso la rete di distribuzione del gas naturale già presente sul territorio europeo. Per trasportare i gas rinnovabili sarebbe particolarmente conveniente utilizzare la rete esistente, anche se può essere immesso nella rete del gas naturale, l'idrogeno influisce sul comportamento della combustione e sull'integrità dei materiali, il che pone alcuni limiti. Per soddisfare la domanda, inoltre, è richiesta una portata più elevata, poiché la densità energetica volumetrica dell'idrogeno è considerevolmente minore di quella del gas naturale. Per quanto riguarda il biometano, la sua immissione è sottoposta a minori vincoli di quella dell'idrogeno, a condizione che siano sta-

ti condotti opportuni controlli sulla qualità del gas. Attualmente tutti i paesi dell'UE hanno fissato le proprie specifiche restrizioni e le normative in materia di immissione di idrogeno possono variare sensibilmente anche tra paesi confinanti. Le sfide non mancano neppure quando si ipotizza lo stoccaggio di volumi significativi di gas rinnovabili, in particolare di idrogeno. Ecco allora che la metanizzazione può sembrare un'alternativa allettante, dal momento che se viene combinato con la CO₂ l'idrogeno può anche essere trasformato in metano. Ciò permette di eliminare alcuni vincoli tecnici relativi al suo trasporto e utilizzo. La sfida consiste allora nell'individuare le fonti di CO₂ più accettabili e/o preferibili per produrre biometano. Il biometano potrebbe sostituire il gas naturale in pressoché ogni settore e applicazione. Nell'industria, i gas rinnovabili potrebbero servire sia come fonte di energia sia come materia prima per il processo industriale. Inoltre, potrebbero essere utilizzati per fornire il riscaldamento al settore privato. Al momento, a utilizzare l'idrogeno è invece soprattutto l'industria. Un'economia basata sull'idrogeno richiederà dunque una trasformazione più profonda. Nel settore dei trasporti, a eccezione di quello aereo, l'utilizzo potenziale di gas rinnovabili è notevole, ma mentre alcuni paesi hanno sviluppato un parco macchine molto significativo di veicoli a gas, in molti altri paesi l'utilizzo di gas rinnovabili è ostacolato dall'assenza di infrastrutture per il rifornimento. La svolta interessante per l'utilizzo di gas rinnovabili potrebbe arrivare con la diminuzione dei costi per i veicoli a celle a combustibile a idrogeno. La decarbonizzazione del settore del gas potrebbe svilupparsi gradualmente. A tal riguardo le certificazioni, siano certificate di garanzia di origine per i gas verdi o certificati di compensazione delle emissioni di CO₂, potrebbero giocare un

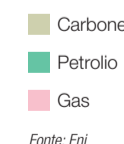
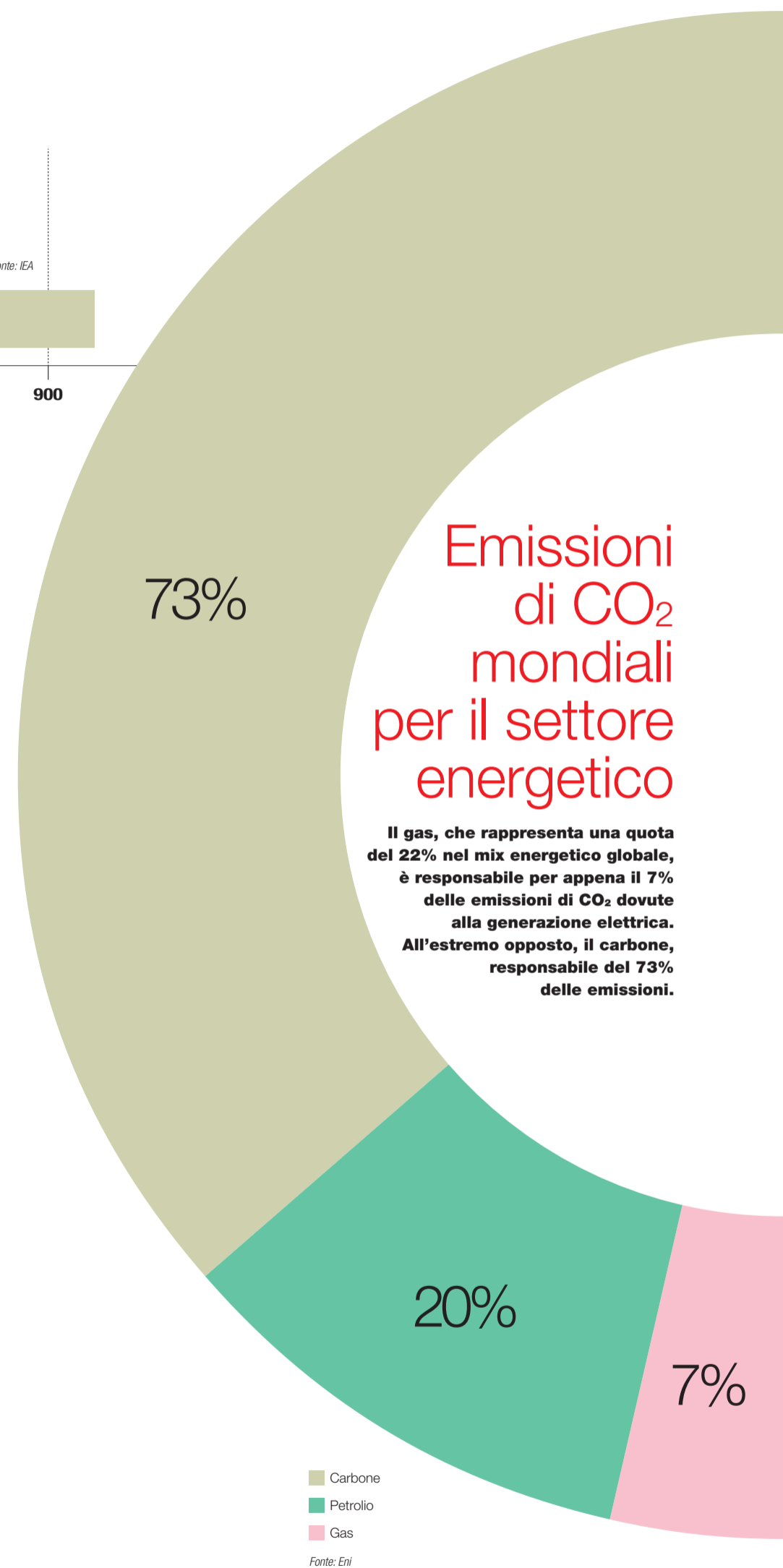
ruolo importante nell'agevolare l'accettazione e nell'abbassarne i costi. Nel complesso, si può affermare che le misure per promuovere i gas rinnovabili riguardano tutti gli elementi della catena del valore del gas.

Un posto di rilievo nell'economia energetica europea

Il gas, tanto quello naturale quanto quello rinnovabile, occuperà senza dubbio un posto nell'economia energetica europea del futuro. Il ruolo che giocherà nel mix energetico dell'UE dipenderà però dalle normative attuate, dall'efficienza di un migliore sistema di scambio delle quote di emissione e dalla capacità dell'industria del gas di dimostrare i vantaggi derivanti dall'utilizzo del gas in un sistema energetico decarbonizzato. È difficile prevedere quale sarà la quota del gas nel mix energetico europeo di qui al 2050. Si può tuttavia dedurre qualche dato dal recente studio dell'IRENA sulle prospettive delle energie rinnovabili nell'Unione europea, già citato in precedenza. Entro il 2030 la quota di energie rinnovabili nel mix energetico dell'UE raggiungerà il 27 per cento e la quota dei combustibili fossili sarà pari al 62 per cento. La parte di gas naturale in questa quota è approssimativamente il 40 per cento, il che equivarrebbe al 25 per cento del gas naturale nel mix energetico. Di qui al 2030, dunque, i gas rinnovabili potrebbero aumentare dell'8-12 per cento rispetto all'attuale livello del 4 per cento di consumo di gas naturale. Con l'aumento della quota delle energie rinnovabili nel mix energetico, infatti, la percentuale di combustibili fossili diminuisce, ma quella del gas naturale all'interno dei combustibili fossili risulta in aumento. Ecco perché nel 2030 la quota di gas nel mix energetico dell'UE potrebbe risultare maggiore rispetto alla situazione odierna.

Emissioni di CO₂ mondiali per il settore energetico

Il gas, che rappresenta una quota del 22% nel mix energetico globale, è responsabile per appena il 7% delle emissioni di CO₂ dovute alla generazione elettrica. All'estremo opposto, il carbone, responsabile del 73% delle emissioni.





UE-Africa/Le politiche di Bruxelles per lo sviluppo del continente

La nostra priorità: l'accesso all'energia

È un requisito indispensabile per la crescita. Nel 2017 ci sono stati notevoli progressi per stimolare gli investimenti nel settore dell'energia verde. L'Unione europea "vuole vedere un'Africa forte, in pace e sicura"

STEFANO
MANSERVISI



È direttore generale della DG Cooperazione internazionale e sviluppo (DG DEVCO). Precedentemente, tra gli incarichi ricoperti, figura quello di direttore generale della DG Sviluppo e relazioni con Africa, Caraibi e Pacifico; è stato inoltre alla guida della DG Migrazione e affari interni e capo delegazione dell'Unione europea in Turchia.

L'accesso all'energia sostenibile è un requisito indispensabile per lo sviluppo. Questo vale per qualsiasi paese del mondo, ma forse ancor più per i paesi africani, dove le sfide e le opportunità in questo settore sono immense. Una maggiore disponibilità di servizi energetici sostenibili offre l'opportunità di ridurre la povertà, creare nuovi posti di lavoro, garantire l'istruzione, ridurre l'inquinamento, migliorare la salute delle persone e preservare gli ecosistemi, contribuendo inoltre a contrastare il cambiamento climatico. Dando queste risorse per scontate, non ci rendiamo conto di quanto dipendiamo dall'energia e dall'elettricità per la nostra vita quotidiana e il nostro lavoro. Per rispondere alla domanda di energia in rapida crescita dell'Africa, l'UE cerca di attrarre investimenti dal settore privato offrendo strumenti finanziari innovativi come ElectriFI e l'EU External Investment Plan lanciato di recente.

Dagli strumenti tradizionali a forme di finanziamento innovative

Nell'Africa sub-sahariana, il 60 per cento della popolazione (oltre 600 milioni di persone) non ha accesso all'elettricità e nelle zone rurali tale cifra scende addirittura fino al 10 per cento. Nonostante il rapido avanzamento del progresso in molti dei suoi paesi, l'"elettrificazione" del continente africano non tiene il passo con la crescita della popolazione. Le zone rurali decentrate rappresentano la sfida più ardua. I costi elevati che comporta il loro collegamento alla rete elettrica e i rischi che le aziende dovrebbero affrontare investendo in soluzioni off-grid (per esempio mini-grid o reti locali) spesso fanno sì che le popolazioni di queste zone vengano lasciate prive dei servizi energetici di base. Gli aiuti allo sviluppo tradizionali, vale a dire le sovvenzioni, non sono sufficienti per affrontare questa sfida e raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e l'Obiettivo di sviluppo sostenibile 7, che si propone di garantire a tutti l'accesso a sistemi di energia sostenibili. La Commissione sta pertanto proponendo modalità alternative per incoraggiare e rendere meno rischiosi gli investimenti del settore privato.

A indicare la nuova via sono gli strumenti di "blending" dell'UE, che combinano le sovvenzioni fornite dall'UE con prestiti e capitali provenienti da finanziatori pubblici e privati. Un esempio riuscito di questo nuovo approccio è rappresentato dal Tororo Solar Plant, un impianto solare realizzato in Uganda. Una sovvenzione di 7,08 milioni di euro del-



Una veduta dall'alto del Tororo Solar Plant, un progetto che fornirà elettricità a 36.200 abitazioni e aziende.

L'UE ha prodotto un effetto-leva mobilitando 14,7 milioni di dollari in prestiti pubblici (dalla FMO, la Banca per lo sviluppo olandese, e dall'Emerging Africa Investment Fund del Regno Unito), che a loro volta hanno fatto affluire capitali privati per 4,9 milioni di dollari. Si prevede che il Tororo Solar Plant fornirà elettricità a 36.200 abitazioni e aziende. L'iniziativa di finanziamento dell'elettrificazione ElectriFI costituisce un altro eccellente esempio di finanza innovativa specificamente messa a punto per questo settore. Attraverso ElectriFI, l'UE mette al riparo dai rischi, accelera e incentiva gli investi-



Grazie a ElectriFI, l'investimento di Azuri Technologies ha contribuito a espandere il settore dell'energia off-grid attraverso la fornitura di impianti solari domestici PayGo a 25.000 abitazioni.

menti in servizi energetici sostenibili con particolare accento sulle zone rurali e poco servite. Grazie a ElectriFI, l'investimento di Azuri Technologies, che ha recentemente usufruito di un sostegno per avviare il suo programma di finanziamento dei debiti fuori bilancio in Kenya, ha contribuito a espandere il settore dell'energia off-grid attraverso la fornitura di impianti solari domestici PayGo a 25.000 abitazioni, consentendo l'accesso all'energia elettrica a 125.000 persone.

L'energia sostenibile riveste un ruolo centrale anche nell'EU External Investment Plan (EIP), il piano europeo di investimenti esterni. Fornendo garanzie alle società private, si prevede che entro il 2020 l'EIP riuscirà a raccogliere investimenti per oltre 44 miliardi di euro a fronte di un investimento iniziale da parte dell'UE di 4,1 miliardi di euro. Il piano punta inoltre ad aiutare i beneficiari a sviluppare progetti che siano attrattivi dal punto di vista finanziario e a promuovere un clima che favorisca gli investimenti attraverso il dialogo politico.

Africa ed Europa: partner per l'energia

L'Africa è un partner chiave per l'Unione europea e in questa collaborazione l'energia rinnovabile rappresenta un tema centrale. L'Africa-EU Energy Partnership (AEEP) offre una sede di dialogo privilegiata per impostare le priorità politiche e attuare uno scambio di esperienze. Per il periodo 2014-2020, l'Unione europea ha stanziato 2,7 miliardi di euro per portare l'energia elettrica nell'Africa sub-sahariana. Si prevede che grazie a questo investimento circa 30 milioni di persone potranno accedere ai servizi energetici entro il 2020.

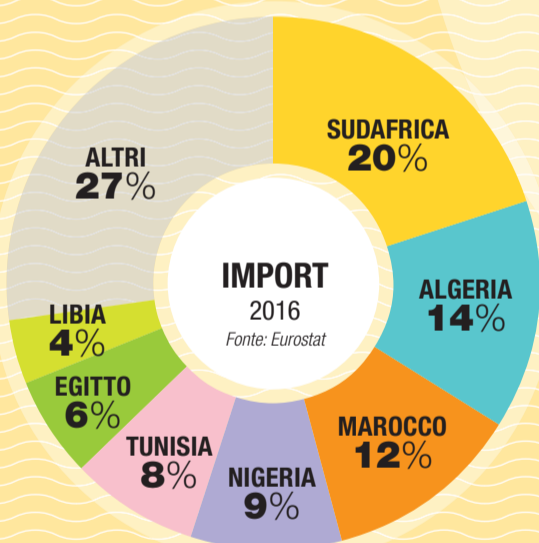
Per sostenere l'Agenda 2063 africana e proseguire la ricerca di modalità di accesso alle energie sostenibili, l'UE ha dato il suo appoggio a tre importanti iniziative della strategia Energise Africa:

1 | sostegno dell'Unione europea all'iniziativa tutta africana African Renewable Energy Initiative (AREI). Diciannove progetti, con un finanziamento stimato da parte dell'UE di 315 milioni di euro, sono già stati adottati dal Board di AREI. Il contributo europeo è destinato a mobilitare investimenti per un totale di 3,9 miliardi di euro, rispondendo al fabbisogno di circa 1,3 milioni di famiglie e aggiungendo altri 1,8 GW alla capacità di generazione di energia da fonti rinnovabili;

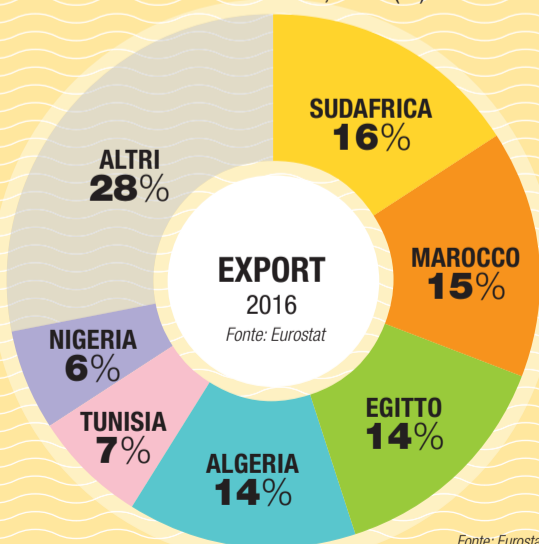
2 | la Piattaforma di alto livello Africa-UE per una cooperazione pubblico-privato su investimenti in

Energy & Economics

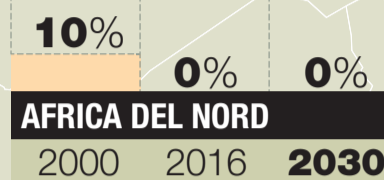
Nella grafica relativa all'accesso all'energia, si evidenzia come in quasi tutte le aree dell'Africa le persone senza accesso all'elettricità saranno sempre meno nel 2030. Nella bilancia commerciale tra UE e Africa, è evidente come lentamente sia aumentato l'export verso l'Africa rispetto all'import dall'Africa. Nel dettaglio poi dello scambio commerciale, il dato più interessante è che i prodotti energetici sono i primi in classifica importati dall'Africa per valore commerciale (oltre 40 miliardi di euro nel 2016). Infine, il dettaglio dell'import e dell'export da e per l'Africa diviso per le varie aree del continente africano.



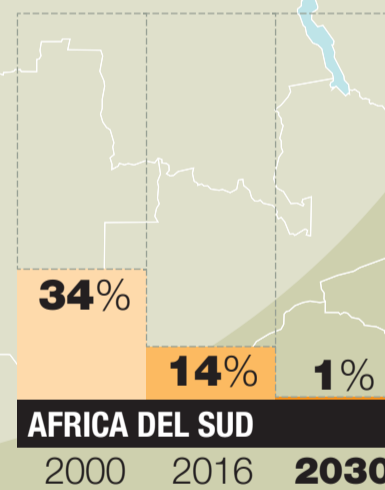
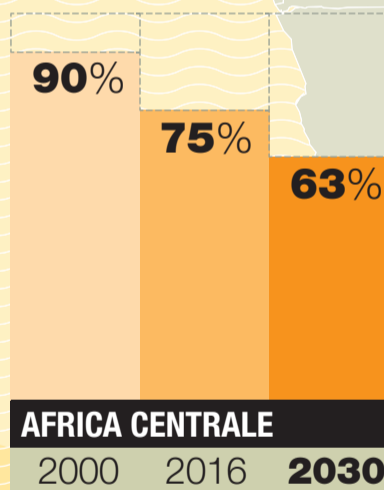
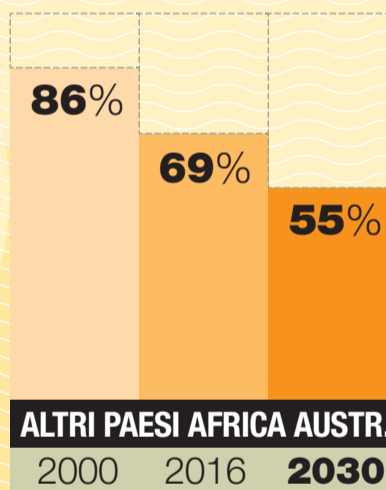
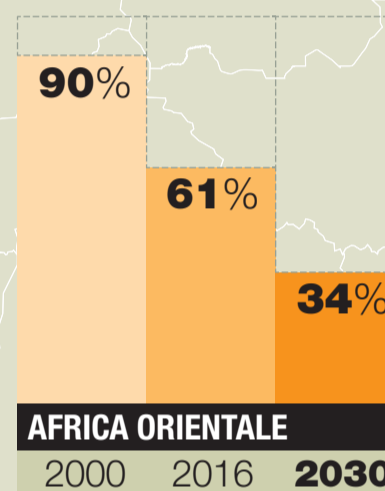
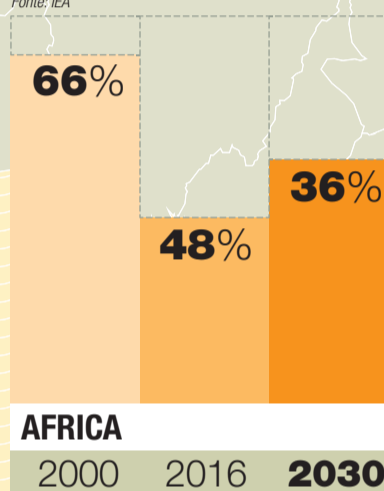
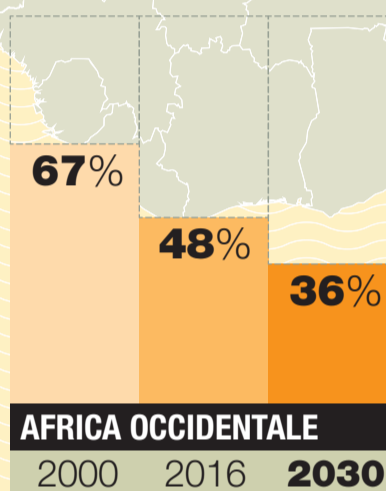
IMPORT/EXPORT UE DA/VERSO L'AFRICA PER PAESI PARTNER, 2016 (%)



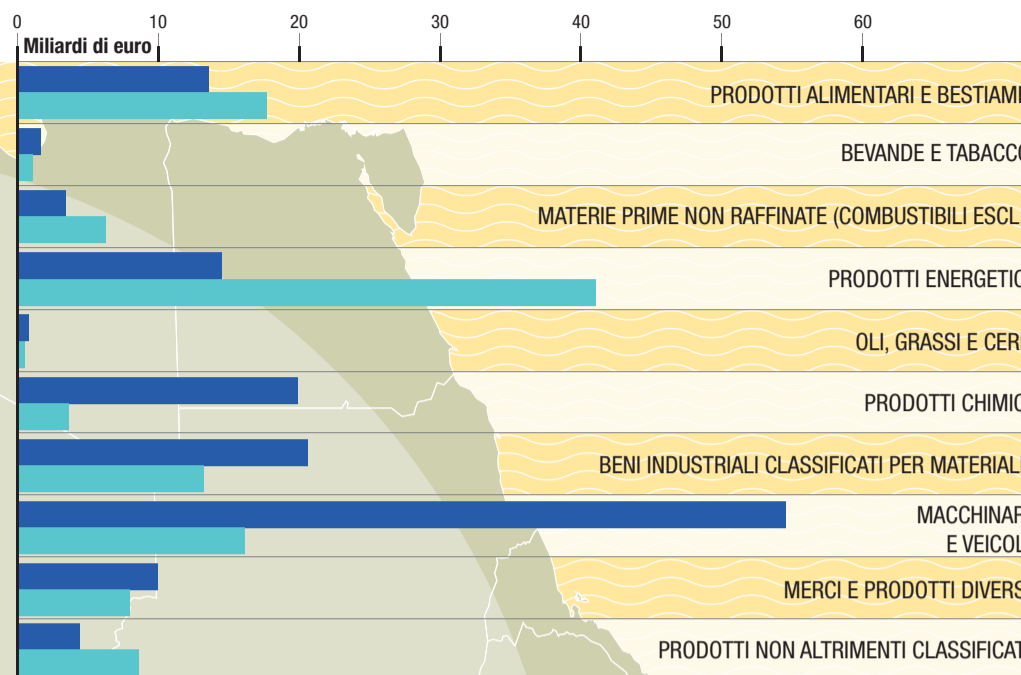
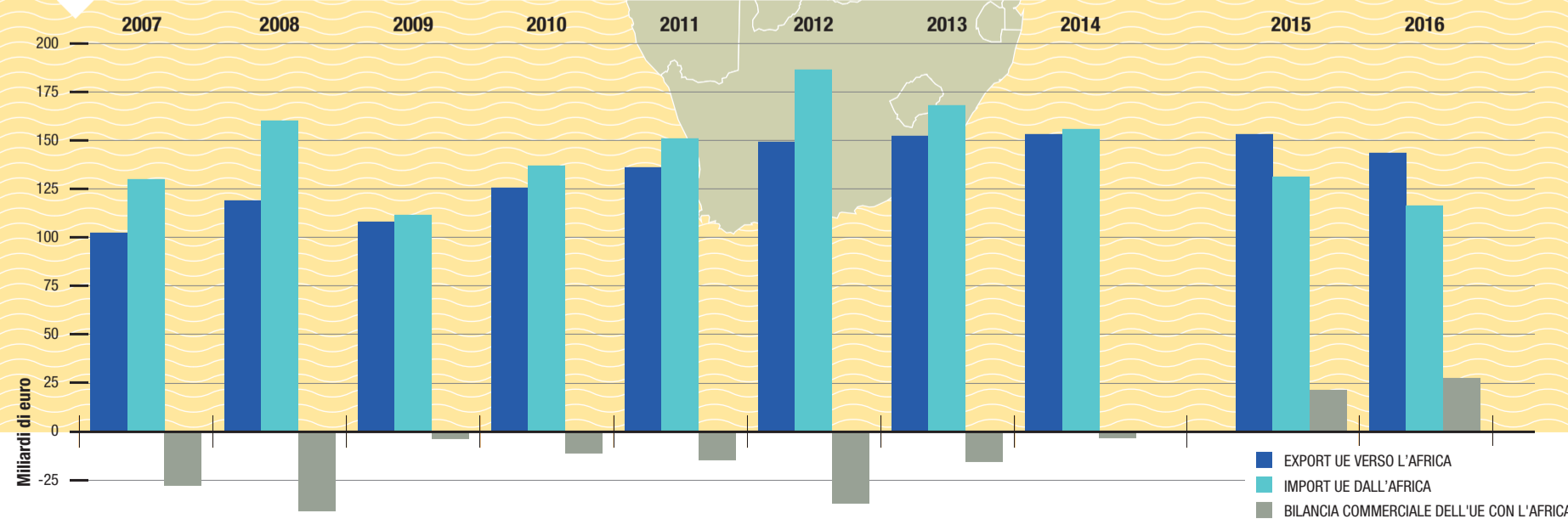
Fonte: Eurostat



POPOLAZIONE SENZA ACCESSO ALL'ELETTRICITÀ (PROIEZIONI 2030) (Fonte: IEA)



SCAMBI INTERNAZIONALI DI MERCI TRA UNIONE EUROPEA E AFRICA



SCAMBI INTERNAZIONALI DI MERCI TRA UNIONE EUROPEA E AFRICA PER GRUPPO DI PRODOTTI (SETTORE SITC), 2016

■ EXPORT UE VERSO L'AFRICA
■ IMPORT UE DALL'AFRICA
Fonte: Eurostat

energie sostenibili, che verrà lanciata nel corso di quest'anno. Nasce dagli esiti positivi dell'EU Africa Business Forum (EABF), il forum delle imprese UE-Africa, tenutosi in novembre 2017, durante il quale rappresentanti di punta dei settori pubblico e privato di Africa ed Europa si sono incontrati per disegnare il percorso che porterà il settore delle energie rinnovabili africano a diventare più attrattivo per gli investimenti;

3 il Partenariato UE-Africa per la ricerca e l'innovazione, che mira ad ampliare e armonizzare le attività europee e africane in materia di cambiamento climatico ed energia sostenibile.

Le donne al centro della cooperazione UE-Africa nel settore dell'energia

Sono le donne a portare il carico di gran lunga più pesante della carenza di energia. Fornire alle abitazioni fonti di energia sostenibile offre alle donne maggiore sicurezza, un ambiente più salutare e più tempo da dedicare ad attività economiche. È per questo motivo che l'Unione europea intende fermamente mettere le donne al centro del suo impegno nel settore dell'energia. Sono in corso numerosi progetti che testimoniano questo



Con il Msamala Sustainable Energy Project, le donne si impegnano nella produzione di stufe da cucina energeticamente efficienti in Malawi. Analogamente, l'UE sostiene anche la produttrice di stufe da cucina Mama Shigella in Tanzania.



L'iniziativa Covenant of Mayors Sub-Saharan Africa affianca le città nelle attività di mappatura per identificare le carenze e gli ostacoli a livello istituzionale e tecnologico nell'attuazione dei loro piani per l'accesso all'energia sostenibile e azione per il clima (SEACAP) a Pikine, in Senegal.

impegno. Attraverso l'iniziativa Women & Sustainable Energy, l'UE sostiene l'imprenditorialità femminile in campo energetico in nove paesi africani. Il Msamala Sustainable Energy Project in Malawi incentiva il coinvolgimento delle donne nella catena di produzione di stufe da cucina energeticamente efficienti. Analogamente, tramite il finanziamento del Developing Energy Enterprises Project (DEEP) per l'Africa orientale, l'UE sostiene anche la produttrice di stufe da cucina Mama Shigella in Tanzania. L'assistenza fornita dall'UE e l'elaborazione di un efficace business plan hanno consentito un innalzamento della qualità delle stufe da cucina e un incremento della produttività e attualmente Mama Shigella produce e vende una media di 60 articoli al mese, con un modello di business ulteriormente espandibile e replicabile in molti altri paesi africani.

Sostenere le città e le amministrazioni locali attraverso un approccio bottom-up

Per promuovere le energie pulite e contrastare il cambiamento climatico è indispensabile agire a livello internazionale e nazionale, tuttavia una gran parte delle trasformazioni inizia a livello locale. L'UE supporta le amministrazioni locali africane attraverso l'iniziativa Covenant of Mayors Sub-Saharan Africa, mirata ad aiutare le città a promuovere azioni a favore delle energie pulite e del cli-

ma. L'iniziativa ha destato un notevole interesse e ha fatto registrare oltre 100 adesioni. In particolare, è riuscita a promuovere lo scambio tra città africane ed europee di buone pratiche sullo sviluppo di politiche in materia di cambiamento climatico ed energie pulite.

Assistenza tecnica: un mezzo per aprire la strada agli investimenti

Per aiutare i paesi africani a migliorare la loro governance nel settore energetico e creare un ambiente favorevole a una più ampia partecipazione del settore privato, l'UE offre assistenza tecnica, con un budget di 37,5 milioni di euro. Lo Strumento di assistenza tecnica dell'UE ha sostenuto lo sviluppo di un quadro regolamentare continentale armonizzato per l'Africa teso a rafforzare il settore dell'elettricità e ad attrarre investimenti. La proposta è stata adottata nel luglio dello scorso anno dai 55 capi di stato che si sono incontrati in occasione del 29° vertice dell'Unione Africana. Un altro esempio è l'assistenza fornita dall'UE al governo del Niger per la costruzione di un nuovo impianto fotovoltaico (13 MW) nella città Agadez, contrassegnata dall'instabilità e dilaniata dai conflitti.

La via da seguire

Nel 2017 sono stati compiuti notevoli progressi per stimolare gli investimenti nel settore dell'energia sostenibile in Africa. Le tappe più significative sono state l'EU Africa Business Forum, che ha ottenuto un rafforzamento della partnership tra pubblico e privato, il lancio dell'EU External Investment Plan e la completa attuazione delle attività di ElectrIFI. Tutte queste iniziative hanno spianato la strada per creare un clima favorevole agli investimenti nel settore delle energie rinnovabili. Il 2018 sarà contrassegnato dal lancio formale di una Piattaforma di alto livello per una cooperazione pubblico-privato su investimenti in energie sostenibili e dalla piena operatività dell'EIP. L'obiettivo dell'UE è chiaro: vogliamo vedere un'Africa forte, in pace e sicura. Investendo nell'energia sostenibile in Africa innalziamo gli standard di vita, sosteniamo le popolazioni nella crescita delle economie nazionali, riduciamo le disuguaglianze e contribuamo alla lotta contro il cambiamento climatico. L'UE continuerà incessantemente a operare a favore di un'Africa socialmente, ambientalmente ed economicamente sostenibile. E lo faremo insieme ai nostri partner e alle popolazioni dell'Africa.



Michael A. Köhler

Dal marzo 2013 è direttore della Politica europea di vicinato presso la Direzione generale della Politica europea di vicinato e dei negoziati di allargamento della Commissione europea. Si occupa, in particolare, della cooperazione con i paesi arabi del Mediterraneo e con Israele. Dal 2010 al 2013 è stato capo di gabinetto del commissario per l'Energia Günther Oettinger e tra il 2008 e il 2009 è stato capo di gabinetto del commissario per gli Affari marittimi e la Pesca, Joseph Borg.

Intervento/Parla il direttore della Politica di vicinato presso la Commissione europea

L'energia del dialogo

La cooperazione tra l'Europa e i suoi vicini nel bacino del Mediterraneo consentirà di sfruttare le opportunità che si stanno aprendo nella regione portando vantaggi per tutti, come dimostrano le partnership nel settore energetico

P



È il Press Manager di Eni a Bruxelles. È entrato a far parte dell'azienda nel 2017. Ha iniziato la sua carriera come giornalista, lavorando per oltre sette anni per pubblicazioni internazionali, prima per Bloomberg e poi come corrispondente di energia e clima per Dow Jones/The Wall Street Journal.

er il bacino del Mediterraneo si prospettano grandi opportunità di sviluppo. Per coglierle l'Europa e i paesi che si affacciano sull'area devono promuovere una maggiore cooperazione. È quanto sostiene Michael Köhler, direttore della Politica di vicinato meridionale presso la Commissione europea. In un'intervista esclusiva con World Energy, Köhler spiega come quello dell'energia sia un ottimo esempio di un settore che può aprire opportunità concrete. Mentre per realizzare soluzioni mutualmente vantaggiose per la Turchia, Cipro e l'Unione europea (UE) sarà necessaria almeno una generazione, la cooperazione nell'ambito dell'esplorazione di giacimenti di gas a sud di Cipro dimostra che il progresso è possibile se gli attori sono in grado di provare i vantaggi di cui ognuno potrà godere. Köhler parla inoltre del lavoro che l'UE sta facendo e dei miliardi di euro impiegati per aiutare i paesi della regione ad affrontare le sfide poste dalla crescita demografica e la pressione che milioni di migranti e rifugiati stanno esercitando sui servizi e sulle infrastrutture di base.

Lei è responsabile delle relazioni dell'UE con una regione che si estende dal Marocco a Israele e alla Siria. Quali rischi, ma anche quali opportunità, scorge in un'area così ampia e variegata?

Effettivamente si tratta di una regione molto vasta. Dal punto di vista geografico è facile parlare del Mediterraneo come di una regione, ma dal punto di vista politico, culturale e persino economico è molto meno scontato. Si potrebbe sostenere che un paese come il Marocco ha più elementi in comune con la Spagna che con il Medio Oriente, penso alla Palestina e alla Giordania, per esempio.

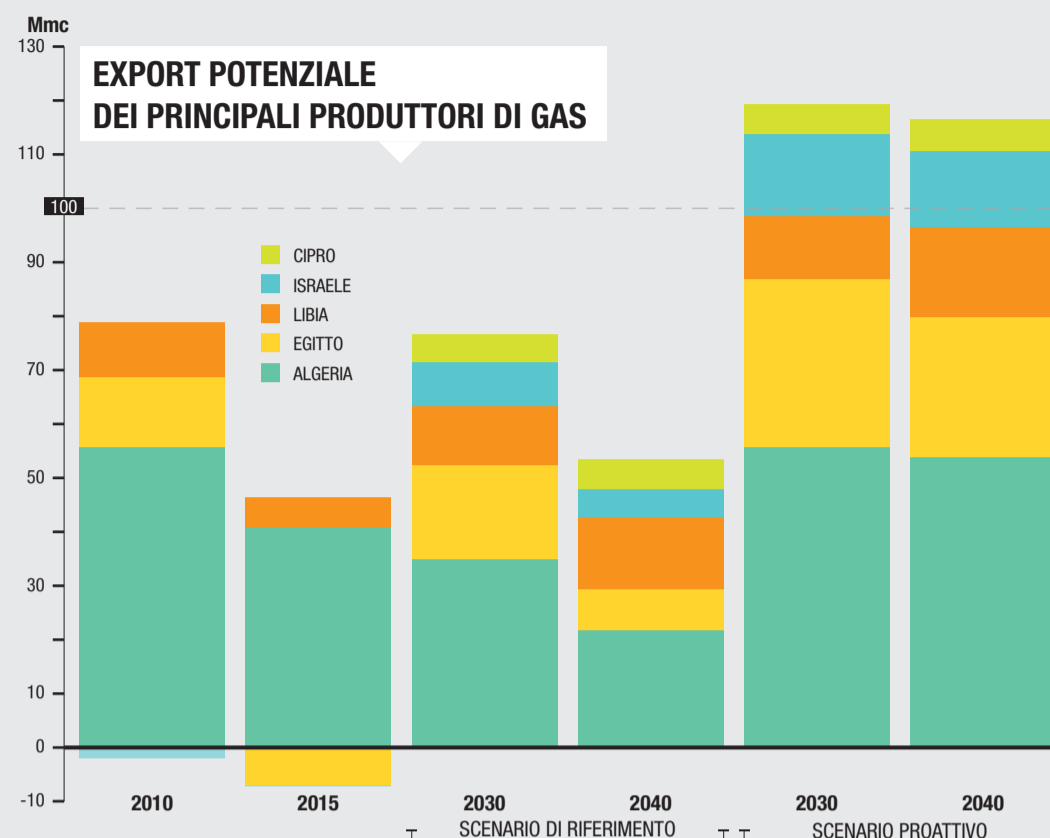
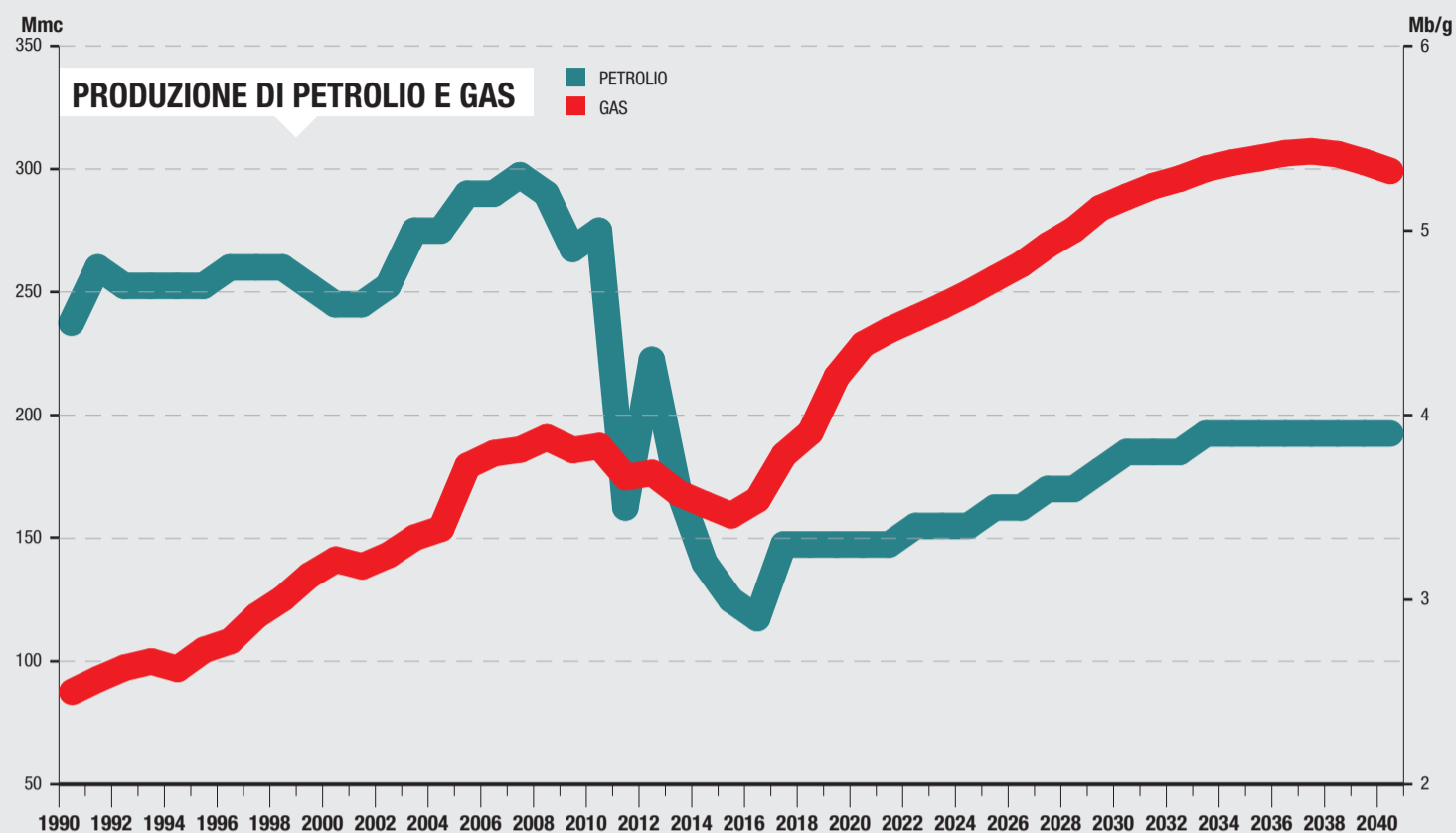
Si tratta di un'area molto complessa, dove esiste un grande rischio di ulteriore destabilizzazione; in alcuni casi sussiste addirittura il rischio che gli stati implodano: i casi della Libia, dello Yemen e della Siria sono emblematici. Spesso i sistemi di governo sono inadeguati e non riescono a far fronte alle necessità sociali, economiche e di sviluppo di una popolazione in crescita, con il rischio di risvegliare un sentimento di delusione che può portare alla destabilizzazione. Lo abbiamo visto nel 2011 con la primavera araba, e sono sicuro che tali rischi sussistono ancora. Allo stesso tempo, qui stiamo parlando dei vicini diretti dell'Europa. I rischi presenti nella regione - instabilità, immigrazione irregolare, crimine organizzato, conflitti - fanno sentire i loro effetti nel nostro continente. Tuttavia, per l'Europa, ci sono anche molte opportunità nella regione. Questa è l'area in cui le nostre industrie dovrebbero espandersi naturalmente, dove abbiamo un interesse a investire, una regione che fornisce una quantità significativa di forza lavoro, che ora lavora nell'UE, mentre molti cittadini europei vivono in quei paesi. È un'area di occasioni e di opportunità comuni. Il settore energetico offre decisamente un nuovo potenziale per la cooperazione, sia per quanto riguarda il gas sia per quanto concerne le rinnovabili. Offre ottime opportunità perché dimostra che siamo partner, che entrambe le parti godono di benefici. Le partnership classiche nel settore energetico nel Mediterraneo vanno avanti ormai da molto tempo, basti pensare, per esempio, agli accordi sul petrolio libanese. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una crescente cooperazione nel campo delle rinnovabili, in particolare con il Marocco e l'Egitto. Si tratta di un nuovo settore commerciale molto interessante. E il gas del Mediterraneo orientale è ora un terzo ambito di cooperazione, che ancora una volta offre benefici per tutti. Sono occasioni importanti dal punto di vista economico, ma anche da quello politico, perché per sfruttarne il potenziale è necessario sviluppare delle partnership regionali, con l'Europa da una parte ma al tempo stesso con molti paesi della regione dall'altra. È molto incoraggiante vedere che esiste una significativa dinamica di cooperazione tra Egitto, Cipro, Israele, Giordania e magari anche altri paesi che potrebbero entrare a far parte degli accordi. È un legame molto più solido di qualunque cosa abbiamo avuto nel recente passato.

Quale ruolo può giocare l'energia nel favorire il dialogo? Da quando è stato scoperto il gas nell'area del Mediterraneo, →

Med oil&gas

Nei prossimi venti anni la produzione di gas dei paesi del Mediterraneo vedrà un incremento superiore al 60%, ma le esportazioni da parte dei principali paesi produttori non cresceranno proporzionalmente (scenario di riferimento) a meno che non vengano messe in atto politiche ad hoc (scenario proattivo). Il petrolio, la cui produzione dopo il crollo degli ultimi anni tornerà a crescere, svolgerà un ruolo sempre più marginale.

Fonte: OME Mediterranean Energy Perspectives 2018



settore dell'energia. Ora avverto un interesse a lavorare con noi nel settore energetico che non avevo mai percepito in precedenza in questa parte del mondo.

Quale impatto ha il fenomeno migratorio sulla regione, visto che molte persone rimangono in quest'area? Rappresenta un rischio per la stabilità di alcuni paesi?

A partire dal 2011 il fenomeno migratorio ha costituito un vero e proprio punto di svolta nella regione e nei nostri rapporti con i paesi dell'area. Dobbiamo tuttavia distinguere tre diversi tipi di movimenti di persone.

Da una parte abbiamo i rifugiati, che rappresentano il problema più grande per il Libano e la Giordania, e in una certa misura anche per l'Iraq e la Turchia. L'afflusso massiccio di rifugiati siriani, che vanno ad aggiungersi agli altri rifugiati già presenti, per esempio palestinesi, porta a situazioni altamente destabilizzanti non solo per i sistemi socio-economici ma anche per le infrastrutture di base quali trasporti, rete idrica, gestione dei rifiuti, sistema scolastico, sistema sanitario, ecc. Siamo stati in grado di mobilitare somme di denaro molto importanti, stiamo parlando di fondi per oltre 10 miliardi di euro, nel tentativo di stabilizzare il Libano e la Giordania ma anche gli altri paesi interessati, il che in alcuni casi ha portato a sestuplicare i nostri aiuti rispetto ai livelli precedenti alla primavera araba. Oggi le risorse impiegate in Libano sono sei volte superiori a quelle impiegate 5 anni fa.

Dall'altra parte abbiamo lo scenario della "migrazione classica", che interessa in particolare l'Italia, per esempio. Le persone transitano da paesi come la Libia, ma anche dall'Egitto e dal Marocco. Per lo più non sono rifugiati, la maggior parte sono in realtà migranti alla ricerca di una vita migliore. Molti di loro non si recano in paesi come la Libia perché vogliono arrivare in Italia, ma semplicemente per lavorare. Ma poi si trovano in una situazione così insostenibile che molti sono obbligati a tentare fortuna in Europa. Ciò ci ha portato a essere più attivi non soltanto nel fornire assistenza ai migranti e nell'offrire loro protezione, ma anche nel fornire servizi di base alle comunità che ospitano quantità significative di migranti, per esempio una serie di comuni libici, attraverso il miglioramento delle infrastrutture in settori quali istruzione, rete idrica, elettricità, ecc. Particolarmente importante è il fatto di tentare di creare sistemi istituzionali più adeguati o, come in Libia, di rafforzare o stabilire un governo legittimo che sia in grado e voglia organizzare e gestire tali settori.

Infine abbiamo lo scenario in cui le nazioni del Mediterraneo potrebbero esse stesse diventare paesi di origine di migranti. Attualmente non c'è molta immigrazione irregolare di cittadini dei paesi nordafricani. In effetti la maggior parte dei migranti irregolari che arrivano in Europa si limitano a transitare dal Nord Africa. Tuttavia non si deve trascurare il fatto che oltre alla migrazione irregolare attraverso l'Africa settentrionale potremmo tornare ad avere anche una maggiore immigrazione irregolare dall'Africa del nord. Gli studi mostrano che molti giovani, e gran parte della regione è caratterizzata da un'età media estremamente bassa, potrebbero prendere in considerazione l'idea di migrare per cercare condizioni di vita migliori. Abbiamo già creato delle partnership per la mobilità con alcuni di questi paesi, stiamo predisponendo sistemi di borse di studio per gli studenti, ecc. ma basta dare un'occhiata ai dati demografici: in un paese come l'Egitto, che conta 94 milioni di abitanti, il 60 per cento della popolazione ha meno di 26 anni! Quindi, anche mezzo milione di borse di studio non sarebbero sufficienti per affrontare la potenziale pressione migratoria proveniente dalla regione. È necessario creare più posti di lavoro e migliori sistemi scolastici nei paesi stessi. Stiamo perciò cercando di spostare l'attenzione sulle necessità dei giovani: tutto sta nel creare un numero sufficiente di buoni posti di lavoro per i giovani e nello sviluppare il settore privato. In altre parole, dobbiamo estirpare la causa prima della migrazione irregolare all'interno dei paesi nostri partner prima che la situazione peggiori ulteriormente.



Il Mediterraneo è un'area di occasioni e di opportunità comuni, l'area in cui le nostre industrie dovrebbero espandersi naturalmente, dove abbiamo un interesse a investire



la domanda è sempre stata: questi giacimenti saranno fonte di conflitti o di cooperazione? In realtà possono verificarsi entrambe le cose: dipende da come si agisce. Il nocciolo della questione è rendere la produzione e la commercializzazione del gas un'attività fruttuosa per quanti più paesi e quante più compagnie possibile, in modo che molte persone possano ottenere benefici dall'estrazione e dall'esportazione del gas, invece di litigare su di esso.

In alcune zone ciò è più facile: nelle zone a sud di Cipro è più facile che a nord dell'isola, in quanto in linea di massima i paesi in quell'area si riconoscono reciprocamente. Inoltre esiste anche un interesse economico molto chiaro: tutti i più importanti blocchi di produzione a sud di Cipro sono molto legati gli uni agli altri indipendentemente dalla zona economica esclusiva (ZEE) in cui si trovano, perciò ha molto senso pensare a un sistema di commercializzazione comune. In quest'area, quindi, siamo già pronti a identificare una causa comune vantaggiosa per tutti.

Le cose si complicano spostandosi verso nord a causa del conflitto tra Turchia e Cipro, e non credo che gli incentivi economici saranno abbastanza allettanti da superare questa situazione; è necessario predisporre un piano d'azione più ampio. Ma i progressi nella parte meridionale del Mediterraneo sono molto incoraggianti perché dimostrano che esiste la possibilità di trasformare una potenziale fonte di dissapori in qualcosa di vantaggioso per i paesi della regione e per l'Europa come partner, nel campo della produzione come in quello della commercializzazione del gas.

Cosa può fare l'UE per promuovere questa dimensione?

Le difficoltà esistenti possono essere risolte solo se inserite in un approccio molto più ampio che punti alla riunificazione di Cipro, a una sorta di nuovo accordo per la partnership tra Europa e Turchia, e al momento non vedo proprio come e quando ciò potrà avvenire.

Al tempo stesso, tuttavia, credo che nel lungo periodo l'Europa e la Turchia finiranno per dipendere così tanto l'una dall'altra, e avranno così tanto da guadagnare l'una dall'altra, che sarebbe molto strano che questo conflitto esistesse ancora tra 50 anni nella forma in cui lo conosciamo oggi. Non vedo una soluzione nei prossimi due o tre anni, ma sono pronto a scommettere che tra 50 anni a partire da oggi sarà stata sviluppata una nuova formula per la cooperazione tra Turchia e UE che porterà benefici reciproci. Questa nuova cooperazione darà anche un importante contributo alla soluzione della questione

cipriota e probabilmente aprirà alla ricerca di gas acque oggi oggetto di controversie.

Ora è importante sottolineare molto chiaramente i vantaggi che un accordo pragmatico potrebbe garantire a ciascuna delle parti. Se prendiamo in considerazione altre zone del mondo, e anche andando a ripescare esempi dell'epoca della Guerra Fredda, in molti casi vediamo come sia stato possibile addivenire a soluzioni molto pragmatiche nel settore energetico, anche in presenza di forti conflitti politici. Se esiste un settore realmente in grado di avvicinare persone che altrimenti rifiutano di parlarsi, questo è sicuramente quello energetico. Non perderei la speranza troppo presto.

Cosa sente in questi paesi durante le sue visite, cosa vogliono, come considerano il ruolo delle loro risorse naturali?

Prima di tutto, percepisco molte sensazioni positive. Parlo con egiziani, israeliani, giordani, libanesi, e tutti sono interessati alla ricerca del gas; tutti sono coscienti del fatto che il gas non deve essere riservato solo ai loro mercati interni e che anche loro hanno un interesse a esportare almeno una parte delle loro risorse. Tutti ritengono la partnership di lungo periodo la forma ideale per le esportazioni e considerano l'Europa non solo un mercato ma anche un soggetto che possa fornire assistenza tecnica e dotato di solide conoscenze in campo normativo. Percepisco un grande interesse non solo nello sfruttamento e nella possibilità di un ritorno economico, il che è legittimo, ma anche nello stabilire delle partnership e delle relazioni durature. Il mercato del gas è volatile e i paesi della regione vogliono essere sicuri che il più grande mercato del mondo, quello europeo, voglia stabilire dei rapporti con loro. Per quanto riguarda l'Europa, ciò è importante perché è un modo molto interessante per diversificare ulteriormente le forniture.

Quale vantaggio ha l'Europa rispetto all'Asia nella competizione per il gas del Mediterraneo orientale?

Un egiziano forse preferirebbe una strategia trilaterale. In tale ottica gran parte del gas dovrebbe essere destinato alla vendita sul mercato interno e una parte all'esportazione sul mercato mondiale, riservando una terza parte alla vendita tramite una partnership di lungo periodo molto ampia e molto solida. Il mercato europeo ha dei pro e dei contro: è grande, e certamente non è autosufficiente. La domanda di gas è in una fase di stagnazione, e potrebbe perfino ridursi, ma la produ-

zione interna si contrarrà ancora più rapidamente, il che significa che nei prossimi 20/30 anni crescerà la necessità di importare, facendo sorgere la domanda su chi sarà il fornitore. Dal punto di vista dell'UE, sarebbe importante acquistare gas da più fonti. Dal punto di vista egiziano o israeliano, l'affidabilità e la solidità nel lungo periodo di una partnership con l'UE costituisce una base della domanda molto solida. E come con gli investimenti di portafoglio: chi ha molto denaro da investire e vuole limitare i rischi non punta solo a guadagni elevati ma alla sicurezza, all'affidabilità e alla prevedibilità. Per paesi come l'Egitto, Israele e forse altri in futuro avere accesso al mercato dell'UE è un ottimo modo per garantire la sicurezza dei propri investimenti nel lungo periodo. Un gasdotto sarebbe l'ideale, in quanto significherebbe stabilire una relazione con un mercato per i prossimi 30/40 anni e magari anche oltre. Ma in qualsiasi scenario, perfino in assenza di gasdotti, i nostri interlocutori nella regione non nascondono che per loro l'Europa è un mercato molto importante.

Il peso politico dell'UE è sufficiente a consentirle di essere un attore importante nel modellare il futuro della regione?

Questo dipende molto dall'area politica di cui parliamo e dal fatto se l'UE agisca o meno come un'unica entità: l'UE è un partner molto potente se parla con una sola voce. Mi preme sottolineare una cosa: tutti i paesi della regione considerano l'Europa il partner per gli scambi commerciali e gli investimenti di gran lunga più importante. L'UE è inoltre uno dei partner fondamentali nelle politiche per lo sviluppo. I paesi della regione considerano l'Europa un mercato integrato, un partner fondamentale e a volte un partner che porta avanti la propria politica estera in modo leggermente meno egoistico, in rapporto agli interessi militari e geo-strategici, rispetto ad altre potenze mondiali. Ciò significa che, sotto molti aspetti, si fidano un po' di più di noi che degli altri. In questa prospettiva il gas è un settore molto interessante, esattamente come le rinnovabili, in quanto consentono di creare delle partnership. Non si tratta di imporsi e di dare lezioni a qualcuno. Si tratta di identificare situazioni che possono portare vantaggi reciproci. Ciò consentirà di stabilire delle relazioni su basi più solide. Ecco cosa percepisco quando mi reco in Egitto, per esempio. Gli egiziani sanno che grazie alle nostre capacità finanziarie, alla nostra tecnologia e all'assistenza tecnologica che possiamo fornire loro, anche nella predisposizione di un impianto normativo solido, costituiamo una risorsa molto interessante per i loro piani di sviluppo, anche nel



Percepisco molte sensazioni positive. Parlo con egiziani, israeliani, giordani, libanesi, e tutti sono interessati alla ricerca del gas



Sicurezza energetica/Proseguire con l'interconnessione

A decidere sono i prezzi

Le quotazioni, più che la politica, determinano il successo delle diverse fonti. Fattori importanti sono l'apertura di nuove rotte meridionali, costi più competitivi per l'LNG e un uso pieno delle infrastrutture



★ LAPO PISTELLI

Dal 14 aprile 2017 è direttore Relazioni Internazionali di Eni. Dal 1996 al 2015 è stato membro del Parlamento Italiano ed Europeo. A Bruxelles si è invece occupato di Affari Economici e Monetari, e di Affari Esteri. È stato anche Vice Ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale. Ha svolto attività di docenza presso l'Università di Firenze, l'Overseas Studies Program della Stanford University e altre università straniere.

Guardare la trasformazione energetica del mercato europeo da una prospettiva italiana è un esercizio facilitato. L'Italia, infatti, può essere vista come un'Europa in miniatura, un laboratorio che condivide la stessa agenda e le stesse preoccupazioni del club di cui siamo fondatori. La nostra Europa (e il nostro Paese) ha bisogno di energia per spingere la crescita economica e deve importarne quantità crescenti poiché la produzione continentale di gas e petrolio è in costante declino, per esaurimento naturale dei principali giacimenti e per un regime normativo e autorizzativo che non incoraggia certo la ricerca di idrocarburi. Siamo impegnati in una transizione energetica che si è posta traguardi ambiziosi, coerenti con gli obiettivi climatici fissati a Parigi, in termini di decarbonizzazione, aumento della componente rinnovabile, utilizzo del gas naturale come fonte di transizione, risparmio ed efficienza energetica nella organizzazione dell'economia, dei servizi e delle altre abitudini della nostra vita quotidiana.

Le tematiche in questo periodo di transizione

Come ogni transizione che si rispetti, specie in un momento politicamente incerto e turbolento quale quello che il progetto europeo attraversa, non si tratta di un processo facile e scontato. L'agenda di Bruxelles di questi mesi pullula di argomenti e dibattiti, dal tono a dir poco vivace, che ruotano tutti attorno a un solo con-

retto fondamentale, un tema ricorrente nell'evoluzione del pensiero politico moderno. Si tratta cioè di stabilire, da un lato, l'opportunità e la capacità effettiva di norme e regole nuove di modificare il funzionamento spontaneo delle dinamiche del mercato e, dall'altro, di ricorrere al

medesimo toolkit (norme e regole) per incidere in via indiretta sulle relazioni politicamente più complesse fra l'Unione europea e i suoi partner esterni. Appartengono al primo ambito, ad esempio, le discussioni sul contenuto obbligatorio di biocarburanti nei combustibili per facilitare la

decarbonizzazione del trasporto e sui tempi richiesti per arrivarci, o quelle sull'emission performance standard delle centrali di produzione elettrica e sui meccanismi di remunerazione della capacità sui quali si applica una soglia di 550gr di CO₂ per evitare di finanziare con fondi pubblici le cen-

trali a carbone, il cosiddetto dibattito sul "550" (La Emission Performance Standard, EPS, è un limite di emissioni che l'Unione Europea vorrebbe imporre per le centrali più inquinanti. In pratica, si stabilisce che da una certa data i sussidi saranno consentiti solo per le centrali che emettono

meno di 550 grammi di CO₂ per kilowattora, ndr). Appartiene al secondo ambito la discussione sulla revisione della Direttiva Gas, laddove si discute di un nuovo comune regime normativo applicabile alle pipeline in ingresso nel territorio dell'Unione avendo in mente una precisa disputa →

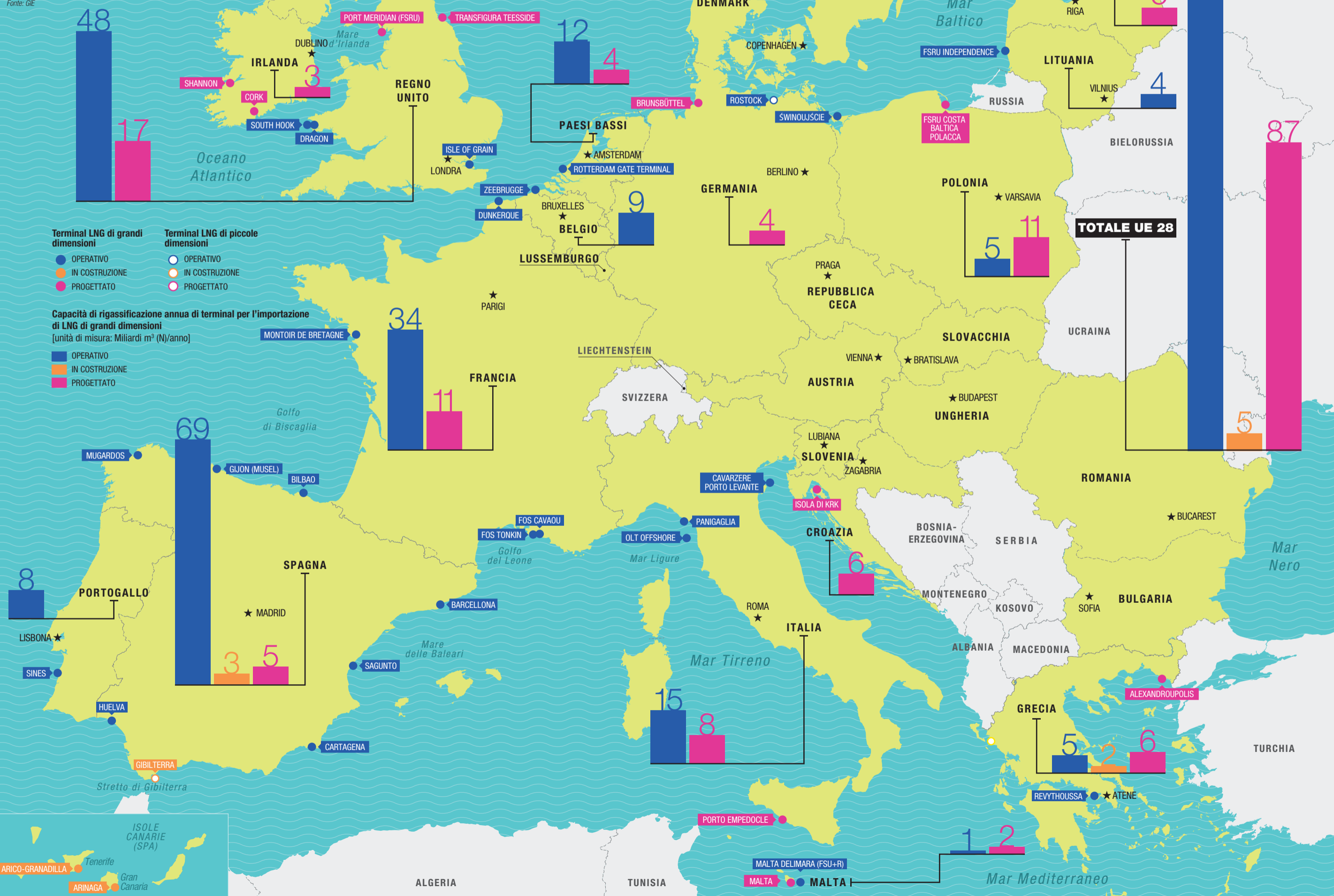
LA RIVOLUZIONE DELL'LNG
Nei prossimi tre anni un'incredibile nuova capacità di liquefazione si riverserà sui mercati mondiali, grazie agli investimenti di due principali Paesi, Stati Uniti e Australia.



LNG, numeri e potenziale

A fronte di una importanza crescente nel mix energetico europeo, il gas ha visto i livelli di produzione interna diminuire sensibilmente: - 30 bcm negli ultimi 5 anni (il 7 per cento della domanda totale). Per garantirsi una maggiore sicurezza negli approvvigionamenti l'Europa ha da tempo ampliato la rete di impianti di rigassificazione che ha raggiunto una capacità di 210 bcm (pari al 44 per cento della domanda totale), nonostante il suo utilizzo si attesti al solo 24 per cento. Ad oggi la produzione interna copre non più del 25 per cento della domanda, mentre il restante 75 è suddiviso tra LNG (10 per cento), e forniture via pipeline (64 per cento).

Fonte: GIE



geo-politico-energetica quale il Nord Stream 2. Lasciando da parte, in questo contributo, il dibattito sul risparmio, l'efficienza energetica e i nuovi carburanti, vorremmo rispondere brevemente a un'altra questione: dato l'obiettivo (in Italia come in Europa) di rafforzare la sicurezza energetica attraverso la differenziazione delle fonti, delle rotte e dei fornitori, e data la scelta del gas naturale come energia primaria di transizione grazie ai suoi numerosi benefici economici e ambientali, quale è lo stato di salute del nostro continente e quali sono gli ostacoli da affrontare?

Il gas, protagonista del mix energetico UE

Il gas gioca un ruolo importante nell'energy mix europeo: scalda le nostre case, fornisce un feedstock pulito alle nostre industrie e fornisce una fonte flessibile di elettricità sostenendo e surrogando la crescita e l'intermittenza delle rinnovabili. Nel 2015 il gas rappresentava il 22 per cento del consumo totale primario, traducendosi (dati 2016) in una domanda annuale di 445 miliardi di metri cubi (bcm). Come abbiamo detto, la produzione europea continua a calare - 30 bcm in meno negli ultimi 5 anni (il 7 per cento della domanda totale) - e questo rende necessario aumentare la quota delle importazioni, che non possono perciò essere considerate in sé né una sorpresa né una minaccia. Negli ultimi decenni, l'Europa si è attrezzata dal punto di vista infrastrutturale per assicurarsi una sicurezza di forniture. Abbiamo impianti di rigassificazione con una capacità di 210 bcm (pari al 44 per cento della domanda totale) che abbiamo usato per il solo 24 per cento; abbiamo una capacità di stoccaggio pari a 100 bcm; abbiamo infine una rete di importazione capace di trasportare 465 bcm, cioè più del consumo annuale, con una capacità non utilizzata di 178 bcm (circa due volte i volumi dell'intero mercato tedesco); abbiamo infine mercati molto liquidi che riescono sempre meglio ad allineare i prezzi europei agli andamenti dei mercati globali. Se la produzione interna copre non più del 25 per cento della domanda, il restante 75 per cento della domanda viene soddisfatta per poco più del 10 per cento dall'LNG, e per il restante 64 per cento dall'importazione via pipe, la metà del quale dalla Russia, l'altra metà dalle rotte mediterranee di Algeria e Libia e dal sistema del Mare del Nord. In questo quadro, dunque, numeri alla mano, la Russia è un fornitore di fatto molto forte, ma non esiste una questione di dipendenza energetica da un solo fornitore. Con un uso corretto e pieno delle infrastrutture esistenti, l'Europa potrebbe soddisfare il 100 per cento della propria domanda, 20

percento tramite la produzione interna, 35 per cento da pipe non russe, 45 per cento tramite LNG.

La rivoluzione dell'LNG: per ora Bruxelles guarda

Questa rivista si è occupata più volte della "LNG revolution", dell'incredibile nuova capacità di liquefazione che si riverserà sui mercati mondiali nei prossimi tre anni, grazie agli investimenti di due principali Paesi, Stati Uniti e Australia. Di questa rivoluzione, per ora, l'Europa è destinata a rimanere una spettatrice: essa non è ovviamente un attore sul lato della offerta, ma anche sul lato della domanda il nostro continente è un cliente tutto sommato marginale, solo il 15 per cento di una torta che per due terzi verrà assorbita da cinque grandi compratori asiatici (Giappone, Cina, India, Corea del Sud, Taiwan). Poiché molto si è discusso dell'aggressiva strategia americana in materia di energia e di LNG, e molto si è parlato di una possibile "alternativa americana" alle importazioni dalla Russia, è opportuno sottolineare due dati fattuali: ad oggi sono 38 i cargo americani approdati in Europa coprendo meno dell'1 per cento della domanda europea, poiché le compagnie a stelle e strisce preferiscono veleggiare verso i più generosi mercati asiatici, disposti a pagare un prezzo più vantaggioso; il prezzo del gas europeo via pipe si è dimostrato al momento più competitivo e perciò - non casualmente - le esportazioni russe in Europa nel 2017 hanno segnato il loro record. Quali conclusioni potremmo tirare da questa analisi? La prima ci dice che sono i prezzi di mercato, più che la politica, a determinare il successo delle diverse fonti e rotte di approvvigionamento: la Russia è un fornitore molto importante grazie alla rete consolidata di infrastrutture (già ammortizzata) e alla disponibilità di gas a buon prezzo; l'Europa potrà trarre vantaggio domani da una situazione di mercato che si poggia sulla protezione e l'apertura di nuove rotte meridionali e su un miglioramento competitivo dei prezzi dell'LNG. La seconda ci invita a proseguire sulla strada, già intrapresa, della interconnessione delle nostre infrastrutture: il completamento dei reverse flow (sud verso nord e ovest verso est) e lo "sbottigliamento" delle due principali strozzature nel sistema (il passaggio pirenaico da Spagna a Francia e la connessione nell'Europa centro-orientale dell'East Ring). Queste due indicazioni permetterebbero all'Unione di sdrammatizzare un dibattito in cui efficienza di mercato e infrastrutture funzionanti possono guarire parte dei mal di testa politici che affliggono Bruxelles.





La critica/L'Unione energetica vista dall'altra sponda dell'Atlantico

Un cammino ancora lungo

Partito sotto i migliori auspici, il progetto è ancora una prospettiva remota. La maggiore difficoltà è lo scontro tra il blocco orientale e quello occidentale e la differenza della situazione infrastrutturale



★ IAN BREMMER

È presidente e fondatore di Eurasia Group, società di ricerca e consulenza sul rischio politico globale. Bremmer ha creato il primo indice di rischio politico globale di Wall Street ed è autore di diversi libri, tra cui il bestseller "La fine del libero mercato. Chi vincerà la guerra tra lo Stato e le imprese?".

Il progetto per l'Unione energetica lanciato dall'Unione europea nel 2015 prevedeva un futuro comune per il continente nel settore dell'energia, in cui gas ed elettricità avrebbero potuto fluire liberamente oltre i confini nazionali, nel rispetto di regole comuni. All'epoca il futuro dell'UE appariva più roseo; ora, invece, in un 2018 caratterizzato dalla continua frammentazione della politica europea, il progetto rimane una prospettiva remota. Negli ultimi anni l'Europa ha portato avanti una serie di riforme sul mercato dell'energia, per favorire la diversificazione delle fonti e la competizione in campo commerciale, un imperativo divenuto più pressante a seguito delle sospensioni della fornitura di gas all'Europa da parte della Russia nel 2006 e nel 2009 in risposta alle dispute sul transito con l'Ucraina. L'approvazione del Terzo pacchetto energetico nel 2009 (che prevedeva

l'obbligo di separazione proprietaria nell'ambito del trasporto del gas) aveva come obiettivo la russa Gazprom e le sue condizioni operative quasi monopolistiche. Da allora, malgrado il riacutizzarsi della tensione tra Europa e Russia in diverse occasioni (in particolare con la crisi della Crimea del 2014), Gazprom ha continuato a fornire il gas ai vicini occidentali deindicizzando una considerevole quantità di contratti dal prezzo del petrolio, eliminando clausole di destinazione e aumentando l'offerta tramite la vendita all'asta. Nel marzo 2017 Gazprom è inoltre divenuta a un accordo provvisorio con la Commissione Europea per la conclusione di un'indagine dell'antitrust relativa alle sue attività nell'Europa centrale e orientale promettendo una maggiore flessibilità e l'adozione di prezzi basati sull'hub nell'ambito della vendita del suo gas nella regione. Tale accordo consen-

tirà all'intera Europa di ottenere prezzi migliori e condizioni contrattuali più flessibili dal gigante dell'energia russo. E considerando che la produzione interna proveniente dal giacimento britannico del Mare del Nord e da quello olandese di Groningen è destinata a diminuire nei prossimi anni, la dipendenza dell'Europa dalle importazioni di gas non potrà che aumentare. Per Bruxelles l'accordo è stato un successo che ha garantito all'Europa un certo potere nei rapporti futuri.

Le differenti posizioni all'interno dell'Europa

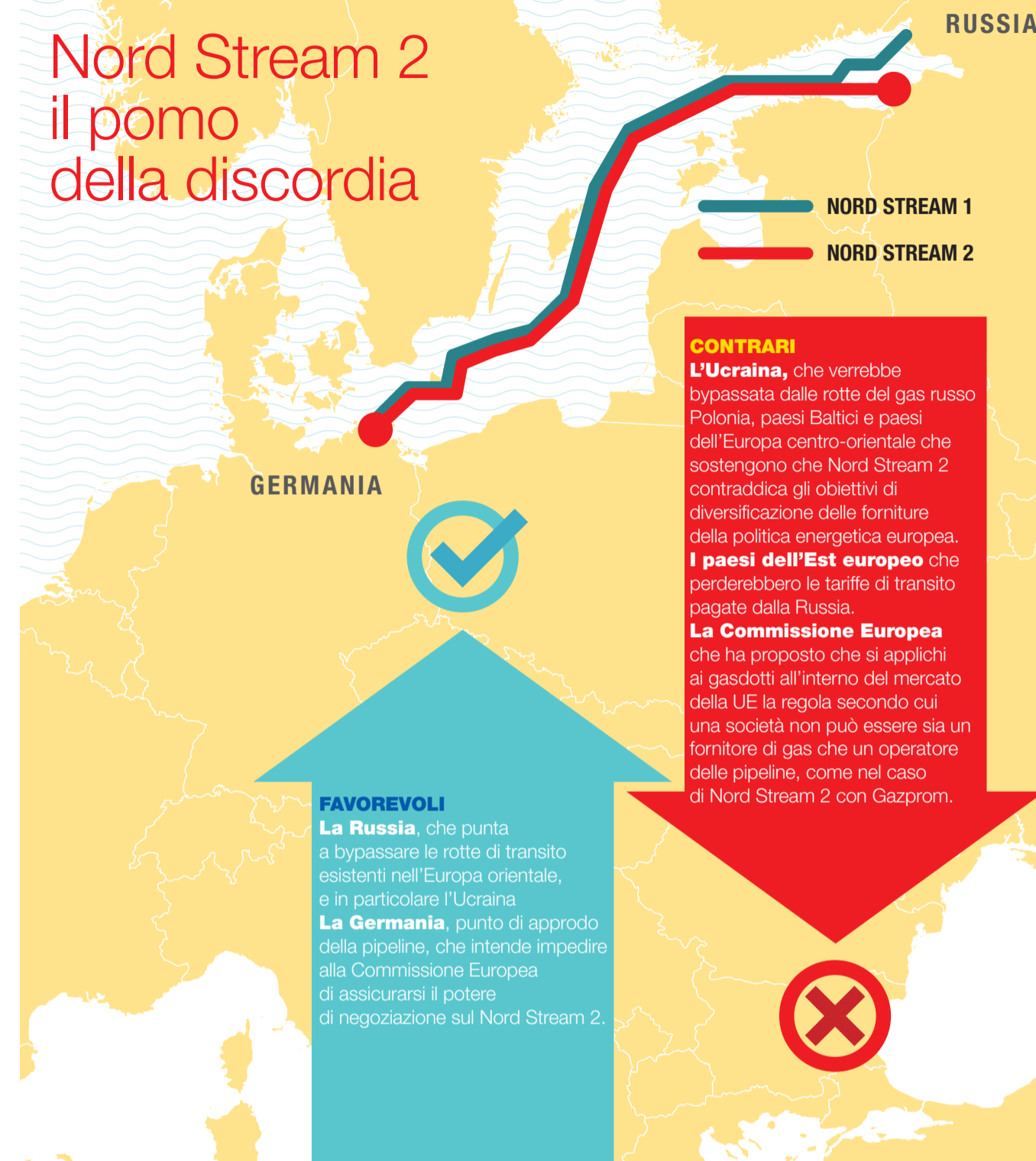
Molti paesi dell'Europa centrale e orientale, tuttavia, hanno reagito con irritazione al compromesso. Bielorussia, Bulgaria, Estonia, Finlandia, Lettonia, Serbia e Slovacchia dipendono ancora da Gazprom per oltre l'80 per cento delle loro forniture di gas e vogliono che Bruxelles spinga

per un accordo ancora più gravoso con la compagnia russa. Questi stati sostengono che il fatto di garantire a Gazprom un maggiore accesso ai mercati dell'Europa nordoccidentale compromette i loro sforzi di ridurre la dipendenza dal gas russo e di eliminare le differenze nei prezzi. E non hanno torto. La questione energetica si è quindi andata ad aggiungere alla serie di temi che dividono il blocco orientale e quello occidentale nel continente. A rendere ancora più complessa la situazione è il fatto che i paesi dell'Europa centrale e orientale presentano situazioni infrastrutturali differenti che consentono loro di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico e di non dover fare affidamento solo sulle esportazioni di Gazprom; in particolare, quelli dotati delle infrastrutture necessarie per l'importazione, possono sfruttare la minaccia del gas naturale liquefatto (LNG) o di altri tipi di combustibile, per strappare prezzi migliori alla Russia. Lituania e Polonia, per esempio, dispongono delle infrastrutture necessarie affinché l'LNG rappresenti una parte considerevole delle loro importazioni energetiche. Ma la stessa strada dell'LNG non è priva di complicazioni. Probabilmente la maggiore opportunità per l'LNG in Europa è costituita dalla penisola iberica, e in particolare dalla Spagna. La Spagna non riceve il gas russo (la sua maggiore fonte di importazione è l'Algeria), perciò l'LNG statunitense e le forniture da gasdotto russe non sarebbero in diretta concorrenza su questo mercato. Tuttavia alcune limitazioni infrastrutturali ostacolano il trasporto dell'LNG importato dalla Spagna verso altri paesi europei. Attualmente la Spagna è in grado di esportare tramite gasdotto unicamente in Francia e Portogallo; ciò significa che, perché la Spagna diventi un punto chiave per l'accesso dell'LNG nel continente, è necessario sviluppare maggiormente le reti di trasporto verso il resto dell'Europa. Malgrado piani predisposti da anni, la realizzazione di tali infrastrutture (per esempio il gasdotto STEP, ex Midcat) è stata costantemente rinviata a causa delle difficoltà poste dal terreno, di ostacoli burocratici, della limitata attrattiva esercitata sugli investitori a causa dell'incertezza relativa alla domanda nonché, e questo è l'aspetto fondamentale, dei disaccordi ricorrenti tra i paesi su chi dovrebbe pagare il conto.

Le posizioni per il Nord Stream 2

Molte di tali questioni sono destinate ad aggravarsi con il progetto Nord Stream 2. Il Nord Stream 2 è un gasdotto che affiancherà il già esistente Nord Stream 1, che collega la Rus-

Nord Stream 2 il pomo della discordia



sia alla Germania. Con il Nord Stream 2 la Russia punta a bypassare le rotte di transito esistenti nell'Europa orientale, e in particolare l'Ucraina. Comprensibilmente Gazprom vuole disperatamente (qualcuno direbbe che necessita di) rotte alternative per il trasporto del gas in Europa, e il Nord Stream 2 è parte integrante di questa strategia. E mentre le istituzioni dell'UE sono ancora contrarie al Nord Stream 2, i governi di alcuni stati membri si dimostrano più favorevoli (o almeno meno propensi a bloccarlo) sostenendo che le decisioni relative alle importazioni di energia dovrebbero essere prese in base a considerazioni economiche e non politiche. Benché la Cancelliera tedesca Angela Merkel non abbia appoggiato il progetto, sembra probabile che le autorità tedesche daranno la loro approvazione. Inoltre, si ritiene che la Germania riuscirà a

impedire alla Commissione Europea, che si oppone al progetto, di assicurarsi il potere di negoziazione sul Nord Stream 2. Fare politica con l'energia non è mai stato semplice, e non sembra che lo diventerà nel prossimo futuro, ora che all'interno degli stati membri dell'UE e a livello transnazionale si assiste a una sempre maggiore polarizzazione politica. La definitiva conclusione dell'indagine, portata avanti per sei anni dall'antitrust dell'UE contro Gazprom, sarà il maggiore indicatore del fatto che si procederà alla costruzione del gasdotto Nord Stream 2, ma i disaccordi tra gli stati membri sulla severità delle sanzioni (con la Polonia nella parte del più acceso asertore della necessità di non fare concessioni a Gazprom) non accennano a dissolversi. Il progetto Nord Stream 2 è destinato a esacerbare le divisioni esistenti tra i membri dell'UE,

e questo è il punto chiave della questione. Una vera unione energetica richiede che gli stati membri cedano un maggiore controllo dei loro sistemi energetici (inclusi i contratti di fornitura del gas) a Bruxelles. Ma questo non sta accadendo, almeno per ora. Lo scenario migliore per una vera Unione Energetica comporta quella sorta di progresso incrementale a cui abbiamo assistito negli ultimi anni. Il progetto del 2015 ha dato abbastanza slancio per procedere a riforme frammentarie a favore di una maggiore collaborazione transfrontaliera, ma gli stati membri mantengono gelosamente il loro diritto a scegliere il proprio "mix energetico". Al momento, in attesa di un sistema energetico europeo realmente unificato, il futuro non è niente di più che un sogno a occhi aperti.

Energie alternative/Una leadership difficile da preservare

Rinnovabili in Europa

L'Unione europea è fortemente impegnata a tenere fede alle proprie promesse, molto più di quanto non siano la Russia, gli Stati Uniti e la Cina. Ha rivendicato un ruolo di leadership, e ciò è stato determinante per il raggiungimento dell'Accordo di Parigi

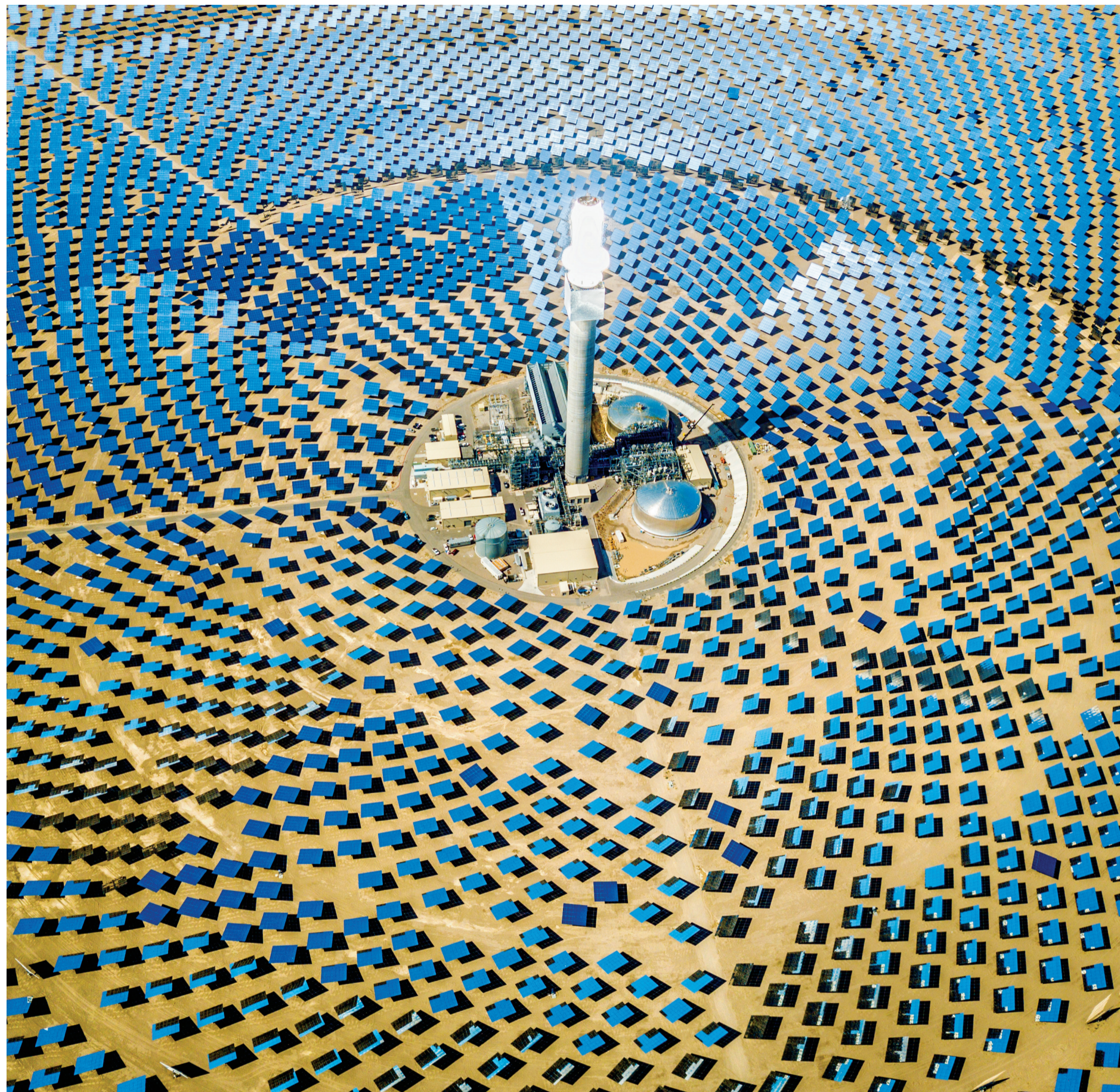


È Official Fellow in Economia presso il New College di Oxford e professore di Politica Economica presso l'Università di Oxford. Specializzato in utilities, infrastrutture, regolamentazione e ambiente, il suo lavoro si concentra sui settori dell'energia, dell'acqua, delle comunicazioni e dei trasporti principalmente in Gran Bretagna e in Europa. Ha recentemente completato, per il governo britannico, la Helm Review on The Cost of Energy ed è presidente del Natural Capital Committee.

Dieci anni fa l'Europa ha adottato il pacchetto clima-energia 20-20-20. Si trattava di un'iniziativa politica, non economica: l'idea stessa che tutto potesse avere come risultato il numero 20 non era plausibile. Ora l'Europa vuole riprendere la stessa formula, ma almeno i numeri dell'equazione potranno non essere tutti 30. Quali che fosse il valore degli obiettivi stabiliti per il 2020, la lezione è chiara, e le sfide per il prossimo decennio devono essere inserite in questo contesto. L'Unione europea (UE) è fortemente impegnata a tenere fede alle proprie promesse, molto più di quanto non siano la Russia, gli Stati Uniti e la Cina. Ha rivendicato un ruolo di leadership, e ciò è stato determinante per il raggiungimento dell'Accordo di Parigi.

L'approccio dell'UE: fatti e decisioni prese

L'approccio di Bruxelles al cambiamento climatico è stato fondato su una circostanza fortuita: il collasso dell'Unione Sovietica nel 1990. La produzione di carbonio era destinata a crollare, e con la deindustrializzazione che ha caratterizzato i decenni seguenti l'Europa ha sostituito un'industria pesante ad alta intensità energetica e ad alto tenore di carbonio con



le importazioni dalla Cina e da altri paesi. L'Europa avrebbe registrato buoni livelli di produzione di carbonio a partire dall'anno base 1990, indipendentemente dalle politiche messe in atto. La storia del consumo di carbonio, la metrica che conta davvero, è piuttosto diversa. L'approccio 2020 ha ridotto le emissioni di carbonio più di quanto sarebbe successo altrimenti? La combinazione del sistema europeo di scambio delle quote di emissione (UE ETS) e del-

l'obiettivo relativo alle energie rinnovabili ha annullato l'effetto positivo generale sulle emissioni di carbonio scaturito dall'impiego di energie rinnovabili: maggiore la quantità di energie rinnovabili, maggiore quantità di carbone poteva essere bruciato nel rispetto del tetto previsto dall'UE ETS. Tale errore è stato aggravato da una serie di decisioni adottate in Germania. Autoproclamatosi paese leader nella lotta contro il cambiamento climatico, nel 2011 Berlino

ha deciso di accelerare la chiusura delle sue centrali nucleari a basso carico di carbonio. Tali impianti sono in parte stati sostituiti con centrali a carbone, aggiungendo 13 GW di energia prodotta con il carbone rispetto al 2000, in un sistema che già faceva abbondante uso di questa risorsa. Il risultato non è stato solo una battuta d'arresto nella riduzione delle emissioni. A un certo punto queste ultime hanno iniziato ad aumentare. Il processo che ha portato l'Europa a deter-

minare la magica quota 20, cosa ha determinato la svolta nella politica energetica della Germania e cosa è successo al consumo di carbonio: tutto ciò è illustrato nel mio libro *The Carbon Crunch* (2015).

Progressi nel settore delle energie rinnovabili

Benché le energie rinnovabili non abbiano avuto l'impatto auspicato sulle emissioni totali, abbiamo assistito a sviluppi notevoli, stimolati dalla Di-

rettiva sulle energie rinnovabili. I tetti delle case tedesche si sono coperti di pannelli solari, e sono nati impianti di produzione dell'energia eolica onshore e offshore. Come risultato di questo massiccio spiegamento di forze, e in particolare grazie al fatto che ciò ha permesso alla Cina (più che alle aziende europee) di dedicarsi alla produzione su vasta scala di attrezzature per lo sfruttamento delle energie rinnovabili, i costi si sono ridotti. Molto di tutto ciò avrebbe potuto essere fatto a costi decisamente inferiori e in modo molto più efficiente se l'Europa fosse percepita come un mercato unico. Concentrare i pannelli solari in Germania, per esempio, non è ovviamente la scelta migliore. Ma questa è la situazione, e ora è in atto una discussione sulle cosiddette rinnovabili "senza sussidi". Ci sono diversi elementi legati ai sussidi per le energie rinnovabili. Uno è il costo diretto di ogni elettrone venduto. Quindi c'è il costo del sistema di connessioni, e infine c'è il costo dell'intermittenza e, di conseguenza, del supporto necessario. Quando si afferma che dovrebbero al più presto essere eliminati i sussidi per le energie rinnovabili normalmente si fa riferimento solo alla prima parte di questo calcolo.

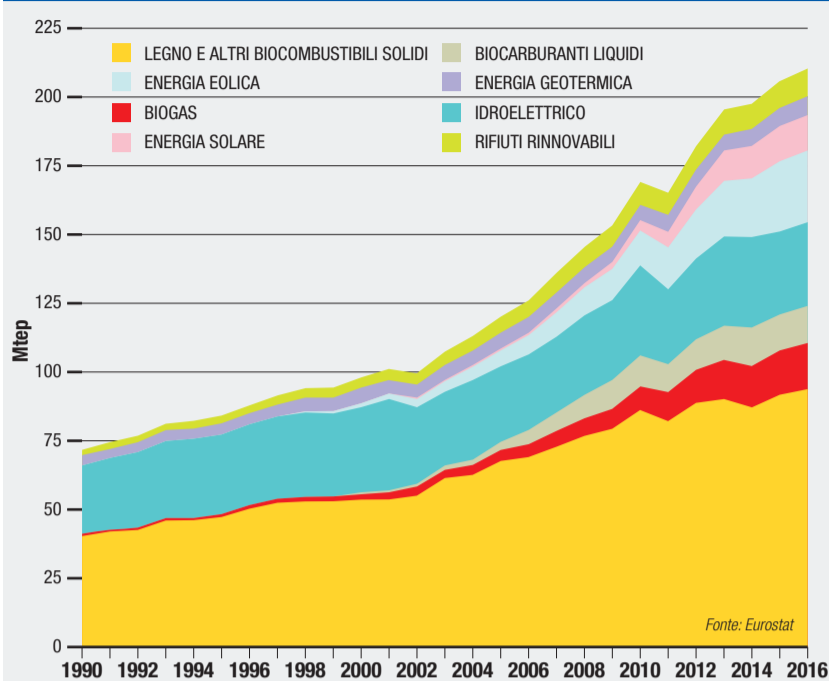
Normalizzazione delle energie rinnovabili

Ora che l'Europa dispone di una quantità piuttosto elevata di energie rinnovabili, la sfida è la loro integrazione nei sistemi elettrici. È necessario integrare tecnologie a basso rilascio di carbonio, in modo da poter raggiungere un livello molto più elevato di decarbonizzazione nei prossimi decenni. Ciò è ancora più importante ora che un certo numero di paesi chiave hanno rinunciato al nucleare e che le conseguenze sull'ambiente dell'utilizzo delle biomasse e dei biocarburanti sono diventate sempre più chiare. In assenza di una grande rivoluzione tecnologica, entro il 2050 l'Europa dovrà fare affidamento unicamente sull'energia eolica e solare. È ovvio che le reti elettriche europee non sono state pensate per integrarsi con diverse risorse rinnovabili su piccola scala. Una piccola porzione potrebbe essere adeguata. Il problema dell'intermittenza potrebbe essere risolto. Ma ora come ora i costi marginali pari a zero e l'intermittenza pesano. Il costo marginale pari a zero favorisce la riduzione del costo all'ingrosso, come descritto in *Burn Out - The Endgame for Fossil Fuels* (2017), perciò è necessario trasformare il mercato dell'elettricità in un mercato basato sulla capacità invece che sull'energia. Le dinamiche economiche di un sistema di energia rinnovabile assomigliano più a un mer-

cato della banda larga che a quello dell'energia come lo abbiamo conosciuto nello scorso secolo. Per soddisfare le necessità di un sistema energetico basato prevalentemente sulle fonti rinnovabili e per garantire la sicurezza della fornitura in un mondo sempre più digitalizzato, la chiave per il successo risiede nella soluzione di questi due problemi: capacità e intermittenza.

Per quanto riguarda la capacità, la normalizzazione delle energie rinnovabili richiede un mercato della capacità integrato per tutte le tecnologie, il che a sua volta necessita che la questione dell'intermittenza venga affrontata con l'adozione di misure di declassamento. Tale problema può essere risolto con l'asta per una fornitura garantita equivalente (Equivalent Firm Power - EFP) illustrata nella *Cost of Energy Review* che ho elaborato nell'ottobre 2017 per il governo britannico. A sua volta la creazione di questo mercato unico unificato consente di abbandonare gradualmente tutti i contratti speciali, quali le tariffe di riacquisto e i contratti per differenza. La componente carbonio deve sempre essere inclusa: non è corretto lasciare che le fonti energetiche fossili (e in particolare il carbone) la facciano franca malgrado il loro alto tasso d'inquinamento. La risposta giusta è, ed è sempre stata, l'adozione di una politica di carbon pricing. Purtroppo l'Europa ha imboccato la strada dei permessi di emissione di carbonio invece che quella della carbon tax, e di conseguenza l'EU ETS ha portato a un prezzo del carbonio basso e volatile, assolutamente inadeguato per l'obiettivo della decarbonizzazione. Anche le recenti riforme non riusciranno a produrre un prezzo equo. Per un decennio l'UE ha puntato sulle quantità di emissioni permesse per cercare di arrivare al prezzo desiderato, invece di fissarlo con l'introduzione di una carbon tax, ottenendo, come era prevedibile, risultati molto negativi. Ha consentito di prosperare all'industria del carbone, che invece avrebbe dovuto essere la prima a chiudere in un percorso economicamente efficiente verso la decarbonizzazione. Fortunatamente ci sono buone notizie per quanto riguarda l'intermittenza. Non solo le tecnologie eolica e solare sono oggi molti più efficienti nel catturare fonti di energia rinnovabili, sono anche cresciute grazie al rapido sviluppo di sistemi di stoccaggio e di batterie e a una domanda molto attiva. In un'asta EFP i fornitori di energie rinnovabili sono incentivati a risolvere per quanto possibile il problema dell'intermittenza della fornitura. Ciò può essere fatto stipulando contratti con produttori di batterie e fornitori di sistemi di stoccaggio, ma anche agendo sul lato della domanda offrendo

PRODUZIONE DI ENERGIE RINNOVABILI NELL'UE



Tra il 1990 e il 2016 la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili è cresciuta di oltre il 170%.

servizi aggiuntivi. Lo sviluppo delle batterie è stato rapido e in breve sarà disponibile una grande quantità di batterie portatili. A condizione che per il caricamento siano utilizzati sistemi intelligenti, questo potrebbe essere un contributo fondamentale per gestire il problema dell'intermittenza. Per come funzionano ora, le energie rinnovabili saranno meno declassate e quindi avranno più da guadagnare dalle aste EFP.

Decentralizzazione dei sistemi energetici

Le tecnologie per le energie rinnovabili operano per lo più su scala ridotta, favorendo la decentralizzazione dei sistemi energetici. Purtroppo quasi tutte le reti elettriche europee sono invece gestite a livello nazionale, come risultato di un processo di centralizzazione che si è protratto per tutto il ventesimo secolo. L'obiettivo è quindi quello di abbandonare questo sistema nel tempo, e il modo per farlo è la creazione di gestori di sistema decentralizzati che si occupino della gestione di sistemi locali e offrano ai distributori, ai produttori di energie rinnovabili e ai fornitori di impianti di stoccaggio, di batterie e di servizi agli utenti locali contratti che garantiscano la necessaria sicurezza della fornitura di energia elettrica e quindi una capacità di sistema sufficiente. Nella Cost of Energy Review ho spiegato come procedere, e in particolare cosa comporta tutto ciò a livello di regimi normativi e come i gestori di sistemi regionali devono coordinarsi con gli operatori nazionali.

La sfida europea del 2030

Cosa può fare la Commissione per coadiuvare questo processo verso le

energie rinnovabili e la decentralizzazione? L'attuale insieme di direttive e riforme, denominato pacchetto clima-energia 2030, è stato redatto senza porre sufficiente attenzione alla continua evoluzione di questo panorama. Molte delle parti che lo compongono sono in fase di sviluppo, ma non è chiaro come possano integrarsi. Nel 2011 (quando ero consigliere speciale del commissario per l'Energia) era sempre più ovvio che il centro della scena sarebbe stato appannaggio dei capacity market, e la Commissione aveva bisogno di spostare l'attenzione dai mercati al dettaglio a quelli della capacità elettrica. Il rischio era che in assenza di regole comuni, nell'UE si sarebbero sviluppati innumerevoli mercati delle capacità nazionali incompatibili tra di loro. E questo è ciò che è effettivamente avvenuto. Solo ora la Commissione sta correndo ai ripari, ma in uno stadio così avanzato deve ricorrere sempre più a leggi sulla concorrenza e norme sugli aiuti di stato, in assenza di un impianto di regole comuni credibile per il mercato della capacità elettrica. Invece di affrontare il problema della capacità dal punto di vista corretto, e di pensare alla normalizzazione delle energie rinnovabili in questi mercati della capacità, facendo ricorso ad aste EFP, ha concentrato la propria attenzione su un nuovo obiettivo per le rinnovabili, continuando a portare avanti la separazione tra energie rinnovabili e non rinnovabili. La disputa sugli obiettivi per il 2030 ha portato al discutibile risultato secondo cui l'UE, nel suo insieme, dovrà raggiungere quota 27 per cento entro il 2030, mentre nessun obiettivo è stato fissato per i singoli stati membri. La domanda nasce

spontanea: come potrà la Commissione spingere gli stati membri ad adottare i propri obiettivi per arrivare al totale di 27?

Per poter raggiungere il risultato prefissato, e non essendo riuscita ad adottare il 27 per cento come obiettivo per i singoli stati, la Commissione deve poter controllare i piani di ciascun membro. A sua volta ciò significa che questi ultimi devono predisporre dei piani nazionali, sottoporli al giudizio della Commissione e ottenerne l'approvazione. Non è certo la ricetta giusta per un processo di armonizzazione o per ottenere un buon risultato. E la situazione è resa ancora più difficile dalle particolari definizioni utilizzate per stabilire ciò che conta e ciò che non conta nel raggiungimento del 27 per cento. Nell'ultimo decennio i danni fatti dall'inclusione delle biomasse sono diventati sempre più visibili, e non soltanto in termini di emissioni di carbonio ma anche per quanto riguarda l'inquinamento in generale. Dalle politiche adottate in Germania e negli altri stati si evince che energia rinnovabile non è sinonimo di basse emissioni di carbonio, e che quella sul nucleare è stata semplicemente una discussione di natura politica e non un dibattito per l'adozione di politiche atte a fronteggiare i problemi dovuti ai cambiamenti climatici.

Rivisitazione del Mercato interno dell'energia

Il Mercato interno dell'energia (MIE) è stato sviluppato prima dei pacchetti clima-energia, e i due percorsi della politica energetica sono stati portati avanti in parallelo, senza favorire l'integrazione. Il MIE ha imposto il frazionamento in base a un modello fondato su una chiara distinzione tra generazione, fornitura, trasmissione e distribuzione dell'energia. Il più grande successo del MIE è stato l'obbligo di scorporre le reti di distribuzione dalle altre attività e l'introduzione di un regime di concorrenza e del passaggio ad altri fornitori. Ironia della sorte, ora che il MIE ha raggiunto la piena maturità molti dei suoi presupposti di base sono messi in discussione. Non è più vero che nel mercato all'ingrosso si concentrano la concorrenza nella produzione e nella fornitura. È nel mercato della capacità. Non è più vero che la distribuzione e fornitura e produzione decentralizzata sono separate da linee rosse. Dal punto di vista tecnologico stiamo andando verso la loro fusione. Non è più vero che la regolamentazione economica e la politica della concorrenza garantiscono risultati efficienti. Ora si avverte la necessità di funzioni di gestione dei sistemi nazionali e centrali che garantiscano che i sistemi possano affrontare le sfide poste dalle

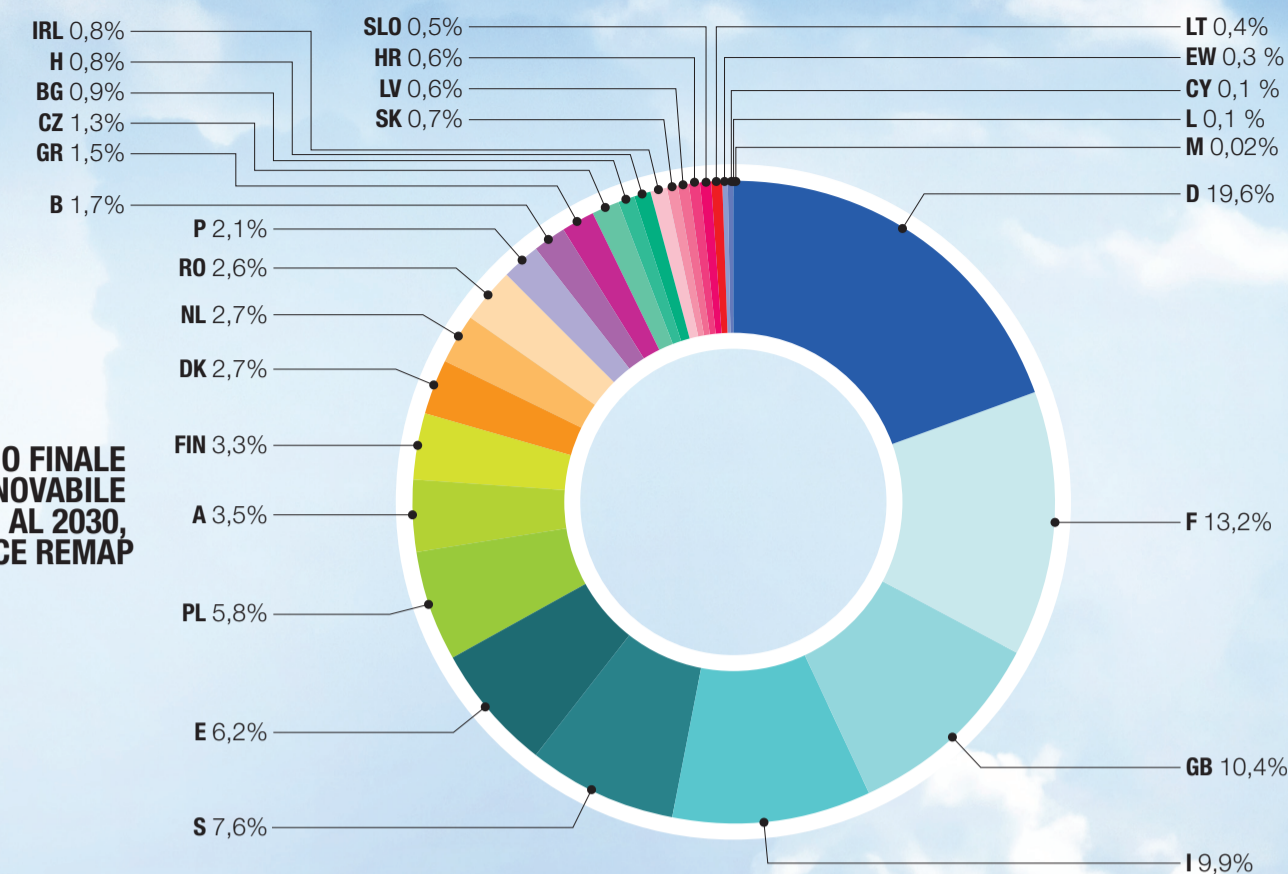
Una spinta green

Nonostante le scelte operate dall'Europa a 28 per la riduzione delle emissioni di gas serra stiano offrendo già frutti apprezzabili, le opportunità dei singoli paesi membri di incrementare questo processo sembrano sensibilmente superiori. I grafici di seguito, elaborati seguendo i criteri del programma REmap di IRENA dimostrano quali risultati si potrebbe raggiungere, entro il 2030, se il potenziale di sviluppo delle rinnovabili dei membri dell'Unione fosse sfruttato al massimo.

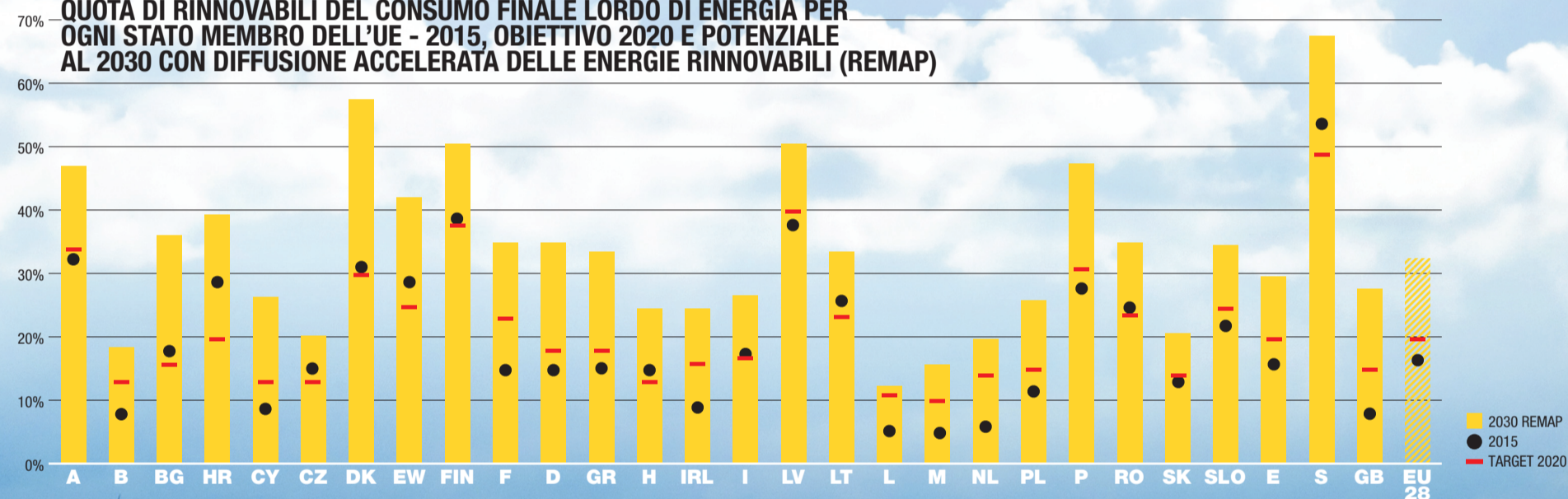
Fonti: REmap 2030: IRENA analysis; Renewable share in 2015: Eurostat (2017a); Targets for 2030: Renewable Energy Directive (2009/28/EC)



RIPARTIZIONE DEL CONSUMO FINALE LORDO DI ENERGIA RINNOVABILE PER STATO MEMBRO AL 2030, SECONDO L'INDICE REMAP



QUOTA DI RINNOVABILI DEL CONSUMO FINALE LORDO DI ENERGIA PER OGNI STATO MEMBRO DELL'UE - 2015, OBIETTIVO 2020 E POTENZIALE AL 2030 CON DIFFUSIONE ACCELERATA DELLE ENERGIE RINNOVABILI (REMAP)



nuove tecnologie. Il lato della domanda è al momento molto attivo, non passivo, e l'efficienza energetica non è l'unica cosa che conta per i consumatori. La capacità di stoccaggio è ora un fattore chiave nei mercati dell'elettricità, non un elemento accessorio.

Il prossimo passo dell'Europa

Molti componenti della Commissione e un certo numero di commentatori considerano l'attuale pacchetto di direttive adatto a fornire le basi per la formazione di quadri politici per l'energia e il clima per il prossimo decennio. Si sbagliano. Per normalizzare le energie rinnovabili, cosa che l'UE deve fare per raggiun-

gere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi, nuove realtà quali costi marginali pari a zero, stoccaggio e domanda attiva devono essere inglobate negli assetti di mercato e nei quadri normativi. Per fare ciò la Commissione deve concentrare la propria attenzione sulla capacità e sui mercati della capacità, sviluppare e implementare aste EFP, creare nuovi gestori di sistema regionali e rimodellare il sistema delle licenze eliminando i solchi creati dal MIE tra reti, fornitura e produzione. Tutto ciò è importante non in vista della decarbonizzazione. Nella nuova era digitale quasi tutto ciò che digitale è elettrico. Ora che la robotica, la stampa in 3D e l'Intelligenza artificiale stanno gradual-

mente diventando la spina dorsale digitale dell'economia europea (come descritto in Burn Out), garantire una fornitura di energia elettrica pulita, affidabile e sicura e a prezzi competitivi a livello mondiale è una necessità, non un lusso. La ragione per cui le energie rinnovabili devono essere normalizzate risiede nel fatto che Cina, Stati Uniti e Russia non hanno intrapreso lo stesso percorso. Per quanto si faccia un gran parlare di quanto verde potrà diventare, in realtà la Cina dipende quasi totalmente dal carbone, e si stima che stia sostenendo 200 progetti legati a questa risorsa a livello internazionale. La Cina sta inoltre continuando a costruire molte centrali elettriche ali-

mentate a carbone anche sul territorio nazionale. L'amministrazione Trump sta seguendo le orme dell'amministrazione Bush, e della precedente amministrazione Clinton, rifiutando l'adesione ai trattati internazionali sul clima mentre la Russia non ha mostrato alcun interesse in tutto ciò che può costituire una minaccia per le sue industrie del petrolio, del gas e del carbone. Il fatto triste è che quando si parla dei grandi attori internazionali, l'Europa corre da sola. Per tale motivo deve uscire vittoriosa in termini di competitività. In futuro le energie rinnovabili risulteranno senz'altro la scelta vincente. Si sta lavorando allo sviluppo di nuove tecnologie per l'energia so-

lare, la digitalizzazione dell'elettricità promette grandi guadagni, il problema dell'intermittenza sembra risolvibile e i sistemi di gestione dell'energia sono sempre più intelligenti. Il problema non è lo stadio finale, è come arrivarci da dove siamo ora. La Commissione Europea ha molto da fare per rendere più attuali le proprie politiche sull'energia e sul clima: stabilire un prezzo del carbonio serio, armonizzare i nuovi mercati della capacità attraverso aste EFP, sviluppare gestori di sistemi decentralizzati e rivisitare le strutture per la concessione delle licenze e il frazionamento proprie del MIE.

Solare/Nel 2017 torna ad accelerare in Europa

Un futuro energetico luminoso

L'ultimo decennio è stato caratterizzato da una continua crescita della domanda globale di energia e dal contemporaneo riconoscimento della necessità di diminuire le emissioni di gas serra. Queste due tendenze, apparentemente in conflitto tra di loro, si possono conciliare grazie alle rinnovabili



JAMES WATSON
È CEO di SolarPower Europe dal luglio 2014. Prima di assumere tale incarico è stato per 7 anni direttore Public Affairs per Weber Shandwick, specializzandosi nelle politiche energetiche e commerciali. In precedenza ha lavorato per il Commonwealth Secretariat.

a rivoluzione delle rinnovabili interessa ormai tutto il mondo e niente lascia pensare che si fermerà nel futuro prossimo. La stipula dell'Accordo di Parigi del 2015 ha sancito a livello mondiale la presa di coscienza sull'urgenza di ridurre le emissioni di anidride carbonica. In quella storica cornice, 195 nazioni hanno firmato il primo accordo legalmente vincolante per mettere in atto misure di contrasto al cambiamento climatico e hanno stabilito degli Intended Nationally Determined Contributions (contributi previsti determinati a livello nazionale) volti a ridurre le emissioni di anidride carbonica e a mantenere l'aumento della temperatura globale al di sotto dei 2 °C. Per raggiungere tale obiettivo e per rendere efficace ed economica la decarbonizzazione globale, le energie rinnovabili sono state riconosciute come uno strumento di fondamentale importanza. Secondo l'IRENA (l'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili), aumentare l'utilizzo di energie rinnovabili e il livello di efficienza energetica consentirà di

ridurre del 90 per cento le emissioni di anidride carbonica entro il 2050, livello necessario per mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto dei 2 °C rispetto all'era preindustriale, centrando così l'obiettivo fissato dall'Accordo di Parigi. Con l'aumento della domanda di elettricità a livello globale di un ulteriore 28 per cento entro il 2040, le attuali modalità di produzione e consumo di energia non saranno più sostenibili. Il progresso tecnologico ha ormai reso competitive le energie rinnovabili rispetto alle fonti energetiche tradizionali, grazie a soluzioni che possono soddisfare la crescente domanda di energia mondiale. Progresso tecnologico e domanda crescente hanno innescato un calo massiccio dei prezzi delle tecnologie per l'impiego delle fonti rinnovabili, rendendole sempre più accessibili ai consumatori e generando nuove eallettanti opportunità. Optare per le energie rinnovabili è diventato in molti casi economicamente sensato per privati, aziende e istituzioni, poi-

ché contribuiscono a ridurre i costi complessivi di approvvigionamento energetico. Inoltre, le energie rinnovabili possono fare risparmiare milioni di euro di denaro pubblico, grazie agli innegabili vantaggi socio-economici di un sistema energetico pulito. Un maggior apporto delle rinnovabili significa maggiore prosperità in ambiti cruciali: sanitario, in quanto i costi delle patologie legate all'inquinamento atmosferico diminuiscono; sociale, perché si creano localmente nuovi posti di lavoro; di tutela ambientale, riducendo i danni all'ecosistema. L'intero sistema energetico mondiale abbraccia la rivoluzione delle rinnovabili e l'Europa sarà in prima linea. Nonostante non sia più il leader globale nel settore delle rinnovabili dallo scorso decennio, ha ora più che mai fame di energia pulita.

Il sole splende sul sistema energetico europeo

Uno dei principali strumenti su cui l'Europa può contare per portare a termine la propria transizione ener-

getica con grande efficienza e per riaffermare la propria leadership nel campo delle rinnovabili è l'energia fotovoltaica. Il ricorso a questa fonte sta crescendo vertiginosamente in tutto il mondo e non è che l'inizio. Il potenziale supera le più rosee aspettative, con prezzi in calo e disponibilità in aumento a ritmi impensabili fino a poco tempo fa. SolarPower Europe stima che il mercato mondiale del fotovoltaico passerà dai circa 306,5 GW installati nel 2016 a circa 1 TW entro la fine del 2021. Si tratta di un aumento di proporzioni enormi, che consentirà al fotovoltaico di diventare la principale forza trainante dell'intera transizione energetica globale. Dopo il "boom" iniziale, il fotovoltaico in Europa ha registrato una crescita modesta ma ora è nuovamente in forte accelerazione e ha raggiunto la media mondiale. Nel 2017, è aumentato del 28,8 per cento, passando a 98,5 GW rispetto ai 76,5 GW del 2016. Il mercato europeo dell'energia solare è cresciuto quasi alla stessa velocità: +28,4 per cento, con una

capacità installata di 8,6 GW rispetto ai 6,7 GW dell'anno precedente. Si tratta di un'ottima notizia per l'Europa e conferma che il vecchio continente ha tutte le potenzialità per riguadagnare la leadership del mercato dell'energia solare.

I soliti noti, Regno Unito, Francia e Germania, hanno guidato la ripresa del fotovoltaico ma i veri volani della sua rivitalizzazione sono stati i nuovi player del mercato europeo. Nel 2017 la Turchia ha fatto la parte del leone, registrando una crescita progressiva di circa il 213 per cento e collegando alla rete almeno 1,79 GW. La Spagna, prima molto cauta nei confronti del boom del fotovoltaico, è entrata a pieno titolo in questa rivoluzione energetica, indicendo importanti aste e aumentando notevolmente gli impianti installati. Nei prossimi anni si prevede che altri Paesi, tra i quali Polonia, Ungheria e Romania, sfrutteranno il proprio potenziale grazie a nuovi programmi che li aiuteranno a centrare gli obiettivi in merito alle rinnovabili. Questi nuovi "campioni del solare" saranno fondamentali per garantire un roseo futuro all'Europa.

Una delle motivazioni principali di questo secondo boom del fotovoltaico in Europa è da ricercarsi nella drastica diminuzione dei costi delle tecnologie. Secondo la IEA (International Energy Agency), l'energia solare è risultata essere una delle più economiche in oltre 60 nazioni, dal momento che i costi di installazione degli impianti sono calati del 75 per cento dal 2009 e diminuiranno di un ulteriore 75 per cento entro il 2025. L'elettricità prodotta da impianti fotovoltaici è una delle meno care al mondo. L'IRENA stima che l'LCOE (costo dell'elettricità per fonte) del fotovoltaico è diminuito del 73 per cento tra il 2010 e il 2017, fino a raggiungere gli 0,10 dollari per kilowatt/ora. Si tratta di una riduzione importante, considerando che il prezzo medio dell'energia ottenuta da fonti fossili va da 0,05 a 0,17 dollari per kilowatt/ora. Questa tendenza è destinata a continuare in futuro dal momento che gli impianti aumentano, rendendo questa fonte sempre più competitiva nel mercato dell'energia globale. Il drastico calo dei prezzi è dovuto a tre fattori principali: il ritmo sostenuto del progresso tecnologico, le nuove opportunità di business e le politiche europee sempre più a favore delle energie rinnovabili.

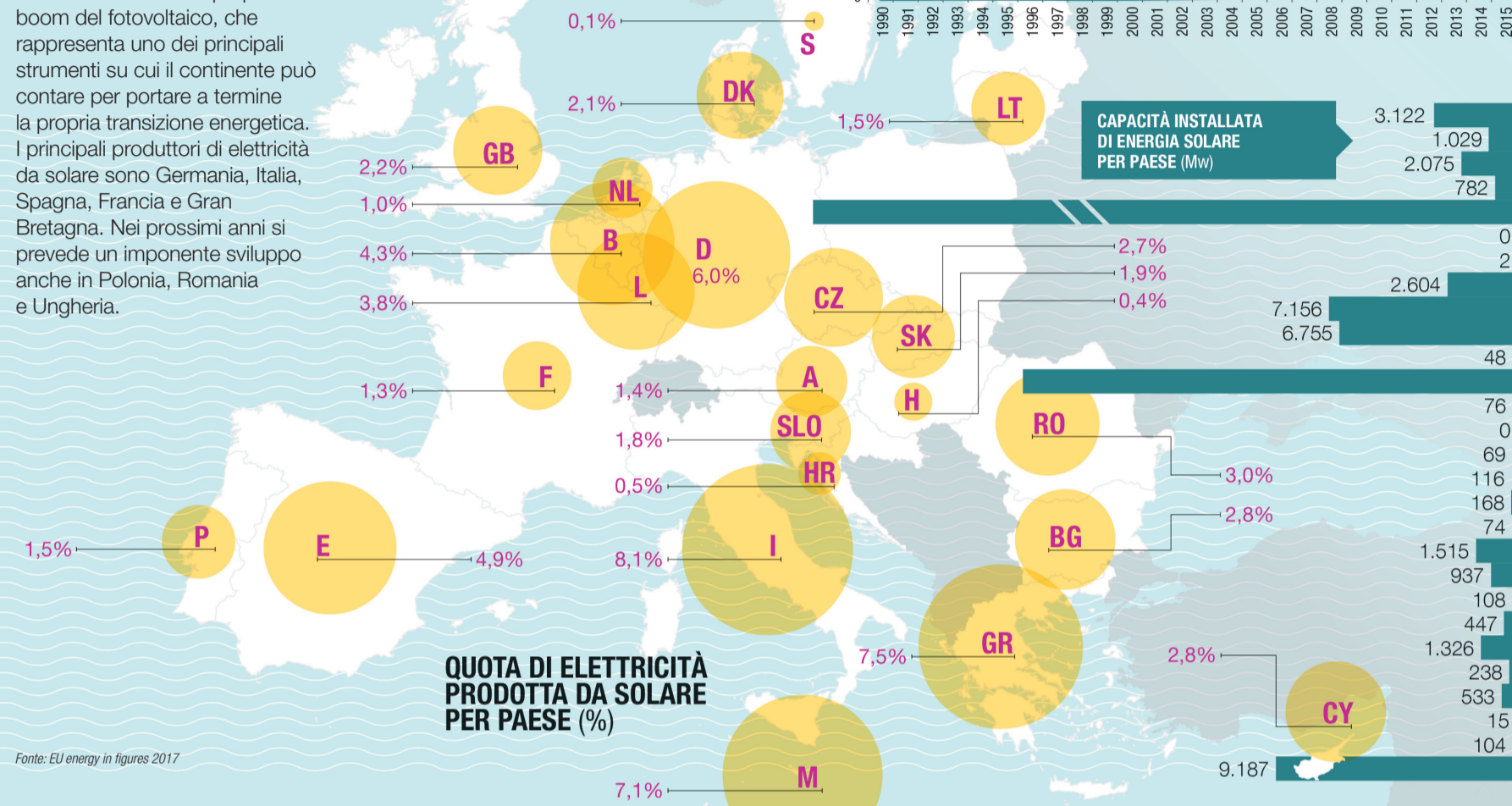
Taglio dei costi ed efficienza con le nuove tecnologie

Le nuove tecnologie nell'industria del fotovoltaico rivoluzioneranno l'intero mercato energetico europeo, rendendo l'energia solare ancora più economica ed efficiente.

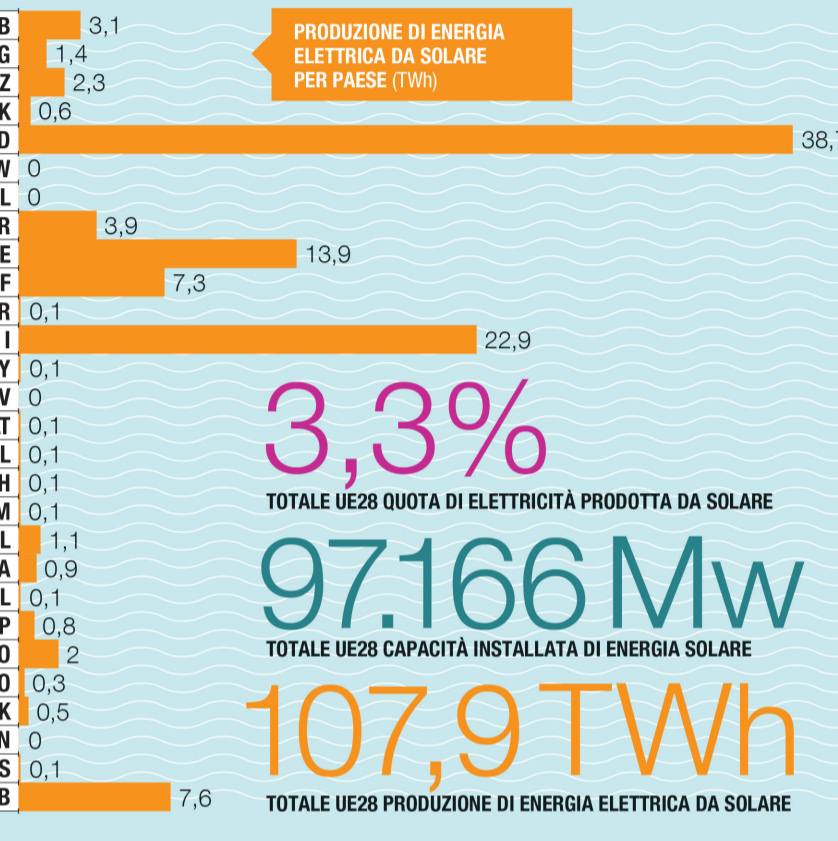
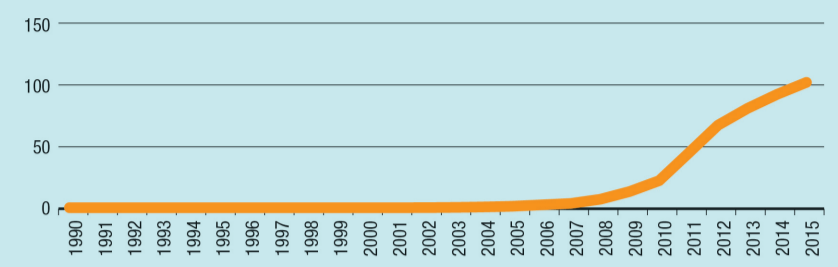
Lo stoccaggio dell'energia, a sua volta →

La forza del sole

A partire dal 2008 l'Europa ha conosciuto un vero e proprio boom del fotovoltaico, che rappresenta uno dei principali strumenti su cui il continente può contare per portare a termine la propria transizione energetica. I principali produttori di elettricità da solare sono Germania, Italia, Spagna, Francia e Gran Bretagna. Nei prossimi anni si prevede un imponente sviluppo anche in Polonia, Romania e Ungheria.



PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA DA SOLARE UE28 (TWh)



3,3%
TOTALE UE28 QUOTA DI ELETTRICITÀ PRODOTTA DA SOLARE

97.166 Mw
TOTALE UE28 CAPACITÀ INSTALLATA DI ENERGIA SOLARE

107,9 TWh
TOTALE UE28 PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA DA SOLARE

ta, sarà sempre più importante nel sistema energetico del vecchio continente per garantire a tutti gli Europei la sicurezza e l'accesso a energia pulita e a basso costo. Le tecnologie di stoccaggio sono progredite per decenni ma è adesso che le soluzioni "fotovoltaico e stoccaggio" stanno diventando lo standard nella produzione di energia pulita. Sia su larga scala (applicazioni industriali) che su scala ridotta (installazioni domestiche), gli impianti fotovoltaici con stoccaggio saranno cruciali nel nuovo sistema energetico. Fotovoltaico e stoccaggio sono una coppia perfetta. Con un pannello sul tetto e una batteria in casa si potrà produrre e consumare energia pulita 24 ore al giorno per 365 giorni l'anno, indipendentemente dalle condizioni climatiche. L'energia solare entrerà sempre più a far parte del mercato energetico e il suo potenziale di flessibilità viene reso disponibile ai consumatori, che sono a loro volta in grado di offrire servizi agli operatori di rete. Questo scenario globale sarà cruciale nella costruzione di un sistema energetico più sicuro e decentralizzato, che soddisfi la crescente domanda di energia dei cittadini euro-

pei, garantendo al contempo un notevole risparmio. Tuttavia, il settore dello stoccaggio in Europa continua a soffrire il confronto rispetto al resto del mondo: l'UE rappresenta un misero 2 per cento del settore mondiale delle batterie. Il recente lancio di Battery Alliance da parte del presidente dell'Unione dell'Energia, Maroš Šefčovič, costituisce un notevole potenziamento del settore dello stoccaggio europeo e darà nuovo impulso alla transizione energetica. Un altro elemento essenziale per ampliare la gamma di soluzioni fotovoltaico-stoccaggio in Europa sarà l'aumento della digitalizzazione del sistema energetico. Le reti intelligenti con un sistema completo di sensori e controllo e una risposta digitale alla domanda, oltre ad algoritmi per gestire in maniera più efficace la congestione, consentiranno agli utenti di utilizzare l'energia dove e quando è maggiormente necessaria. Questo rivoluzionerà produzione e consumo per gli Europei e innovazioni quali la tecnologia blockchain consentiranno uno scambio peer-to-peer, ribaltando completamente il mercato energetico tradizionale.

La digitalizzazione, lo stoccaggio e il fotovoltaico possono incrementare la flessibilità e consentire una migliore pianificazione del sistema. In questo scenario l'integrazione dell'energia solare nel sistema energetico sarà così agevolata da scongiurare la riduzione degli investimenti di settore. Secondo alcune analisi, la combinazione fotovoltaico e stoccaggio digitalizzato per il supporto delle reti è in grado di raddoppiare la capacità della rete di assorbire energia solare senza necessità di ulteriori infrastrutture. Tali innovazioni si trasformeranno nel nuovo standard del sistema energetico pulito del futuro e apriranno le porte a nuove e allettanti opportunità per l'intero settore.

Le opportunità imprenditoriali

La continua crescita del mercato fotovoltaico in Europa aumenterà le opportunità imprenditoriali e tra quelle che trasformeranno il sistema energetico europeo, una delle principali è l'autoconsumo. Nell'era della digitalizzazione del fotovoltaico e dello stoccaggio sarà protagonista il prosumer, una nuova figura in cui consumatore e produttore coincidono. Questa trasformazione è favo-

rita dall'accesso a energia a basso costo, pulita ed efficiente. Aumenterà dunque la decentralizzazione del sistema energetico e la distinzione tradizionale tra produttore e consumatore di energia diventerà sempre meno netta. Un sistema energetico decentralizzato offre innumerevoli opportunità all'intera filiera. L'aumento dei prosumer porterà a una crescita della domanda di fotovoltaico che fungerà da ulteriore stimolo all'innovazione tecnologica. L'energia solare sarà sempre più economica ed efficiente. Società come la francese EDF hanno iniziato ad ampliare la propria offerta ai clienti includendo soluzioni "fotovoltaico più stoccaggio" e sistemi per la casa intelligente. A questa tendenza del settore energetico europeo se ne sta aggiungendo un'altra: il sector-coupling. Le nuove tecnologie, unite all'aumento dell'uso di energia elettrica nei settori dei trasporti e dell'edilizia, possono semplificare l'integrazione del sistema dell'energia solare. Ben presto assisteremo all'instaurazione di un nuovo paradigma energetico: a seguito dell'aumento del numero di veicoli elettrici alimentati a energia so-

lare, nonché degli impianti fotovoltaici architettonicamente integrati e collegati alla rete energetica europea, l'energia solare potrà aiutare a ridurre i picchi e a massimizzare l'utilizzo di energia pulita e locale. Vengono quindi offerte opportunità totalmente nuove alle aziende europee dei settori dell'energia, dei trasporti, dell'edilizia e dell'energia solare affinché si espandano al di là della loro tradizionale catena del valore, in un territorio inesplorato ed emozionante, al fine di creare un'economia simbiotica a basse emissioni di anidride carbonica. Dal momento che in Europa il prezzo dell'energia solare continua a scendere, gli investimenti relativi a questo settore stanno attraendo un numero sempre maggiore di player: alcune delle maggiori aziende al mondo quali Google, Amazon, Microsoft e Ikea stanno investendo nell'energia solare per alimentare le loro attività semplicemente perché risulta conveniente. I modelli di business innovativi quali il reperimento di energie rinnovabili a livello aziendale tramite i Power Purchase Agreements (PPA) hanno agevolato l'aumento della diffusione del solare

nelle grandi aziende, permettendo di ridurre costi energetici e impatto ambientale dei loro processi produttivi. L'aumento dell'interesse e degli investimenti nel settore dell'energia solare ha dato inizio a un'era in cui l'energia solare non sarà più dipendente dai sussidi. Il primo parco solare europeo senza sussidi è infatti stato inaugurato nel 2017 e non sarà certo l'ultimo poiché mentre i costi di produzione, di installazione, di messa in opera e manutenzione continuano a diminuire, gli investimenti sono in aumento. Queste opportunità varcheranno altresì i confini del continente per essere assorbite dai nuovi mercati emergenti. Dal momento che il vecchio continente è uno con maggiore esperienza nel campo del solare, ricoprirà un ruolo fondamentale per aiutare i nuovi mercati solari a prendere la giusta strada verso un futuro energetico pulito. A partire dal finanziamento e dallo sviluppo dei progetti fino all'accesso alle tecnologie innovative e alla consulenza legata sulla normativa di settore, le opportunità nei mercati emergenti abbondano ed è questo il momento giusto per co-

glierle. Mettere a frutto tali opportunità sarà un importante volano per la crescita socio-economica europea a livello locale. Si stima che il solo settore dell'energia solare genererà per l'economia europea oltre 175.000 posti di lavoro entro il 2021 e circa 9.500.000.000 di euro lordi. Dal momento che circa il 75 per cento di queste opportunità e posti di lavoro si troverà a valle, la crescita dell'energia solare significherà un brillante futuro per lo sviluppo locale in Europa.

Gli ostacoli alla crescita del solare

A livello politico l'Europa è un continente in cui la domanda di energia solare si è mantenuta su livelli sostenuti. Si assiste a una rinnovata voglia di leadership mondiale del settore delle energie rinnovabili, ma continuano a persistere svariati ostacoli che riducono il potenziale del solare nel vecchio continente. La UE ha messo in atto alcune importanti misure per potenziare il settore dell'energia solare, come il lancio del Clean Energy Industrial Forum a inizio 2018: grazie a questa piattaforma l'UE e i player del settore potranno partecipare attivamente al processo legislativo atto a sviluppare strategie di approvvigionamento che aumentino la competitività industriale del solare europeo. Mentre i negoziati del Clean Energy Package raggiungono la fase finale e ha inizio la prima fase delle discussioni tra le tre istituzioni UE, queste non hanno tuttavia raggiunto un accordo su alcune tematiche di fondamentale importanza per garantire la transizione energetica dell'Europa.

potrebbe contribuire a raggiungere o meno l'obiettivo europeo di una transizione energetica a favore dei consumatori. Riconoscere i diritti di consumatori e produttori di energia in Europa e rimuovere gli ostacoli per l'installazione di queste tecnologie sarà essenziale per far sì che la transizione energetica parta dal basso. La rimozione del disaccoppiamento prioritario e l'imposizione di responsabilità più equilibrate riguardo alle rinnovabili su piccola scala ne minaccerebbero la potenziale diffusione nel settore dell'energia europeo. Tali misure devono quindi essere evitate almeno fino a quando non ci sarà un'architettura di mercato adatta alle rinnovabili. Infine, il principale ostacolo al potenziale di crescita del solare in Europa è probabilmente costituito dalle ostruttive misure commerciali imposte ai pannelli e celle solari d'importazione. Tali dazi hanno reso l'energia solare molto più costosa, portando all'inevitabile calo della domanda. Secondo un recente rapporto della Direzione generale della Giustizia e Consumatori della Commissione europea, la rimozione dei dazi porterebbe a una diffusione del solare pari al 20-30 per cento in quasi tutti gli stati membri dell'UE. Secondo un recente studio pubblicato da Ernst & Young, mantenendo in vigore tali politiche l'Europa sta rinunciando a oltre 45.500 posti di lavoro nel settore dell'energia solare. Si tratta di cifre assai significative, che dovranno essere prese in considerazione a settembre quando la Commissione si riunirà per decidere se riconfermare o eliminare queste misure quinquennali che non hanno sino ad ora portato vantaggi.

Un momento cruciale per il mercato europeo

Nonostante resti ancora molto da fare per sfruttare appieno il potenziale solare in Europa, sono molte e importanti le misure implementate che vanno nella giusta direzione. Siamo alle porte di un momento cruciale per il mercato europeo dell'energia solare e la domanda di energia solare è in continua crescita. 9 cittadini europei su 10 desiderano più energia solare nel proprio sistema energetico. Grazie alla creazione di posti di lavoro, all'aumento della consapevolezza dei consumatori e alla riduzione delle emissioni di CO₂, la rivoluzione solare porterà vantaggi a tutti gli europei. Le tecnologie necessarie sono già disponibili, così come le opportunità imprenditoriali. È dunque giunto il momento per l'Europa di intraprendere con determinazione questa strada e avviarsi verso il luminoso futuro energetico che l'attende.

Climate change/Il ruolo guida dell'UE a livello globale

Una nuova economia verde

Nel contesto internazionale, segnato dal ritiro americano dai patti internazionali sul clima, spetta all'Unione europea dettare il passo in termini di obiettivi e attuazione. La politica di Bruxelles deve essere più flessibile e innovativa



TERESA RIBERA

È direttore dell'Institute for Sustainable Development and International Relations (IDDRI). Precedentemente è stata Senior Advisor per la politica internazionale sul clima presso IDDRI, Segretario di Stato per il Cambiamento climatico nel governo spagnolo tra il 2008 e il 2011.

Il risultato più importante dell'Accordo di Parigi sul clima raggiunto nel 2015 è stato, da una parte, quello di fissare la soglia di rischio che ci siamo impegnati collettivamente a non superare e, dall'altra, quello di indicare i principali strumenti da adottare per conseguire questo obiettivo. Il messaggio è molto chiaro: dobbiamo arrivare ad azzerare le emissioni di CO₂ entro la seconda metà del secolo, con la raccomandazione che i paesi sviluppati conseguano questo obiettivo ancor prima. Oltre a definire un nuovo paradigma per le modalità di produzione e consumo cui siamo abituati, un simile obiettivo mette in discussione il nostro modo tradizionale di concepire la crescita economica e lo sviluppo. Le implicazioni sono enormi: sarà necessario trasformare la struttura delle nostre economie su larghissima scala, incidendo su tutti i settori economici ben oltre quelli dell'energia o dell'elettricità.

Un cambiamento radicale complesso

Dopo 20 anni di negoziati internazionali, è ovvio che un mutamento radicale di tale portata non sia semplice. Ecco perché la proposta di Pari-

gi intende indicare una via nuova per migliorare l'efficacia dell'azione per il clima. Basandosi sull'idea che il modo più efficace per avere successo sia rafforzare l'impegno a livello nazionale, il sistema si articola intorno a due principi fondamentali: se da una parte l'azione per il clima è definita a livello nazionale, dall'altra sarà possibile accelerare il processo di apprendimento tramite regolari incontri di aggiornamento nel corso del tempo. L'Accordo, dunque, prevede

esplicitamente che i contributi di ciascun paese all'azione per il clima siano definiti (il testo dice "determinati") a livello nazionale. I singoli paesi, cioè, non sono tenuti a rispettare parametri specifici, ma possono scegliere la via allo sviluppo più adeguata a soddisfare le rispettive priorità (riduzione della povertà, indipendenza energetica...) e a generare nuove opportunità (occupazione, accesso all'energia, riduzione del disavanzo commerciale...), pur riconoscendo

che l'obiettivo da conseguire nel lungo termine resta chiaro. La coerenza tra la lungimiranza dell'Accordo e le difficoltà che pone nel breve termine è agevolata da un sistema che fa assegnamento sulla valutazione periodica dei progressi, sul metodo del backcasting per costruire scenari e sulla programmazione di appelli all'azione nel corso del tempo. Si tratta di disposizioni molto importanti, previste dagli accordi per garantire l'attendibilità degli impegni. Inoltre,

poiché i contributi inizialmente stanziati nel 2015 erano decisamente insufficienti per conseguire gli obiettivi globali, è stato creato uno strumento integrativo che garantisca l'aumento progressivo degli sforzi per correggere la rotta e rimanere al di sotto della soglia di 1,5/2 °C. Per il successo dell'operazione, tuttavia, i singoli paesi devono pianificare e guidare direttamente la propria transizione nel lungo periodo e nel corso dei decenni a venire. Il conseguimento

di obiettivi a lungo termine, infatti, impone a tutti i paesi, fin dall'inizio, misure più severe in materia di tagli alle emissioni. Un mutamento economico strutturale di tale portata non si può programmare a colpi di incrementi quinquennali. Le decisioni prese oggi avranno un forte impatto sull'efficacia o sulla praticabilità delle decisioni future: pertanto, è necessario che ogni paese sappia in quale direzione muoversi per evitare quella che oggi, magari, può sembrare

una buona idea, ma che in futuro può rapidamente rivelarsi un ostacolo (vincolo del carbonio, sostituzione del carbone con il gas...). In secondo luogo, affinché gli investitori a lungo termine cambino modus operandi e investano massicciamente in nuove industrie o infrastrutture, è necessario che vi siano chiari segnali a favore della coerenza e della credibilità della linea politica adottata nel lungo periodo. Mantenere un approccio trasversale e tener conto del clima in ogni decisione è di fondamentale importanza. Malgrado gli enormi progressi nella decarbonizzazione del settore energetico cui abbiamo assistito nel corso dell'ultimo decennio, la strada da percorrere è ancora lunga. Certo, abbiamo affrontato gli obiettivi più facili da raggiungere e abbiamo imparato e condiviso numerose lezioni, ma ora la sfida riguarda anche altri settori ad alte emissioni che non è possibile decarbonizzare rapidamente: processi industriali (acciaio, cemento...), agricoltura, urbanistica. Ecco perché tutti i settori devono formulare piani specifici di decarbonizzazione a lungo termine.

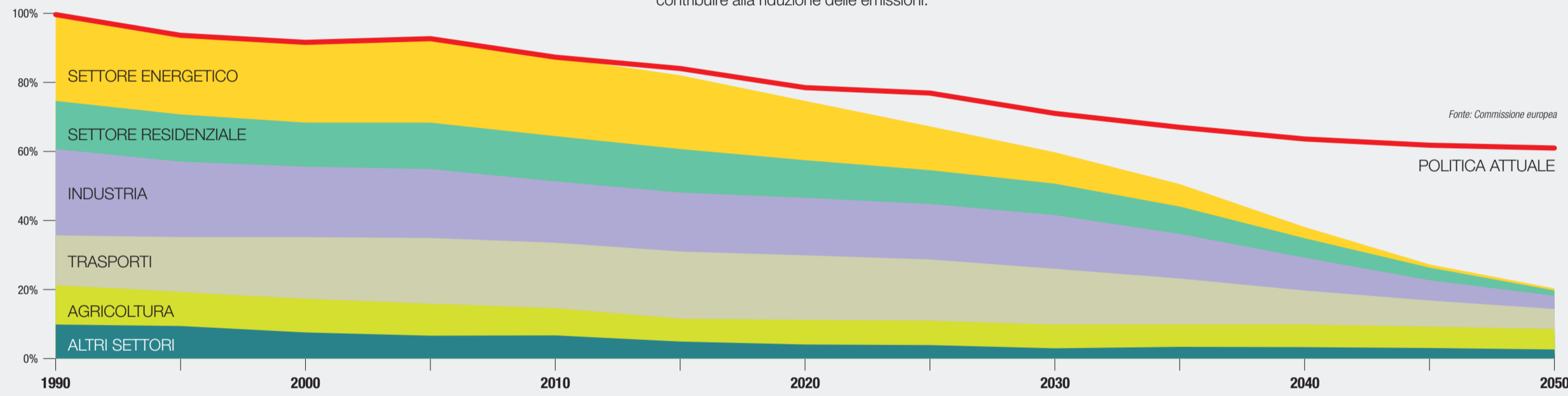
Spetta a Bruxelles dettare il passo in termini di obiettivi

La sfida che l'UE si trova ad affrontare, pertanto, è quella di fondare la nuova economia verde del futuro. Nel nuovo contesto internazionale, segnato dal ritiro dell'amministrazione statunitense, spetta all'UE dettare il passo in termini di obiettivi e attuazione. Riuscire in questo sarà di cruciale importanza per dimostrare la propria capacità di rispettare gli impegni e di guidare gli sforzi della comunità internazionale mantenendo unita una coalizione di paesi progressisti che possa contribuire a portare avanti il processo e non disperdere lo slancio. Cosa dovrebbe fare dunque l'UE per fissare i propri obiettivi e guidare l'azione senza disperdere lo slancio? In linea di principio, l'UE può fare molto. Questa è la risposta più sintetica. In pratica, dovrà essere in grado di guidare la propria transizione climatica ed energetica interna secondo modalità autenticamente compatibili con la logica e con le aspirazioni dell'Accordo di Parigi. Ciò è essenziale non solo al fine di rispettare i propri impegni, ma anche di parlare con una sola voce e guidare le aspirazioni sulla scena internazionale in modo credibile. L'UE non ci è ancora riuscita, ma esistono importanti opportunità per andare nella direzione giusta. Per prima cosa, l'UE può promulgare due nuovi, importanti pacchetti legislativi in materia che attualmente sono oggetto di negoziati. Il primo è il pacchetto "Energia pulita per tutti gli europei", mentre il secondo è il "Pacchetto mobilità". I negoziati su questi pacchet-



Verso un'economia low carbon

Entro il 2050, le emissioni di gas serra dovranno essere ridotte dell'80% rispetto ai livelli del 1990. I target intermedi per l'Unione europea sono arrivare a 40% di emissioni in meno entro il 2030 e 60% in meno entro il 2040. Per ottenere questo risultato, tutti i settori devono contribuire alla transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio. Come si vede nel grafico in basso, vi sono delle differenze per quanto riguarda l'entità delle riduzioni che ci si può attendere da ciascun settore (nel grafico le emissioni che ci saranno con la politica attuale e quelle che invece potrebbero essere ridotte, per ogni settore, se venissero rispettati gli impegni previsti).



Fonte: Commissione europea

ti sono in fase relativamente avanzata e l'obiettivo della Commissione europea è di renderne definitiva l'adozione prima delle prossime elezioni europee, che si terranno nella prima metà del 2019. Lo scopo di questi due pacchetti legislativi è di fornire all'UE il quadro politico e normativo necessario ad attuare il proprio contributo determinato a livello nazionale (NDC) come previsto dall'Accordo di Parigi. Ciò significa che entro il 2030 l'UE dovrà ridurre le proprie emissioni del 40 per cento rispetto ai livelli degli anni Novanta, garantire che almeno il 27 per cento del consumo finale lordo di energia derivi da fonti rinnovabili e ottenere un risparmio energetico pari al 30 per cento di quello previsto dal riferimento precedente, fissato nel 2008. Così com'è formulato, è probabile che il pacchetto consenta di raggiungere gli obiettivi fissati per il 2030. Ciò dipende in parte dal fatto che molti dei principali stati membri (Francia, Germania, Regno Unito...) dispon-

gono di quadri nazionali di governance sul clima relativamente ambiziosi e intendono lavorare assiduamente al fine di colmare le lacune riscontrate sul piano dell'attuazione per perseguire i rispettivi obiettivi nazionali. Il nuovo pacchetto, inoltre, amplierà numerosi strumenti legislativi europei esistenti che imporranno, tanto ai governi degli stati membri quanto alle aziende che operano nel settore dell'energia, di continuare a realizzare progressivi miglioramenti in una molteplicità di campi, tra cui: riforma del mercato del carbonio, nuovi livelli di prestazioni in materia di emissioni per mezzi leggeri e pesanti, la proroga dei mandati di risparmio energetico per i fornitori di energia e l'adeguamento edilizio, nuovi obiettivi nazionali per i settori di mercato non direttamente coinvolti nella produzione di CO₂. Se questi obiettivi vengono rispettati, tuttavia, è anche perché non sono fissati al livello che sarebbe necessario raggiungere per vincere la sfida climati-

ca e rispettare tutti i punti dell'Accordo di Parigi. In sostanza, l'attuale strategia europea per guidare la transizione energetica consiste nel procedere a cicli decennali, fissando ambiziosi obiettivi trasversali ma concedendo d'altra parte agli stati membri un ampio grado di flessibilità sul modo in cui conseguirli. Il problema di questa strategia è che permette di scegliere gli obiettivi della transizione più facili da raggiungere, accantonando per il futuro molti dei mutamenti strutturali più fondamentali. L'UE, per esempio, trascura ampiamente il problema di come formulare un'efficace politica innovativa e industriale per decarbonizzare industrie energivore come quelle dell'acciaio e del cemento, facendo rientrare questi settori nel mercato europeo del carbonio e assegnando loro quote di emissione gratuite per il prossimo decennio. Analogamente, i settori di mercato non direttamente coinvolti nella produzione di CO₂ possono cedere reciprocamente

le quote di emissione derivanti dai trasporti, dall'industria elettrica, dall'edilizia e dallo sfruttamento della terra al fine di raggiungere un obiettivo aggregato. Il limite di 2 °C, in realtà, significa che ogni settore necessita di una strategia ad hoc e di un quadro politico specifico in grado di attuare una vera decarbonizzazione operando profonde trasformazioni a livello di tecnologia, comportamenti, modelli e flussi di finanziamenti e istituzioni. In certi casi, inoltre, è la definizione stessa degli obiettivi a contenere le scappatoie per eluderli, cosa che non rappresenta certo il miglior successo dell'UE. Il mercato europeo del carbonio, per esempio, patisce ancora un grande surplus di quote di emissione che ingigantisce l'effettiva urgenza dell'obiettivo del 2030, mentre i settori estranei al sistema europeo di scambio delle quote di emissione hanno parecchi modi per compensare le emissioni derivanti da questi settori (crediti forestali, compravendita di quote di emissione).

In ultima analisi, queste debolezze rispecchiano i limiti dell'attuale quadro di governance europea per le politiche climatiche ed energetiche. In parole semplici, l'UE è virtuosa quando si tratta di creare un quadro normativo relativamente efficiente in modo che quasi tutti gli stati membri siano costretti a realizzare progressivi miglioramenti, decennio dopo decennio. Ma l'Accordo di Parigi richiede più di una semplice garanzia di cambiamento graduale: richiede che gli stati membri avvino una profonda trasformazione di settori specifici per attuare il progetto a lungo termine di un'economia completamente decarbonizzata. Il quadro di governance attuale, tuttavia, non crea le condizioni necessarie a realizzarlo.

Alla base è necessario un progetto comune

Nello specifico, il processo è di fatto guidato da ciò che la Commissione pensa che l'Europa debba fare per decarbonizzarsi, anziché da un pro-

SETTORE ENERGETICO

Presenta il maggior potenziale di riduzione delle emissioni. Entro il 2050, potrebbe in effetti eliminare quasi completamente le emissioni di CO₂. L'elettricità potrebbe sostituire in parte i combustibili fossili nei trasporti e negli impianti di riscaldamento. L'elettricità verrà prodotta da fonti rinnovabili quali l'energia eolica, solare, idroelettrica e le biomasse o da altre fonti a basse emissioni come centrali nucleari o centrali elettriche a combustibili fossili dotate di tecnologie per la cattura e lo stoccaggio del carbonio. Ciò comporterà ingenti investimenti nelle reti intelligenti.

TRASPORTI

Le emissioni derivanti dai trasporti, entro il 2050, potrebbero essere ridotte di più del 60 per cento rispetto ai livelli del 1990. Nel breve termine, i progressi più consistenti riguarderanno i motori a benzina e a diesel, che potrebbero essere resi più efficienti in termini di consumo di carburante. Nel medio-lungo periodo, le auto elettriche e gli ibridi plug-in consentiranno una riduzione più accentuata delle emissioni. Nell'aviazione e nel trasporto su strada si farà sempre maggior ricorso ai biocarburanti, in quanto in futuro non tutti i veicoli commerciali pesanti funzioneranno a elettricità.

SETTORE RESIDENZIALE

Entro il 2050, le emissioni derivanti da abitazioni e uffici potranno essere ridotte del 90 per cento, ovvero eliminate quasi del tutto. Il rendimento energetico migliorerà nettamente grazie a: tecnologie per l'edilizia passiva nei nuovi edifici; ristrutturazione di vecchi edifici per migliorarne l'efficienza energetica; sostituzione dei combustibili fossili con elettricità e rinnovabili negli impianti di riscaldamento, condizionamento e cottura.

INDUSTRIA

Le industrie ad alta intensità energetica potrebbero ridurre le emissioni di più dell'80 per cento entro il 2050. Le tecnologie impiegate diventeranno più pulite e più efficienti sotto il profilo energetico. Fino al 2030 e nei primi anni a seguire, le emissioni di CO₂ diminuiranno gradualmente grazie a ulteriori riduzioni dell'intensità energetica. Dopo il 2035, le tecnologie per la cattura e lo stoccaggio del carbonio verranno applicate a industrie altrimenti non in grado di ridurre le emissioni (ad es. industria siderurgica e del cemento). Ciò consentirà riduzioni molto più significative entro il 2050. Si prevede che le emissioni diverse dal CO₂ derivanti dall'industria, parte del sistema UE di scambio delle quote di emissione, scenderanno a livelli molto bassi.

AGRICOLTURA

Con l'aumento della domanda globale di prodotti alimentari, entro il 2050 la quota delle emissioni derivanti dall'agricoltura sul totale dell'UE passerà a circa un terzo, ma è possibile che vi siano delle riduzioni. L'agricoltura dovrà ridurre le emissioni derivanti da fertilizzanti ed effluenti di allevamento e può contribuire allo stoccaggio di CO₂ nei suoli e nelle foreste. Infine, anche il passaggio a regimi alimentari più sani, con più verdura e meno carne, può contribuire alla riduzione delle emissioni.

getto comune, condiviso tanto dalla Commissione quanto dagli stati membri. La sensazione di molti stati membri, dunque, è di non avere alcuna voce in capitolo sugli obiettivi posti dall'UE in materia di clima ed energia, né sulle strategie da adottare per conseguirli. In particolare, solo un numero esiguo di stati membri ha sviluppato specifiche strategie di decarbonizzazione a lungo termine compatibili con la soglia dei 2 °C. Molti di essi, perciò, non si rendono conto che avrebbero la possibilità di decarbonizzare le proprie economie entro il 2050 senza per questo ostacolare altre priorità politiche fondamentali (sviluppo economico, sicurezza energetica). D'altra parte, gli sforzi di alcuni paesi sono stati realizzati in modo indipendente dai rispettivi partner europei, e questo non contribuisce all'incremento della cooperazione. Ora, il ricorso a strumenti legalmente vincolanti, soprattutto in un contesto di "ripartizione degli sforzi" per i settori estranei al sistema europeo di scambio delle quote di emissione, rischia di diventare un problema. I negoziati sulla ripartizione degli sforzi, infatti, creano un gioco a somma zero dove lo "sforzo" viene suddiviso tra stati membri riluttanti. Ciò mette gli stati membri nella condizione negativa di insistere su ciò che non possono fare e sugli ostacoli insormontabili alle proprie aspirazioni, anziché avviare un dialogo su ciò che è possibile e a quali condizioni (o con quale aiuto) potrebbero fare di più. Questo, anzi, è in contrasto con lo spirito stesso di un'Unione energetica europea e con lo spirito della cooperazione, uno dei capisaldi del programma sul clima fissato dall'Accordo di Parigi. Ci sono, infine, questioni di natura puramente pratica. Approvare corposi pacchetti legislativi decennali che richiedono 5 anni di negoziati, per esempio, costituisce semplicemente una procedura troppo lenta per permettere all'UE di comunicare le proprie aspirazioni e dimostrare efficacemente un ruolo di guida nei negoziati internazionali. L'UE deve quindi trovare il modo di essere più snella o agile, mantenendo al contempo parti importanti delle sue conquiste legislative. Se si esaminano i dettagli del pacchetto "Energia pulita", tuttavia, è possibile individuare importanti opportunità per riformare alla radice il modo in cui l'UE amministra la propria politica sul clima e sull'energia. Anzitutto, il Commissario europeo per l'energia Maroš Šefčovič ha introdotto l'idea di un progetto meno tecnico e più politico basato sulla nozione di una "Unione energetica" europea. La forma che l'Unione energetica prenderà a livello istituzionale è ancora in fase di discussione, ma in linea di principio ciò fornisce al-

l'UE l'occasione di affrontare la natura autenticamente politica di una profonda decarbonizzazione e di comporre le diverse prospettive, opportunità e sfide di ciascuno dei 27 (o 28) stati membri. A propria volta, e in secondo luogo, l'Unione energetica ha portato alla stesura di un "Regolamento sulla governance dell'Unione energetica europea" di cui c'era un'urgente necessità. Questa proposta di regolamento è attualmente oggetto di negoziati tra la Commissione, il Consiglio e il Parlamento. Nella discussione, tuttavia, sono proposti numerosi strumenti che potrebbero contribuire a rendere la governance energetica europea maggiormente compatibile con l'Accordo di Parigi, tra cui: un ruolo di maggior spicco per i Piani nazionali per l'energia e il clima (NECP) e per le strategie di riduzione delle emissioni a lungo termine (2050) - dopo ampie consultazioni con i portatori di interessi nazionali - aggiornando i piani su un periodo di tempo coerente con i cicli quinquennali previsti dall'Accordo di Parigi; un "processo di revisione iterativo" in modo che la Commissione possa esaminare il progresso collettivo sugli obiettivi dell'UE e discutere con gli stati membri le occasioni di migliorare tanto gli obiettivi quanto la loro attuazione; e la creazione di "piani di investimento" che, a loro volta, contribuirebbero a garantire che i fondi europei investiti sul clima siano in linea con strategie concrete di decarbonizzazione a lungo termine. Lasciando maggiormente gli stati membri al comando delle rispettive transizioni energetiche nazionali ma sempre sotto la guida coordinatrice della Commissione, questi strumenti presentano per l'UE un'occasione d'oro per incoraggiare i singoli stati membri ad assumersi maggiori responsabilità nella transizione verso la riduzione delle emissioni di CO₂. Inoltre, consentono alla Commissione di riorganizzare il proprio ruolo, così da non dover più costringere e guidare gli stati membri tramite strumenti legislativi, ma da incoraggiarli e aiutarli invece ad abbattere gli ostacoli per attuare in modo sempre più efficace obiettivi sempre più ambiziosi. Se l'UE farà così, quindi, si ritroverà in una condizione molto più favorevole per essere ambiziosa, dimostrare concretezza e di conseguenza inviare segnali rilevanti e tempestivi alla comunità internazionale. Anche se al momento sembra che molti di questi strumenti saranno adottati dal Regolamento sulla governance, ci vorrà comunque molto tempo prima che possano cambiare in modo significativo la natura della governance europea sul clima e sull'energia. Nel breve termine, tuttavia, per indicare la propria ambizione e di-

mostrare capacità di leadership internazionale sul clima l'UE può fare tre cose.

Le tre mosse che può fare Bruxelles per affermare la sua leadership

Anzitutto, può approfittare della richiesta del Parlamento europeo di aumentare l'efficienza energetica comunitaria e gli obiettivi che si è prefissata per il 2030 in materia di energie rinnovabili. In un contesto di ripresa economica, bassi tassi di interesse e diminuzione del costo delle rinnovabili, se la politica farà la sua parte, l'UE potrebbe essere in grado di sottoporre all'Accordo di Parigi entro il 2020 un nuovo NDC che vada oltre l'attuale obiettivo di ridurre i gas serra del 40 per cento. In secondo luogo, l'UE dovrebbe garantire che il prossimo bilancio europeo (destinato a coprire il periodo 2021-2028) riservi una quota significativa per aiutare i principali stati membri a migliorare le rispettive capacità di attuazione e innalzare gli obiettivi delle rispettive strategie nazionali per la riduzione delle emissioni di CO₂. Infine, l'UE può raccogliere l'invito dell'Accordo di Parigi a sviluppare un nuovo piano d'azione verso la completa decarbonizzazione che sia compatibile con l'obiettivo di azzerare le emissioni entro la metà del secolo. Il calendario politico, però, impone di farlo prima dello scioglimento dell'attuale Commissione nel 2019. Alla luce della nuova strategia dell'Accordo di Parigi, l'UE ha tutte le carte per giocare un ruolo costruttivo e contribuire al processo di apprendimento collettivo, ma per rimanere flessibili, progressisti e uniti è necessario superare le difficoltà che ci troviamo tuttora ad affrontare. L'UE e i suoi stati membri hanno sempre avuto la tendenza a modellare l'interesse comune su quelli nazionali, ma si tratta di un processo lungo e irto di ostacoli. Possiamo contare su numerose opportunità per offrire una leadership internazionale sul clima e contribuire a mantenere una coalizione di soggetti intenzionati a mantenere la promessa dell'Accordo di Parigi. Per riuscirci, tuttavia, l'UE dovrà guidare internamente la propria politica sul clima e sull'energia in modo più flessibile e innovativo. I punti da definire sono ancora molti, ma ormai manca poco alle prossime elezioni europee e all'insediamento di una nuova Commissione nella seconda metà del 2019. Sarebbe un'ottima notizia per tutti se l'UE si attivasse rapidamente per cogliere queste opportunità ed esercitare quella capacità di leadership internazionale di cui la comunità internazionale stessa è in attesa. Vale la pena di provarci.

Low carbon/ I meccanismi e le politiche di transizione

Conviene all'Europa la decarbonizzazione?

Sicuramente sì per gli aspetti etici, perché rafforza una leadership politica che l'Europa vanta nei confronti di tutto il mondo. Il problema sono i prezzi elevati dell'elettricità, che determinano una perdita di competitività dell'industria europea

DAVIDE TABARELLI



È presidente e cofondatore di Nomisma Energia, società indipendente di ricerca sull'energia e l'ambiente con sede a Bologna. Ha sempre lavorato come consulente per il settore energetico in Italia e all'estero, occupandosi di tutti i principali aspetti di questo mercato. Pubblica sulle principali riviste dedicate ai temi energetici.

a decarbonizzazione conviene all'Europa? Che domande, certo che conviene. In un mondo dominato da tante verità e dall'ansia da cambiamento climatico, la domanda sembrerebbe non avere senso, ma qualche riflessione è invece utile. Conviene per gli aspetti etici, perché rafforza una leadership politica che l'Europa vanta nei confronti di tutto il mondo e che aiuta a superare, e a volte a nascondere, i tanti problemi interni che ciascun paese si trova ad affrontare, fra crisi economiche e rivolgimenti politici. Il presidente francese Macron, non molto diversamente dal suo predecessore, subito dopo l'elezione nel maggio 2017, ha rimesso al centro la lotta al cambiamento climatico quale tema portante per rinviare quella tensione nazionale da grandeur, negli anni un po' afflosciatasi, che serve ad arginare la deriva populista a destra. Parla meno del nucleare e del futuro dei suoi 58 reattori nucleari, ormai vecchie, tema più complesso,

ma da cui dipende il destino di tutta l'industria elettrica europea. A Berlino, dove di politiche verdi si discute da sempre, la grande coalizione della Merkel di inizio 2018 trova nel cambiamento climatico un collante essenziale fra partiti di destra e di sinistra. Sembra dimenticare, però, che il 40 per cento della produzione di elettricità, indispensabile alla prima economia manifatturiera d'Europa, è prodotta con il carbone e con la lignite. Di là dalla Manica, un paese sotto shock per la Brexit del giugno 2016, si affida alle politiche climatiche per riappropriarsi di una leadership internazionale irrimediabilmente compromessa. Tuttavia, la chiusura delle centrali a carbone, attuata con encomiabile coerenza negli ultimi due anni, ha fatto salire i prezzi. I consumatori finali, già seccati dai deludenti effetti delle liberalizzazioni, non gradiscono e spingono i politici a decisioni che, se attuate, porterebbero l'industria indietro di 30 anni.

Tutto iniziò con la qualità dei combustibili

Storicamente la stessa Unione europea, ha trovato nell'ambiente l'obiettivo su cui far convergere le politiche energetiche, quando, invece, i singoli paesi hanno accumulato strutture profondamente diverse per effetto di politiche spesso divergenti. Tuttavia, ad oltre 20 anni dalla direttiva che miravano a creare un mercato unico dell'elettricità e del gas, l'integrazione rimane lontana. L'ambiente fin dagli anni '70 è stato l'elemento di facile coesione su cui tutti si trovano d'accordo, anche se inizialmente le disposizioni riguardavano solo la qualità dei combustibili. Nel 1986 il Consiglio europeo fissò la strategia sull'energia e fra gli obiettivi fondamentali mise quello dell'aumento delle fonti rinnovabili, ma fu solo negli anni '90 che arrivò l'impegno sulla riduzione della CO₂, dopo la Conferenza di Rio del 1992, nella quale l'Europa era in prima fila nel prendere

impegni. Il Libro Bianco del 1995 e quello Verde del 1997, anticiparono la Direttiva 2001/77/CE che fissò obiettivi, non vincolanti, per le fonti rinnovabili. La spinta accelerò nel 2007 quando la Commissione presentò la nuova strategia, il famoso 20-20-20, che portò al pacchetto di direttive dell'aprile 2009, dove per la prima volta venivano fissati obiettivi vincolanti. Per la CO₂ l'impegno era quello di ridurre del 20 per cento le emissioni di CO₂ entro il 2020 rispetto al livello allora dell'8 per cento. L'Europa si confermava così di gran lunga la prima al mondo per decisionismo a favore delle rinnovabili e della riduzione delle emissioni di CO₂. Forte del consenso politico interno, tale leadership sarebbe dovuta servire, nel dicembre del 2009, per siglare il protocollo di Copenaghen in sostituzione di quello di Kyoto in sca-

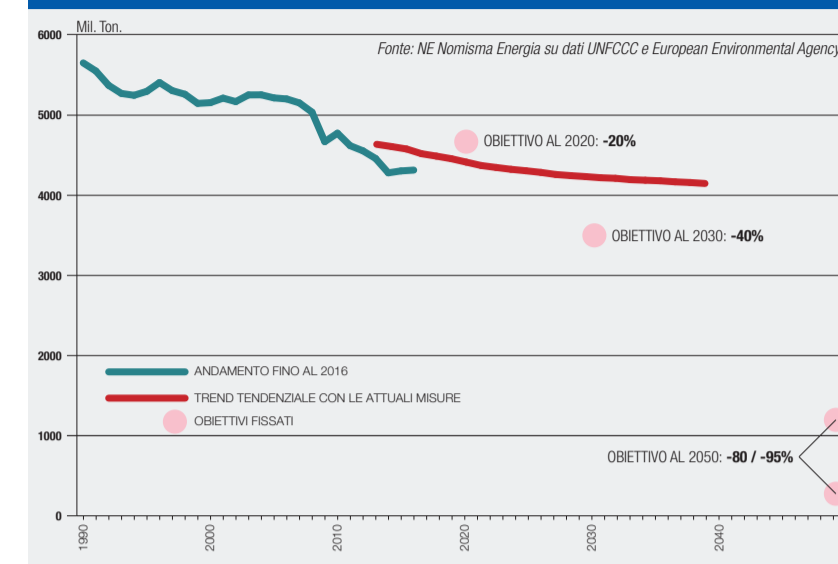
denza. I colloqui, invece, fallirono e, orfana del protocollo, la diplomazia europea si diede molto da fare per arrivare, se anni dopo, al vertice di Parigi del dicembre 2015 che tutt'ora domina le decisioni in materia. I risultati finora raggiunti dall'Europa sono confortanti sul lato delle emissioni di CO₂: al 2016 sono inferiori del 24 per cento rispetto a quelle del 1990, anno base di riferimento, il che significa che l'obiettivo al 2020 del -20 per cento è stato ampiamente superato. Ciò spinge a ritenere la nuova soglia proposta per il 2030, -40 per cento sempre sul 1990, come facilmente raggiungibile, tuttavia, molte delle dinamiche favorevoli del passato non saranno ripetibili con altrettanta facilità. La domanda di energia in Europa è calata per il processo di deindustrializzazione in corso che ha portato alcune aeree d'Europa, soprattutto al Sud, ad un profondo impoverimento.

La prima urgenza è la ripresa economica

La prima urgenza dell'Europa, per cercare di arginare l'onda del populismo, è la creazione di posti di lavoro che passa attraverso la ripresa economica che, a sua volta, necessita di maggiori consumi di energia, soprattutto fonti fossili. La veloce chiusura di numerose centrali elettriche a carbone nella Germania dell'Est negli anni '90 dopo l'unificazione, incontrerà numerosi ostacoli in futuro, sia perché con il carbone compensa gli alti costi delle rinnovabili, sia perché molte aree depresse dell'est del paese non possono fare a meno delle attività minerarie di estrazione della lignite. La Polonia, poi, ha messo bene in chiaro che non vuole rinunciare al carbone, non solo per ragioni economiche, molto fondate, ma soprattutto per non finire nella dipendenza da gas dalla Russia.

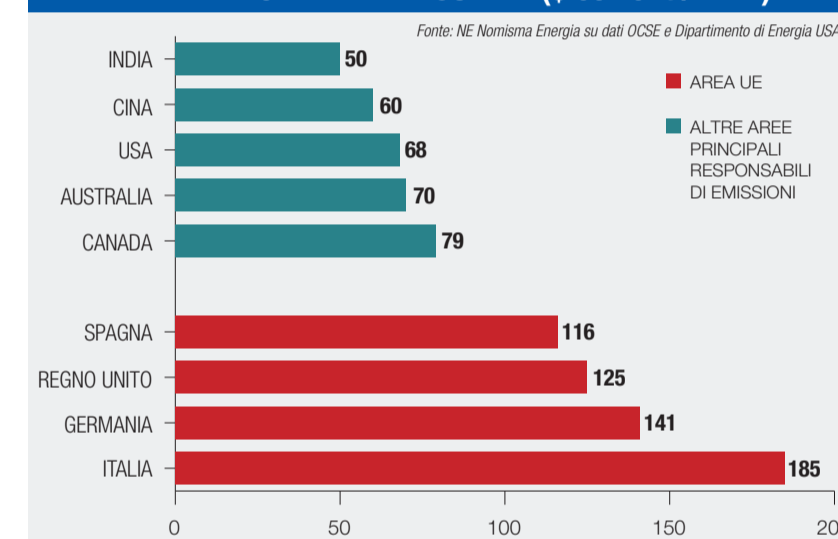
La forte crescita dei rinnovabili del passato, che ha ridotto le emissioni dal settore della generazione elettrica, è stata ottenuta con generose incentivazioni, oltre 50 miliardi di euro all'anno, non ripetibili in futuro. L'obiettivo sulle rinnovabili, 20 per cento dei consumi finali al 2020, è più distante, oltre che più costoso: nel 2017 sono state il 13 per cento dei consumi finali, valore che stenta a salire da tre anni a questa parte e che fa ritenere irraggiungibile il target fra due anni. La forte crescita degli anni passati è difficile, nonostante il sensibile calo dei costi diretti a valori allineati a quelli delle fonti fossili. Tuttavia, le rinnovabili hanno costi nascosti. La maggiore complessità che deriva dalla loro intermittenza e dalla gestione diffusa in milioni di piccoli impianti, impone investimenti sulle reti elettriche che inevitabilmente si devono scaricare sui prezzi finali. Fin dall'avvio delle politiche cli-

EMISSIONI DI CO₂ DELL'UE E OBIETTIVI DI TAGLIO



Il target di taglio del 20% delle emissioni di CO₂ dell'Unione europea al 2020 è stato ampiamente superato, ma non sarà facile raggiungere gli obiettivi fissati per il 2030 e per il 2050.

PREZZI ELETTRICITÀ ALL'INDUSTRIA (\$ correnti/MWh)



Le misure per ridurre la CO₂ in Europa hanno fatto lievitare i prezzi dell'energia elettrica, contribuendo alla perdita di competitività delle industrie dell'Unione.

matiche, l'Europa è stata all'avanguardia nell'attuare il commercio dei permessi di emissione, l'Emission Trading System (ETS), un sistema dove la mano invisibile del mercato, su cui allora vi era massima fiducia, ha mostrato nella realtà parecchie difficoltà. I prezzi del permesso di emissioni di una tonnellata di CO₂ sono scesi a minimi di 4 euro negli ultimi due anni, da valori iniziali oltre 20 euro quando le previsioni indicavano per oggi livelli a 40 euro. Solo nel 2018, si è verificata una modesta crescita di nuovo verso i 10 euro, ma si tratta di livelli enormemente più bassi rispetto ai costi della riduzione della CO₂ ottenuta con le rinnovabili, che oscillano fra i 100 ai 300 euro per tonnellata di CO₂. Nonostante ciò, l'ETS è il fiore all'occhiello delle politiche europee che tutti nel mondo cercano di imitare. Incentivi alle rinnovabili, investimenti nelle reti elettriche, costo dei permessi di CO₂,

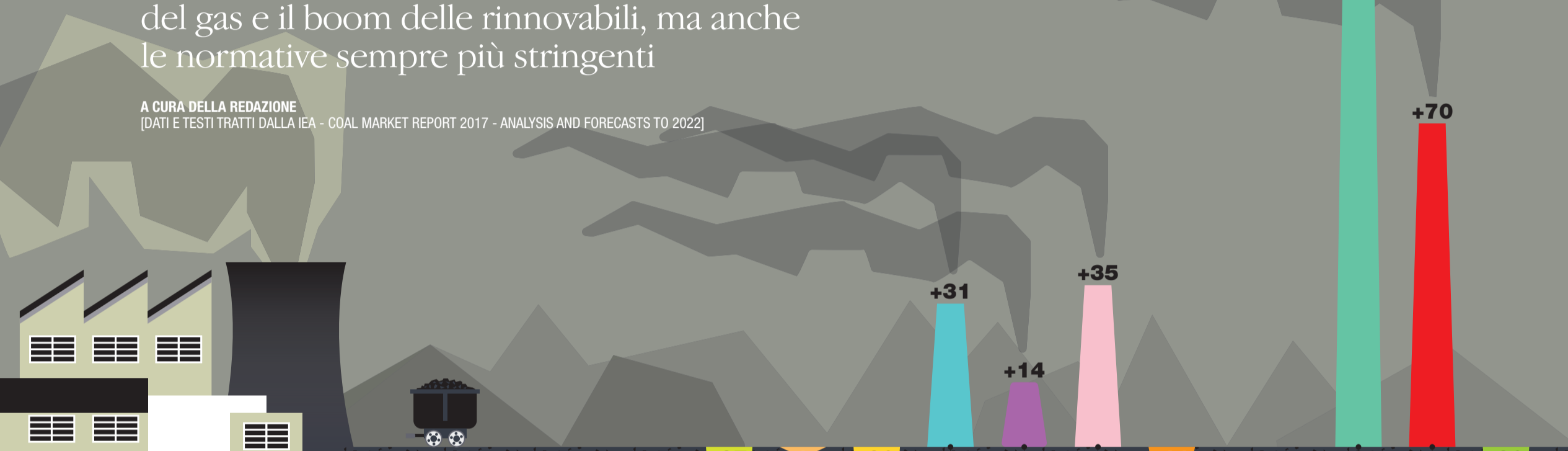
sono stati elementi che hanno fatto lievitare i prezzi dell'elettricità in Europa, l'elemento più debole di tutto lo sforzo, perché, nonostante non lo dicano i politici, di pasti gratis in natura non ce ne sono. Rispetto al resto del mondo il distacco è netto, con valori in Italia e Germania, i due paesi leader nelle politiche ambientali, che sono doppi o tripli rispetto a quelli della Cina o degli Stati Uniti. La perdita di competitività dell'industria europea è dovuta in parte anche agli alti prezzi dell'energia, sacrificio fatto per ridurre di 1,3 miliardi di tonnellate di CO₂ le sue emissioni, quando nel resto del mondo sono aumentate nel frattempo di 12. Lo sforzo dell'Europa, che conta per il 10 per cento delle emissioni globali, è stato eccessivo: la decarbonizzazione allora non conviene sempre.

Focus carbone/Domanda, consumi e prezzi

Un addio inevitabile

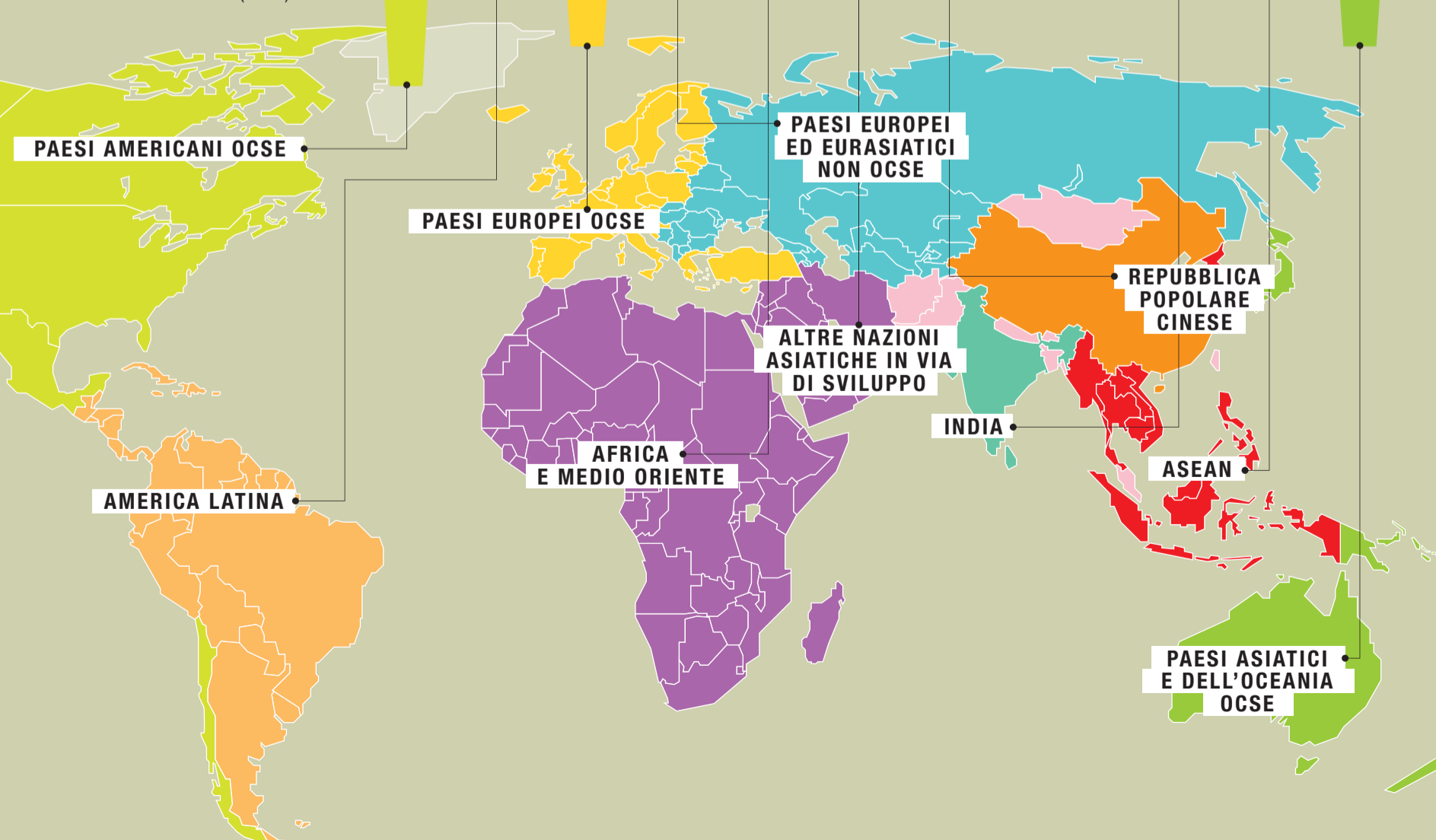
Nell'Unione europea la contrazione della domanda sta accelerando e il carbone è sempre più marginale nei mix energetici di un numero crescente di paesi membri. A pesare il calo del prezzo del gas e il boom delle rinnovabili, ma anche le normative sempre più stringenti

A CURA DELLA REDAZIONE
[DATI E TESTI TRATTI DALLA IEA - COAL MARKET REPORT 2017 - ANALYSIS AND FORECASTS TO 2022]

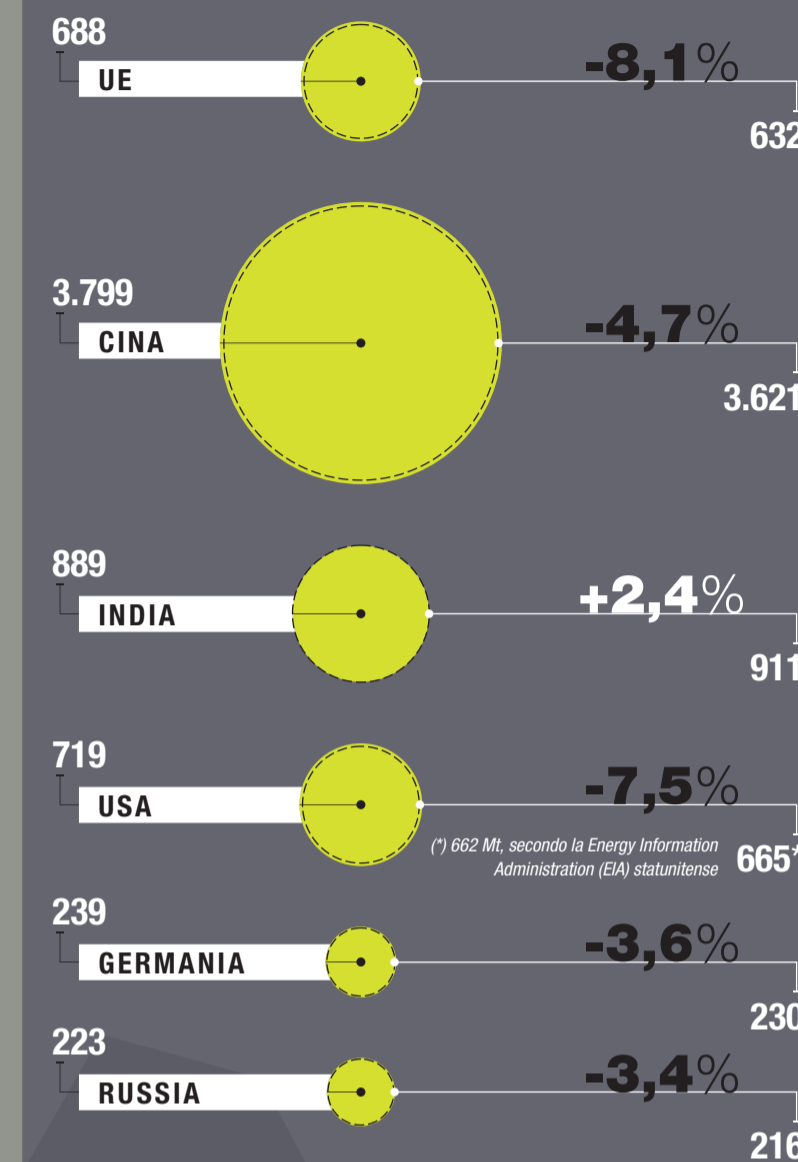


Le prospettive del carbone sono piuttosto fosche in gran parte dell'Europa. Il suo futuro è sempre più legato a Polonia e Germania, responsabili di oltre la metà del consumo di carbone dell'Unione. Stando alle previsioni, in Polonia la domanda di carbone dovrebbe rimanere stabile fino al 2022. In Germania invece, essendo il consumo di questo combustibile estremamente sensibile ai prezzi relativi di carbone, gas naturale e anidride carbonica (CO₂), si assisterà a un calo della domanda nonostante l'abbandono progressivo del nucleare. La contrazione della domanda prevista in Germania potrebbe essere accelerata da cambiamenti di natura politica. In gran parte dell'Europa il carbone rappresenta ormai una quota trascurabile del mix energetico e sono sempre più numerosi i paesi ad avere chiuso le centrali a carbone o a essere in procinto di farlo. Entro il 2022 la produzione da carbon fossile in Europa, al di fuori della Polonia, scenderà a livelli marginali, mentre quella da lignite rimarrà significativa in alcuni paesi, ma comunque in calo, in linea con l'andamento della produzione di energia elettrica.

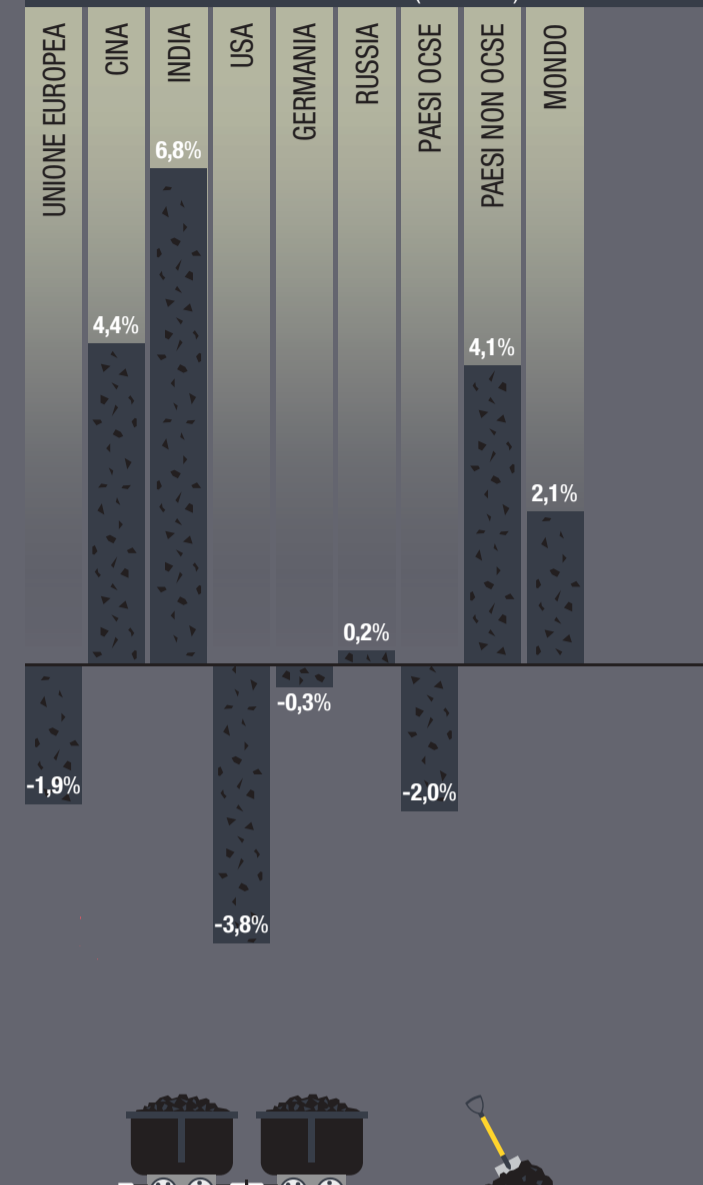
VARIAZIONE DELLA DOMANDA GLOBALE DI CARBONE 2016 - 2022 (Mtce)



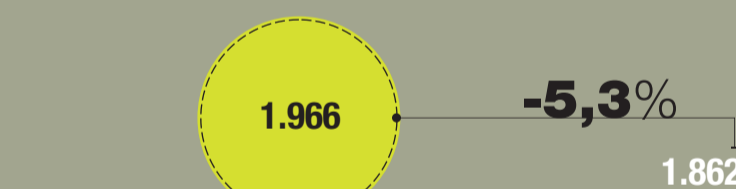
DOMANDA DI CARBONE (Mt) 2016-2015 E VARIAZIONE (%)



TASSO DI CRESCITA COMPOSTO (% ANNO) 2006-2015



PAESI OCSE



PAESI NON OCSE



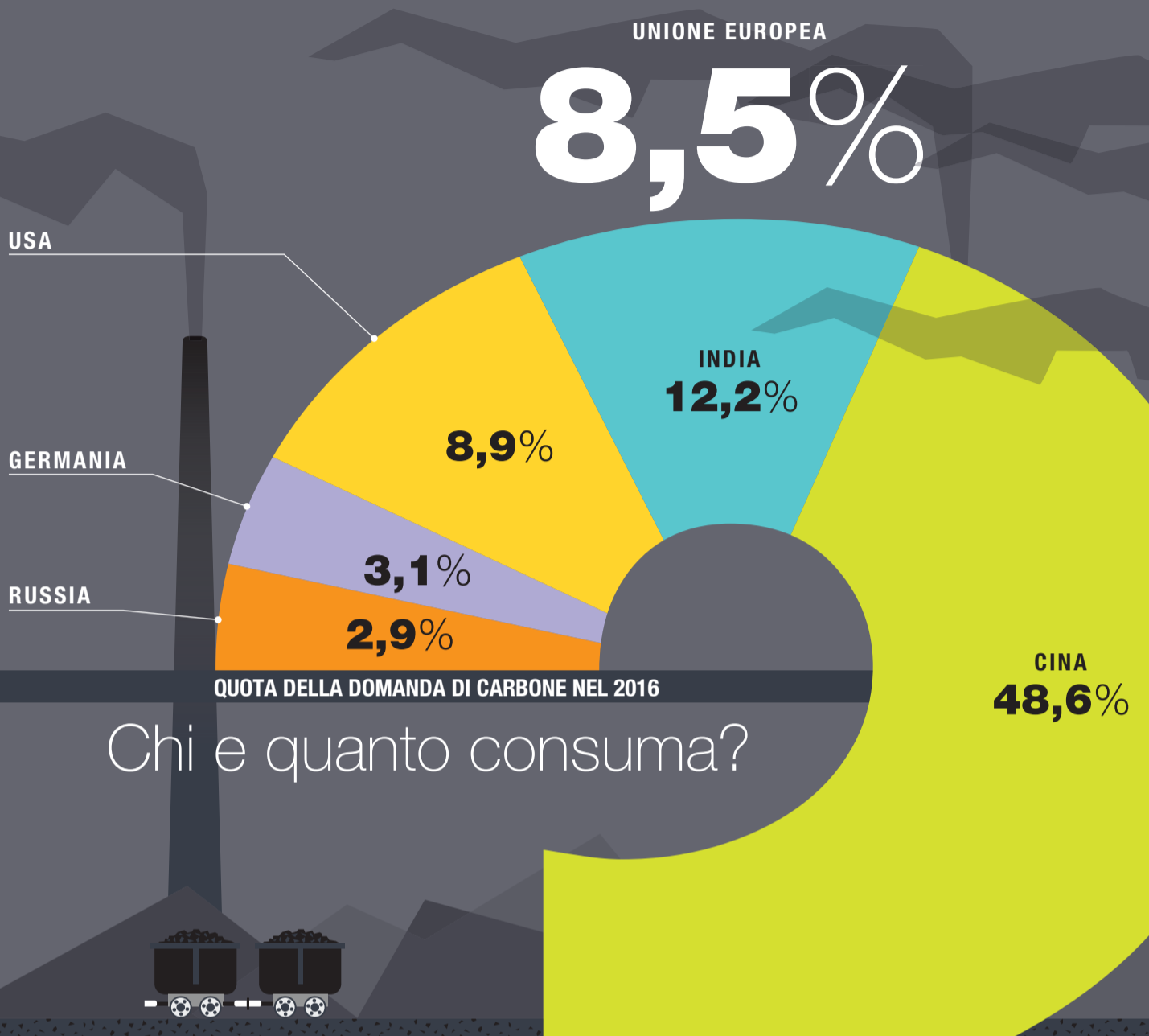
MONDO



Un decennio di stagnazione a livello globale

La domanda mondiale di carbone, nel 2016, si è contratta per il secondo anno consecutivo, avvicinandosi al precedente calo record registrato all'inizio degli anni Novanta. Il calo dei prezzi del gas, l'impennata delle rinnovabili e i miglioramenti in termini di efficienza energetica hanno inciso profondamente sul consumo di carbone e nel 2016 la domanda mondiale ha registrato una diminuzione dell'1,9 per cento, attestandosi a 5.357 milioni di tonnellate equivalenti (Mtec). Dal 2014 la domanda è scesa del 4,2 per cento, quasi ai livelli del 1990-1992, il maggiore calo biennale da quando l'IEA ha iniziato a effettuare le statistiche oltre 40 anni fa. Nel 2016 l'aumento del consumo di carbone in India e altri paesi asiatici non ha potuto compensare il forte calo registrato da Stati Uniti, Cina (dove la domanda si è contratta per il terzo anno

■ DOMANDA TOTALE DI CARBONE NEL 2015
□ DOMANDA TOTALE DI CARBONE NEL 2016 (STIMA)

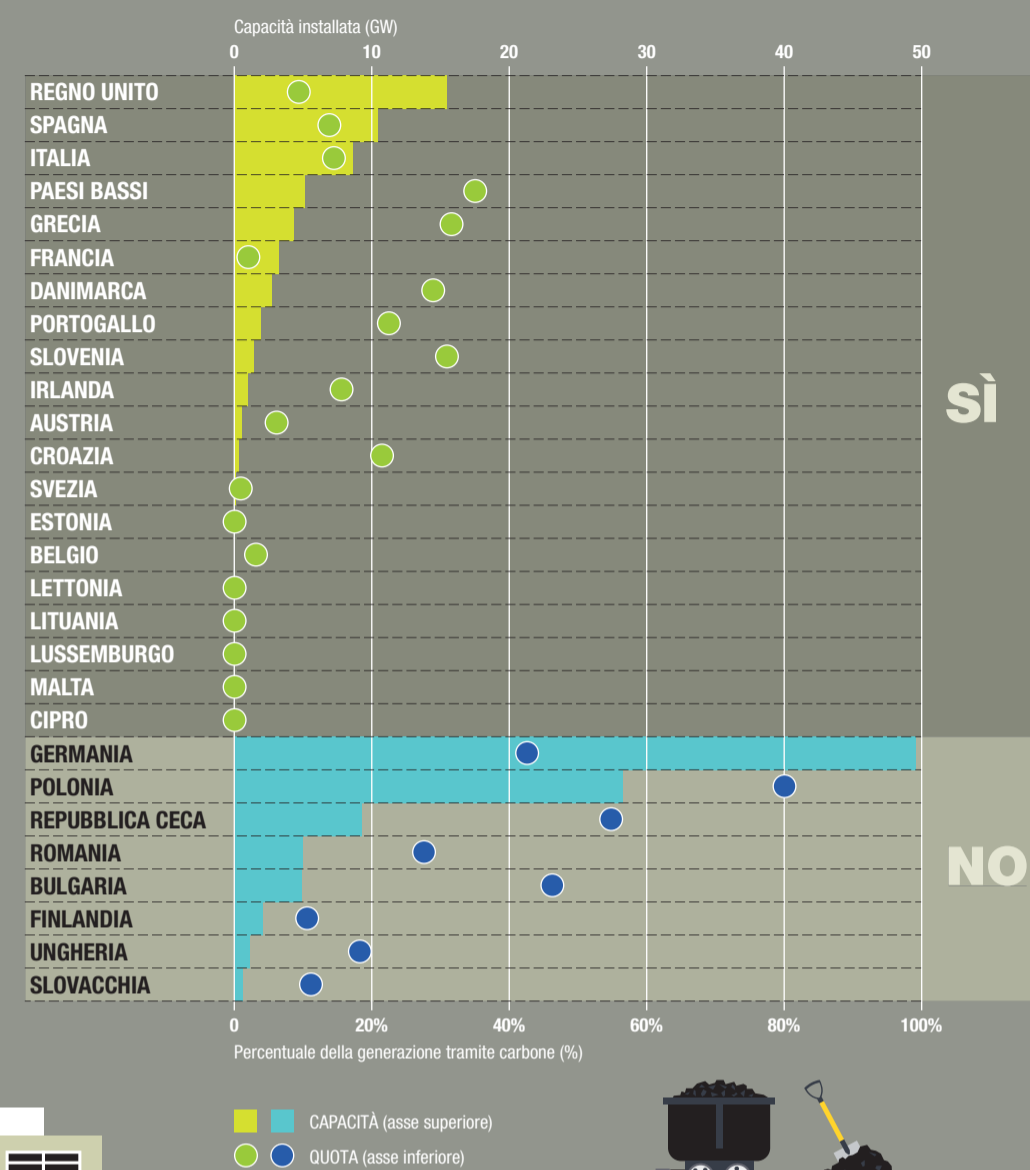


Un quadro normativo stringente

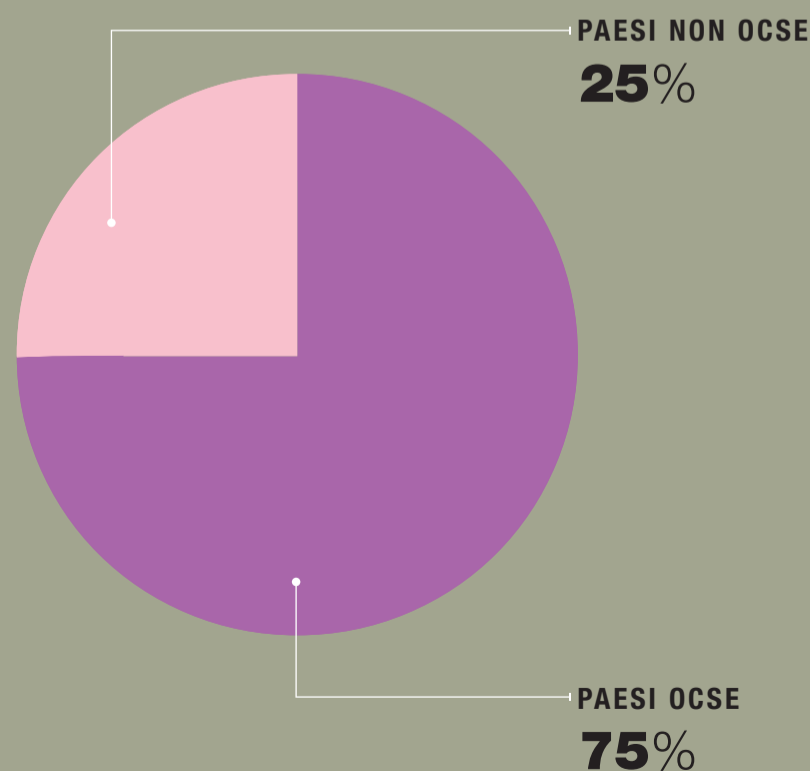
Il 28 aprile 2017 gli stati membri dell'UE hanno approvato norme più stringenti in materia di inquinamento atmosferico. I nuovi limiti sono definiti nella Direttiva sulle emissioni industriali (IED) dell'UE, in un "documento di riferimento sulle migliori tecniche disponibili" (BAT) e i livelli di emissioni associati (BAT-AEL) da raggiungere entro il 2021. Il BREF impone limiti più severi per le emissioni di ossido di azoto (NOx), ossido di zolfo (SOx), particolato (PM) e mercurio e include standard di efficienza energetica e per le emissioni in acqua. I BAT e i BAT-AEL devono essere applicati ai grandi impianti di combustione con una capacità superiore ai 50 Mw, ad eccezione degli impianti operativi per meno di 1.500 ore all'anno. Le nuove norme di emissione interessano una percentuale significativa di centrali a carbone dell'Unione europea: per soddisfarle, da un terzo alla metà degli impianti UE deve essere riconfigurato o chiuso. Le centrali elettriche,

in particolare in paesi come Polonia, Repubblica Ceca e Bulgaria, sono colpite duramente dal BREF, in quanto sono tra le principali responsabili dell'inquinamento nell'Unione europea. Il nuovo BREF esercita notevole pressione sugli impianti a carbone, con ingenti costi che si prospettano per coloro che desiderano adeguarsi alle nuove normative. Ad esempio ENEA, società energetica statale polacca, ha annunciato di dover sborsare all'incirca 500 milioni di zloty (134,2 milioni di dollari) per adeguarsi ai nuovi standard. Investire nelle nuove tecnologie di riduzione delle emissioni aumenterebbe il costo della generazione di elettricità di diversi EUR/Mwh, sottoponendo gli impianti a carbone a forte pressione in un periodo in cui i prezzi all'ingrosso dell'elettricità hanno raggiunto minimi storici. In tale contesto, la ripresa degli investimenti è incerta: le centrali elettriche a carbone sono diventate asset ad alto rischio nell'Unione europea a causa dell'elevata incertezza politica e delle condizioni di mercato sfavorevoli che scoraggiano gli investimenti. Il calo della domanda di carbone nell'UE sta dunque accelerando e il combustibile fossile è sempre più marginale nei mix energetici di un numero crescente di paesi membri.

QUOTA DEL CARBONE NELLA GENERAZIONE ELETTRICA, CAPACITÀ E VOTI BREF (UE)



consecutivo) e Regno Unito (dove la domanda è calata di oltre il 50 per cento). Stando alle previsioni della IEA, la quota del carbone nel mix energetico mondiale passerà dal 27 per cento del 2016 al 26 per cento nel 2022, a fronte di una debole crescita della domanda degli altri combustibili. Fino al 2022 la crescita sarà concentrata in India, nel sud-est asiatico e in qualche altro paese dell'Asia. La domanda di carbone cala in Europa, Canada, Stati Uniti e Cina, il più grande consumatore di carbone in assoluto e dove si prevede una diminuzione strutturale, seppur lenta, con alcune fluttuazioni dovute alle esigenze di mercato nel breve termine. A fronte di questi andamenti contrastanti, nel 2022 la domanda mondiale di carbone raggiungerà 5.530 Mtec, un livello solo leggermente superiore a quello attuale, il che significa che il consumo di carbone rimarrà pressoché stagnante per circa un decennio. Nonostante la produzione di energia elettrica da carbone aumenterà dell'1,2 per cento all'anno nel periodo 2016-2022, la sua quota nel mix energetico scenderà al di sotto del 36 per cento entro il 2022, il livello più basso da quando la IEA ha iniziato a effettuare le statistiche.



Il caso tedesco

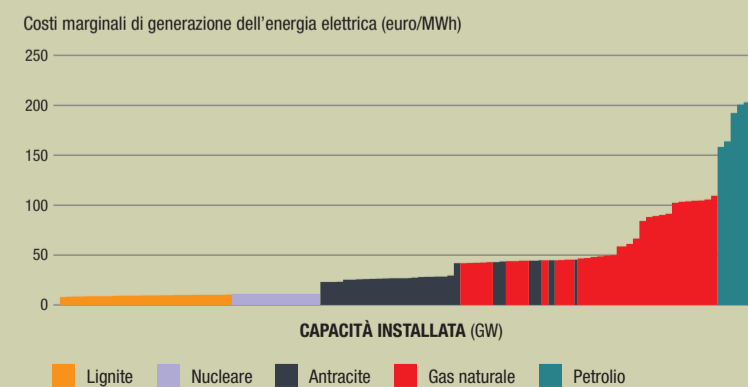
Il carbon fossile e il gas naturale sono ancora importanti nel sistema di produzione di elettricità europeo, soprattutto in Germania. Nel 2016 il 17,4 per cento dell'elettricità tedesca era generato a partire da carbon fossile e il 12,6 per cento da gas naturale. A seguito delle recenti variazioni dei prezzi mondiali di carbon fossile e gas naturale, si è verificato, nel settore elettrico tedesco, un passaggio parziale da impianti a carbone a impianti a gas. Nel mercato tedesco all'ingrosso di sola energia, l'attività economica delle centrali elettriche è determinata dalla loro posizione nell'ordine di merito, che si basa sui costi marginali della generazione di energia. In genere, le centrali a carbon fossile e le centrali termoelettriche a ciclo combinato (CCGT) si trovano fianco a fianco nell'ordine di merito e dunque in concorrenza diretta (Figura 1). I costi marginali della produzione di elettricità di queste due tecnologie sono basati principalmente sull'efficienza degli impianti, sui rispettivi prezzi dei combustibili, nonché sul prezzo del sistema europeo di scambio delle quote di emissione (EU-ETS), ovvero sul prezzo delle emissioni di CO₂. Tali fattori determinano il posizionamento delle centrali elettriche a carbone o a gas nell'ordine di merito. Se un cambiamento del prezzo

di gas naturale, carbon fossile e/o sistema ETS di una determinata tecnologia di produzione determina costi marginali inferiori a quelli delle tecnologie concorrenti, avverrà una transizione da un combustibile a un altro. Dunque in Germania sarà la combinazione dei prezzi di carbone, gas e ETS a determinare il passaggio da impianti elettrici a carbon fossile a impianti CCGT e la loro rispettiva efficienza. Negli ultimi anni, i prezzi di carbone, gas e anidride carbonica hanno seguito andamenti diversi: quelli di carbone e gas naturale sono diminuiti quasi costantemente nel 2015, mentre quelli del sistema ETS si sono dimezzati dagli 8,7 EUR/t del novembre del 2015 fino a metà 2017, per poi risalire. Nel secondo semestre del 2016 i prezzi del carbone termico

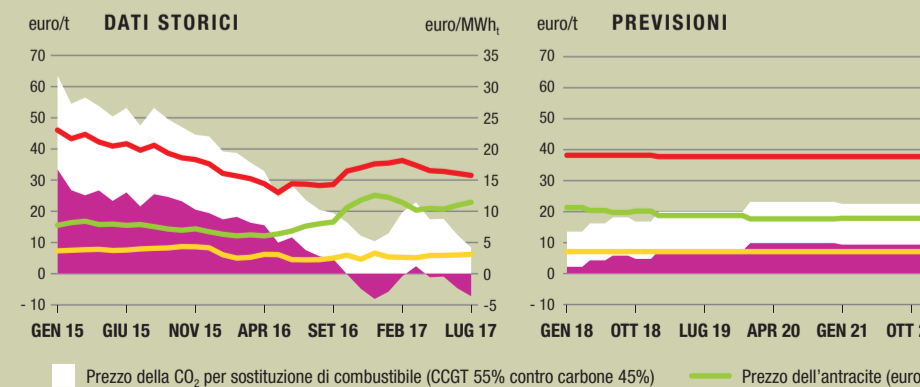
hanno registrato un aumento significativo, seguito da una forte volatilità nella prima metà del 2017, mentre quelli del gas naturale hanno registrato solo un lieve aumento, in linea con le tendenze stagionali. Questi andamenti opposti di carbon fossile e gas naturale sono risultati nella riduzione del differenziale tra gas e carbone prima e dopo il 2015. Un forte incremento del prezzo del carbone termico a metà del 2016 ha infine determinato il passaggio da centrali a carbon fossile a centrali CCGT a basse emissioni, soprattutto da impianti a carbon fossile a minor rendimento (35 per cento di efficienza) a moderni impianti CCGT (60 per cento di efficienza). Nel gennaio 2017 anche le centrali a carbon fossile ad alto rendimento (45 per cento di efficienza) era-

no in una posizione di svantaggio rispetto ai moderni impianti CCGT (...). La Figura 2, che illustra l'impatto del prezzo del sistema ETS come componente dei costi marginali di produzione dell'energia elettrica di centrali a carbone e a gas, mostra il prezzo del sistema ETS che sarebbe stato necessario per indurre un cambiamento di combustibile a determinati prezzi di gas e carbone. Stando al paragrafo di sinistra, per via degli elevati prezzi del carbon fossile e dei prezzi relativamente bassi del gas, le moderne centrali CCGT erano già competitive senza il segnale di prezzo del sistema ETS: questa era la situazione tra ottobre 2016 e febbraio 2017, nonché da aprile 2017. Il paragrafo di destra raffigura gli sviluppi potenziali basandosi sui prezzi dei contratti futures di carbon fossile, gas naturale e sistema ETS. Sulla base dei contratti futures negoziati nel settembre del 2017, potrebbe verificarsi una transizione parziale di combustibile nel periodo 2018-2019. A fronte del calo del prezzo del carbone dei futures, dal 2020 in poi sarà necessario un prezzo del sistema ETS di 10 EUR/t per una transizione parziale di combustibile e di 20 EUR/t per una transizione completa. Il futuro della domanda di carbon fossile in Germania è incerto, in quanto dipende dall'andamento dei prezzi di carbon, gas e ETS. Prezzi del gas inferiori a quanto previsto o prezzi di carbone e del sistema ETS più elevati del previsto potrebbero determinare un calo della domanda di carbone.

1. ORDINE DI MERITO NEL MERCATO DELL'ELETTRICITÀ



2. CONCORRENZA CARBONE/GAS NEL MERCATO TEDESCO DELL'ELETTRICITÀ



Brexit/Tra sovranisti e fautori di una soft exit

Un regno in bilico

Sul fronte energetico la Gran Bretagna è divisa tra chi propende per un taglio netto con l'altra sponda della Manica e chi esorta ad una soluzione sul modello norvegese. Ma nonostante i possibili benefici di un mercato integrato, le possibilità reali di collaborazione con l'UE sono scarse

★ PAUL BETTS



Ha lavorato al Financial Times per 36 anni, 28 dei quali come corrispondente estero da Roma, Parigi, New York e Milano. Attualmente è editorialista di economia internazionale e vive a Monaco.

I futuro del settore energetico del Regno Unito... e in misura minore quello dell'intera Unione Europea... sono inevitabilmente legati all'esito finale della Brexit, il complesso e controverso processo di uscita del Regno Unito dall'UE. La questione energetica è significativa, anche se finora ad attirare l'attenzione mediatica sono stati, principalmente, il futuro della City di Londra e dei servizi finanziari, l'immigrazione e i diritti dei cittadini UE che vivono e lavorano oltremarica, il saldo degli obblighi finanziari del Regno Unito all'UE, le relazioni commerciali dentro o fuori dal mercato unico e la giurisdizione della Corte di giustizia europea sul territorio britannico. Tuttavia, un recente rapporto elaborato da un comitato transpartitico della Camera dei Lord ha puntato i riflettori sulle implicazioni della Brexit per il settore energetico, mettendo in guardia contro il rischio di aumento dei prezzi dell'energia e di difficoltà di approvvigionamento qualora l'uscita dall'UE fosse mal gestita. Attualmente il Regno Unito importa circa il 5-6 per cento della propria elettricità attraverso collegamenti elettrici con Francia, Paesi Bassi e Irlanda, mentre circa il 40 per cento delle sue forniture di gas proviene da gasdotti norvegesi o europei. Stando al rapporto, con un Regno Unito sempre più dipendente dalle importazioni di energia, gli scambi al di fuori del mercato interno europeo dell'energia potrebbero risultare meno vantaggiosi rispetto a quanto garantito dagli attuali accordi comunitari. Oltre a promuovere energia a basso tenore di carbonio e a garantire solidarietà tra gli stati membri in caso di minaccia sugli approvvigionamenti energetici, tali accordi sono finalizzati a facilitare commercio e investimenti all'interno dell'Unione. Per aiutare gli stati membri a ridurre i propri costi energetici, rendendoli al contempo più sicuri, l'UE ha in effetti creato un sistema costituito da una rete integrata a livello regionale e intercontinentale che include diverse fonti di approvvigionamento.

Un nodo di scambio energetico per tutto il continente

Secondo il Durham Energy Institute, uno degli organismi che hanno fornito documentazione per il rapporto della Camera dei Lord, "qualunque saranno i dettagli finali delle modalità dell'uscita dall'UE, è probabile che il Regno Unito si ritroverà in una posizione più marginale rispetto ai mercati energetici europei, il che comporterà prezzi più elevati e forniture meno affidabili. Lord Teverson, presidente del comitato transpartitico della Camera dei Lord, ha dichiarato: "Cittadini e imprese in tutto il Re-

gno Unito dipendono da un approvvigionamento energetico affidabile e a prezzi accessibili. Negli ultimi anni ciò è stato garantito dalla collaborazione con gli altri stati membri dell'UE che ha reso gli scambi transfrontalieri di energia più semplici e convenienti. Nel corso dell'inchiesta, il comitato ha potuto constatare i vantaggi derivati dall'attuale relazione energetica con l'UE. Lo stesso ministro [dell'Energia] si augura che la Brexit mantenga pressoché invariato lo status quo. Resta comunque poco chiaro come ciò sarà possibile rinunciando a far parte del mercato unico, e di conseguenza nel mercato interno dell'energia e negli altri organismi responsabili di elaborare e mettere in atto la politica energetica dell'UE".

L'impatto della Brexit si farà inevitabilmente sentire anche negli altri 27 stati membri. In effetti, oltre a importare energia dall'Europa continentale, il Regno Unito funge anche da Paese di transito per gli scambi di gas ed elettricità tra l'Irlanda e il resto dell'UE. Lo stesso vale per il gas della Norvegia, la quale, pur non essendo membro dell'UE, fa parte del mercato unico europeo. Il Paese scandinavo è inoltre il principale fornitore di petrolio e gas dell'Europa, con un'intricata rete di pipeline che garantisce il trasporto del gas naturale verso Regno Unito, Germania e altre nazioni europee. Per questo la Norvegia non ha nascosto di augurarsi che il Regno Unito rimanga il più possibile legato al mercato unico europeo.

"Ci auguriamo una Brexit che mantenga la Gran Bretagna più vicina possibile al mercato unico," ha dichiarato la premier norvegese, Erna Solberg. "Ciò costituirebbe il presupposto migliore per una collaborazione futura. In caso contrario, siamo pronti a negoziare su tutti i fronti. Riteniamo di avere instaurato un ottimo livello di cooperazione sia con il Regno Unito che con l'UE". Per la Norvegia, e in effetti anche per il Regno Unito, si tratta di un approccio logico, in un periodo caratterizzato dall'aumento dei prezzi di petrolio e gas e da una ripresa graduale degli investimenti, in prospezione e produzione, nel Mare del Nord e oltre il Circolo Polare Artico. All'inizio del 2018, ad esempio, Royal Dutch Shell ha approvato il primo significativo progetto di sviluppo nel Mare del Nord da oltre sei anni, il che suggerisce che le grandi compagnie energetiche siano ancora alla ricerca di opportunità in uno dei bacini petroliferi e di gas più maturi al mondo.

Insieme al partner ExxonMobil, Shell ha in programma di espandere lo sviluppo del giacimento di Penguins, a nord-est delle isole She-

QUALI CONSEGUENZE?

Oltre alle sorti della City, ai diritti dei cittadini UE oltremarica e alle relazioni commerciali, la Brexit influenzerà il futuro energetico del Regno Unito. Un panorama di incertezza, che non assomiglia a quello che si gode dalla London Eye inaugurata in occasione del Giubileo nel 2000.

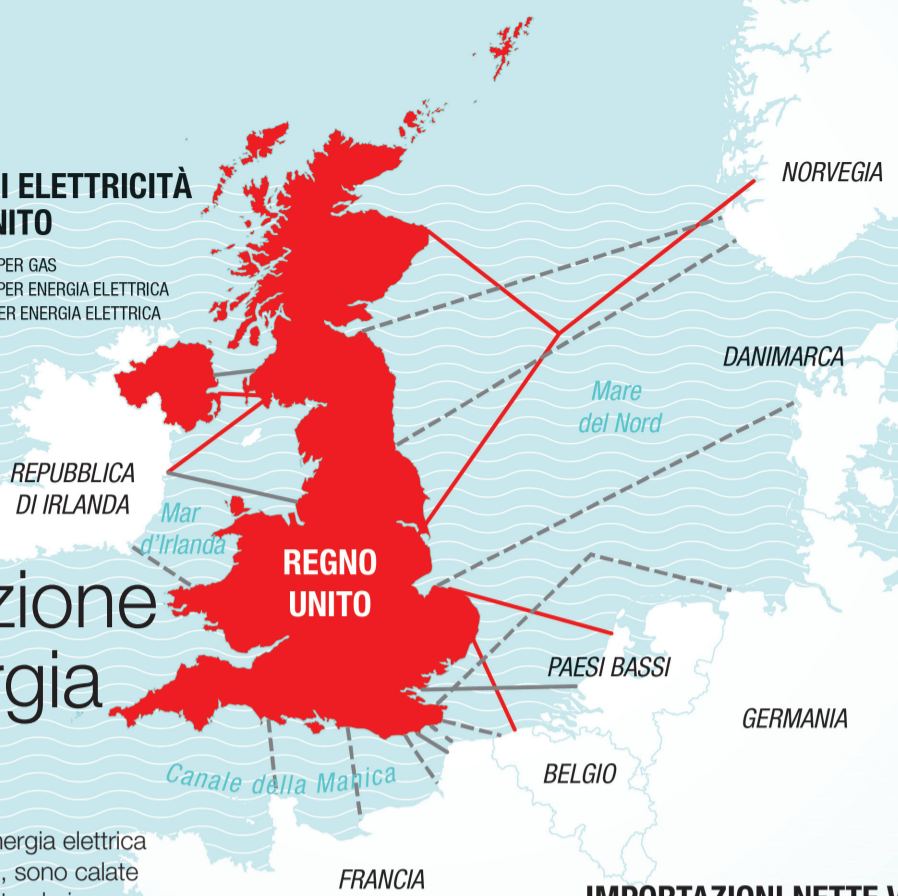
INTERCONNETTORI DI ELETTRICITÀ E GAS NEL REGNO UNITO

- INTERCONNETTORE ESISTENTE PER GAS
- INTERCONNETTORE ESISTENTE PER ENERGIA ELETTRICA
- - - INTERCONNETTORE PREVISTO PER ENERGIA ELETTRICA

Fonte: Camera del Lord, 2018

Importazione dell'energia elettrica

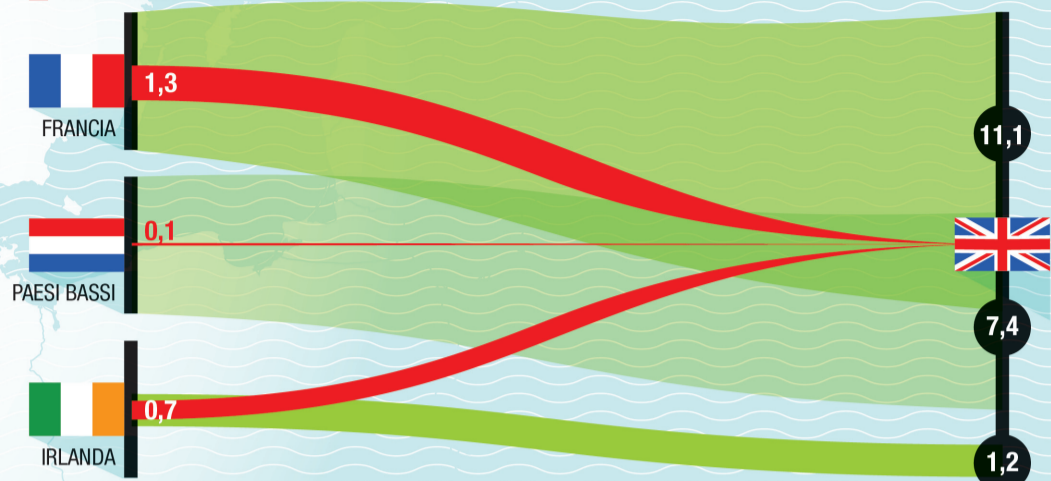
Le importazioni nette di energia elettrica del Regno Unito, nel 2016, sono calate del 16%, a 18 TWh, rispetto al picco di 21 TWh nel 2015. Il paese ha quattro interconnettori che permettono gli scambi con l'Europa: Inghilterra-Francia (capacità di 2 GW), Inghilterra-Paesi Bassi (1 GW), Irlanda del Nord-Irlanda (0,6 GW), Galles-Irlanda (0,5 GW). Le esportazioni sono aumentate del 21% anche in conseguenza dell'aumento della domanda determinata dal fermo nucleare in Francia. Nel novembre 2016, i danni riportati dall'interconnettore Francia-Regno Unito hanno prodotto il dimezzamento della capacità dell'infrastruttura. L'utilizzo dell'interconnettore è diminuito del 71% nel 2016 e le importazioni nette dalla Francia sono calate del 30% nel medesimo periodo.



IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI DI ENERGIA ELETTRICA NEL 2016 (TWh)

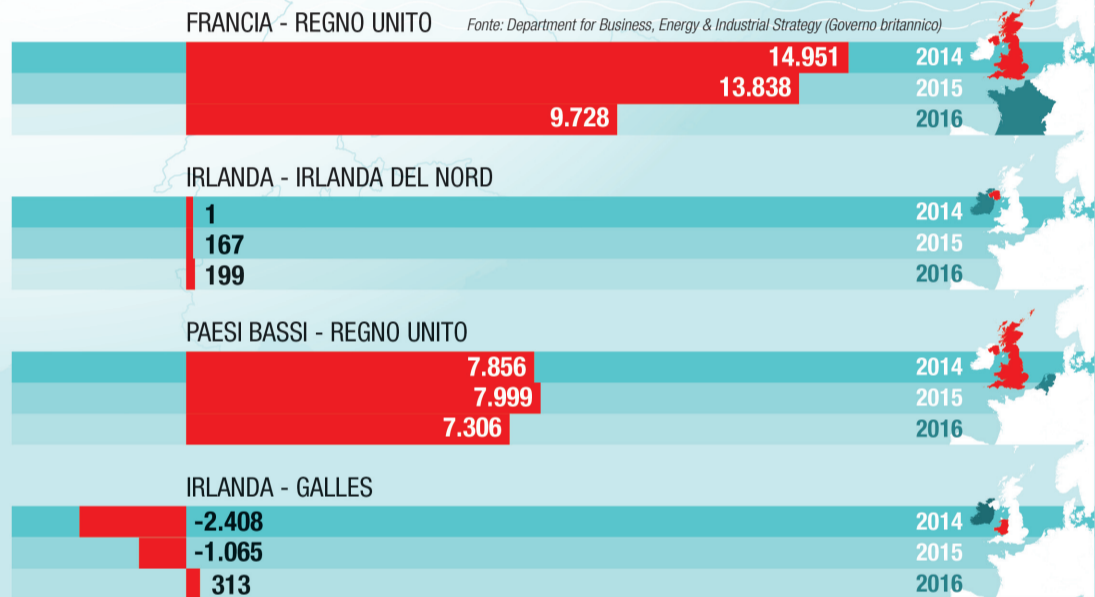
- IMPORTAZIONE NEL REGNO UNITO
- ESPORTAZIONE DAL REGNO UNITO

Fonte: Department for Business, Energy & Industrial Strategy (Governo britannico)

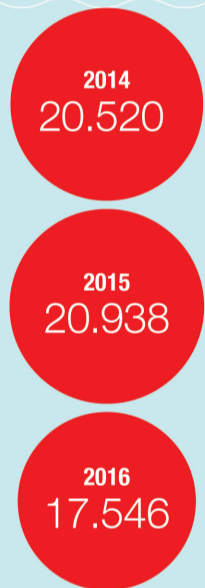


IMPORTAZIONI NETTE VIA INTERCONNETTORI 2014-2016 (GWh)

Fonte: Department for Business, Energy & Industrial Strategy (Governo britannico)



IMPORTAZIONI TOTALI (GWh)



Sempre più efficienti

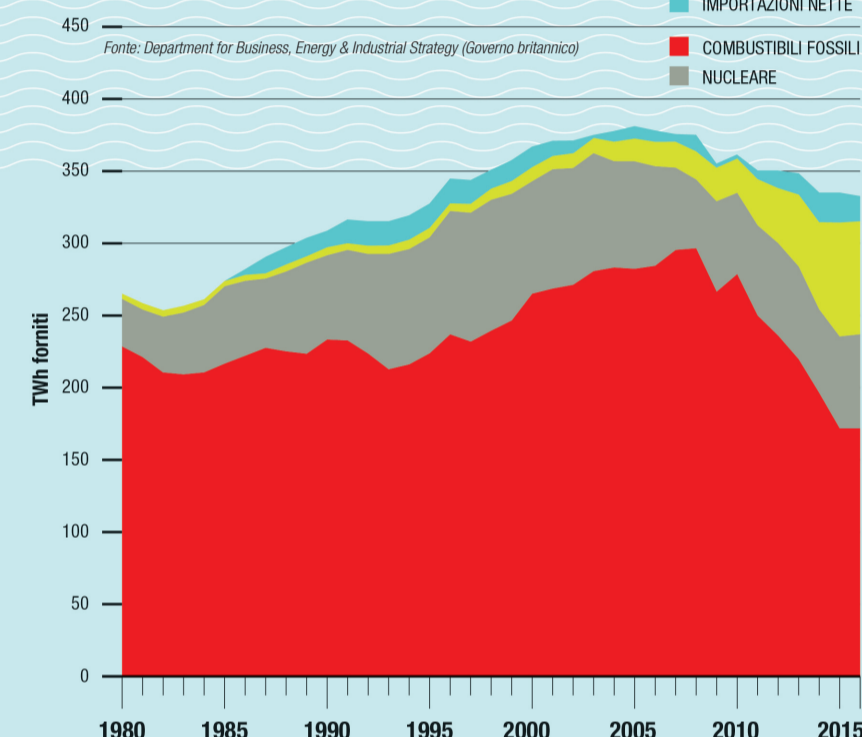
Nel 2016, la fornitura di energia elettrica totale nel Regno Unito è stata di 357 TWh, cifra leggermente inferiore ai 360 TWh nel 2015 (-0,8%). Del totale, solo il 95% era di produzione nazionale, mentre il 4,9% proveniva dalle importazioni, al netto delle esportazioni. La fornitura di energia elettrica è esclusivamente determinata dalla domanda. La migliore efficienza energetica e l'aumento globale della temperatura hanno prodotto un calo della domanda a partire

dal 2005; il consumo finale si è considerevolmente stabilizzato a partire dal 2014, raggiungendo progressivamente il livello minimo dal 1995. Nel 2016, la produzione del Regno Unito è aumentata in modo marginale, di uno 0,1% rispetto al 2015. Dei 336 TWh prodotti, il 37% proveniva da fonti primarie (tra cui nucleare, eolico, solare, idroelettrico), mentre il 63% da fonti secondarie (tra cui carbone, gas, petrolio, bioenergia e rifiuti non organici).

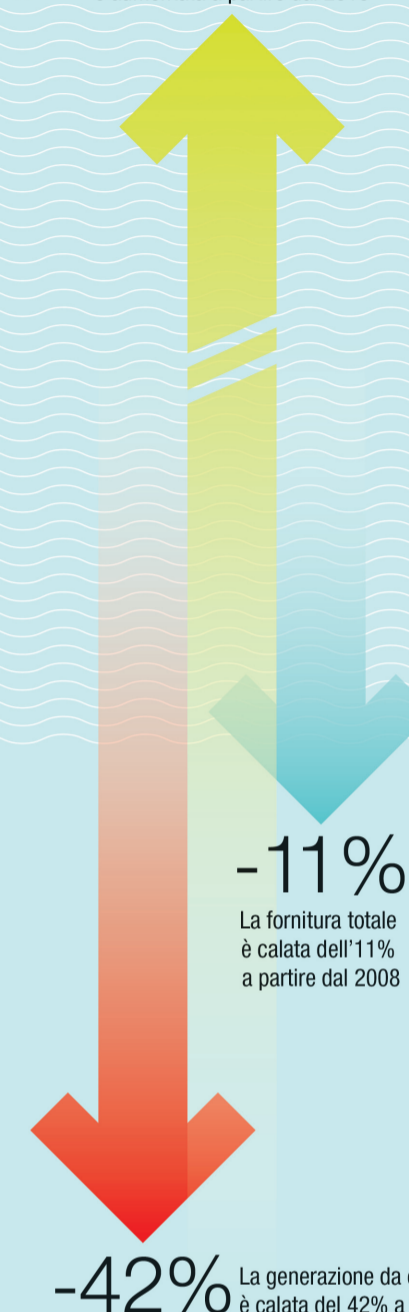
FORNITURA DI ENERGIA ELETTRICA

- FONTI RINNOVABILI
- IMPORTAZIONI NETTE
- COMBUSTIBILI FOSSILI
- NUCLEARE

Fonte: Department for Business, Energy & Industrial Strategy (Governo britannico)



La generazione da fonti rinnovabili è aumentata a partire dal 2010



-42% La generazione da combustibili fossili è calata del 42% a partire dal 2008

tland. Con un costo previsto di oltre 1 miliardo di dollari, si tratta di uno dei più grandi investimenti nel Mare del Nord dal crollo dei prezzi del petrolio, quattro anni fa. In circostanze normali, questa iniziativa farebbe ben sperare in una ripresa del settore Oil & gas britannico dopo la violenta recessione. Sfortunatamente però, queste non sono circostanze normali. Lo scorso anno, Oil & Gas UK, associazione di categoria per l'industria del petrolio e del gas, si è rivolta alla premier britannica, Theresa May, per manifestare le proprie preoccupazioni in un periodo in cui il settore ha compiuto progressi considerevoli, aumentando l'efficienza della produzione e migliorando i costi operativi per unità di quasi il 50 per cento dall'inizio della recessione. Il settore rimane tuttavia molto sensibile a qualsiasi carico aggiuntivo in termini di costi o restrizioni alla circolazione di personale chiave per le operazioni fondamentali.

Rapporti da riorganizzare sulle due sponde della Manica

Per quanto riguarda i costi commerciali, le ricerche riportano come il valore degli scambi legati a petrolio e gas tra il Regno Unito e il resto del mondo sia pari a quasi 82,3 miliardi di euro. Di questi, 61 miliardi di sterline (poco più di 69 miliardi di euro) riguardano beni commerciali, che potrebbero essere soggetti a dazi. I restanti 12 miliardi di sterline (13 miliardi di euro circa) sono costituiti da servizi. Se il Regno Unito rimanesse in qualche modo parte dell'UE, il costo totale di questi scambi di beni ammonterebbe a circa 600 milioni di sterline all'anno, meno del 2 per cento del valore totale degli scambi soggetti a dazi. Nel peggiore degli scenari post-Brexit, ovvero qualora il Regno Unito dovesse tornare ad applicare le norme dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) con l'UE e il resto del mondo, alle

condizioni attuali il costo degli scambi sfiorerebbe gli 1,1 miliardi di sterline, quasi il doppio. Tuttavia, lo studio mostra anche che se il Regno Unito riuscisse a negoziare tariffe minime con l'UE e a spuntare condizioni più vantaggiose con gli altri Paesi, il costo totale del commercio potrebbe diminuire di 100 milioni di sterline all'anno, attestandosi a 500 milioni di sterline. Per quanto riguarda la circolazione di manodopera, i dati interni mostrano che i cittadini britannici costituiscono il 90 per cento del personale impiegato direttamente nel settore Oil & gas del Regno Unito, con il 5 per cento di lavoratori proveniente dall'UE e il restante 5 per cento da paesi terzi. Inoltre, circa il 70 per cento dei lavoratori comunitari impiegati nel settore è qualificato e svolge mansioni chiave e uno su due occupa posizioni dirigenziali. Il futuro dell'industria britannica di petrolio e gas dipende dunque dall'accesso a mercati e ma-

nodopera. Per questo, sarà fondamentale mantenere un ruolo forte in Europa, proteggendo il commercio dell'energia e il mercato energetico interno. Tutto ciò dipenderà dall'esito di quelle che con grande probabilità continueranno a essere snervantissime trattative tra Londra e Bruxelles. L'impatto della Brexit sul settore energetico dell'UE si prospetta meno travolgente di quanto avverrà oltremarica. Il Parlamento europeo ha incaricato Bruegel, un think-tank con sede a Bruxelles, di effettuare un'analisi dettagliata delle implicazioni energetiche della Brexit. Tale studio ha rivelato che, nonostante l'infinità di complesse questioni e dettagli da chiarire, l'impatto generale sul sistema energetico europeo rimarrebbe limitato. "Con o senza il Regno Unito, l'UE sarà in grado di completare il proprio mercato, raggiungere con piccoli adeguamenti gli obiettivi prefissati in materia di clima ed energia e mantenere la propria si-

curezza di approvvigionamento". Secondo il think-tank belga non sarebbe nell'interesse di Londra cercare un vantaggio competitivo per le proprie aziende discriminando le società energetiche europee che operano nel Regno Unito o entrare in competizione con l'industria manifatturiera europea riducendo le imposte sull'energia o le norme ambientali. Dato l'interesse reciproco, i responsabili politici da entrambi i lati della Manica sono fiduciosi sul fatto che Regno Unito e UE riusciranno a trovare un'intesa che consentirà di proseguire gli scambi di energia. Tuttavia, il think-tank sottolinea anche che i mercati di gas ed elettricità riguardano servizi complessi, non semplici mercati di materie prime. Per questo motivo, l'UE sta cercando di semplificare l'interazione tra i sistemi nazionali, al fine di creare un mercato energetico unico. Se il Regno Unito non fosse più vincolato da complesse normative e istituzioni comunitarie, potrebbe essenzialmente

chiamarsi fuori dall'ottimizzazione collettiva dei sistemi connessi. Ciò provocherebbe una sostanziale perdita di efficienza, in particolare nel lungo termine. Ma secondo lo studio, sarebbero soprattutto Regno Unito e Irlanda a subire l'impatto, in quanto il mercato continentale è molto più esteso e meglio integrato di quello britannico.

Occhi puntati su nucleare e infrastrutture

Il settore nucleare è un esempio emblematico. L'energia nucleare continua a essere una componente essenziale del mix energetico britannico. Eppure, oltre all'uscita dall'UE, Londra ha anche espresso l'intenzione di ritirarsi dalla Comunità europea dell'energia atomica (Euratom). Tuttavia, negli ultimi mesi nel Regno Unito si sono moltiplicati gli appelli per il raggiungimento di un accordo speciale sul periodo transitorio, separato dalle trattative per la Brexit, che consenta la partecipazione britanni-

ca all'Euratom. In caso di uscita, c'è il rischio che nuovi progetti vengano ritardati o sospesi, mentre il Regno Unito sarà alla prese con i negoziati per nuovi trattati indipendenti di cooperazione nucleare con Paesi UE e al di fuori dell'Unione. Le centrali nucleari forniscono, al momento, circa il 20 per cento dell'elettricità britannica e il governo di Londra intende costruire un nuovo parco di reattori, a partire da Hinkley Point C della francese EDF, per sostituire le vecchie centrali nucleari e a carbone, la cui chiusura è prevista nel prossimo decennio. Il recente rapporto sull'energia della Camera dei Lord avverte che "qualora le disposizioni dell'Euratom non dovessero essere sostituite prima dell'uscita del Regno Unito, il Paese potrebbe essere incapace di importare materiale nucleare, il che provocherebbe la paralisi dell'industria nucleare civile britannica". Un altro problema con il quale il Regno Unito dovrà fare i conti è che, una volta uscito dall'UE, non avrà più ac-

cesso ai finanziamenti europei per i progetti energetici stanziati da istituti come la Banca europea per gli investimenti (BEI) o dal Fondo europeo per gli investimenti strategici. Tra il 2012 e il 2017, la sola BEI ha concesso 9 miliardi di euro di fondi al settore energetico britannico. L'incertezza sulle future modalità degli scambi di elettricità attraverso la Manica ha inoltre sollevato dubbi sugli investimenti da miliardi di sterline previsti per aumentare la capacità di interconnessione. Al momento ci sono quattro interconnettori operativi tra il Regno Unito e il resto dell'UE, mentre almeno altri 12 sono in varie fasi di costruzione o pianificazione con Francia, Belgio e Danimarca, ma anche con Norvegia e Islanda, che non fanno parte dell'UE. Nonostante i progetti più avanzati stiano procedendo, gli investitori sembrano riluttanti a proseguire progetti meno avanzati fino a che non sarà fatta maggiore chiarezza sulle disposizioni del dopo Brexit. In ultima istanza, tutta-

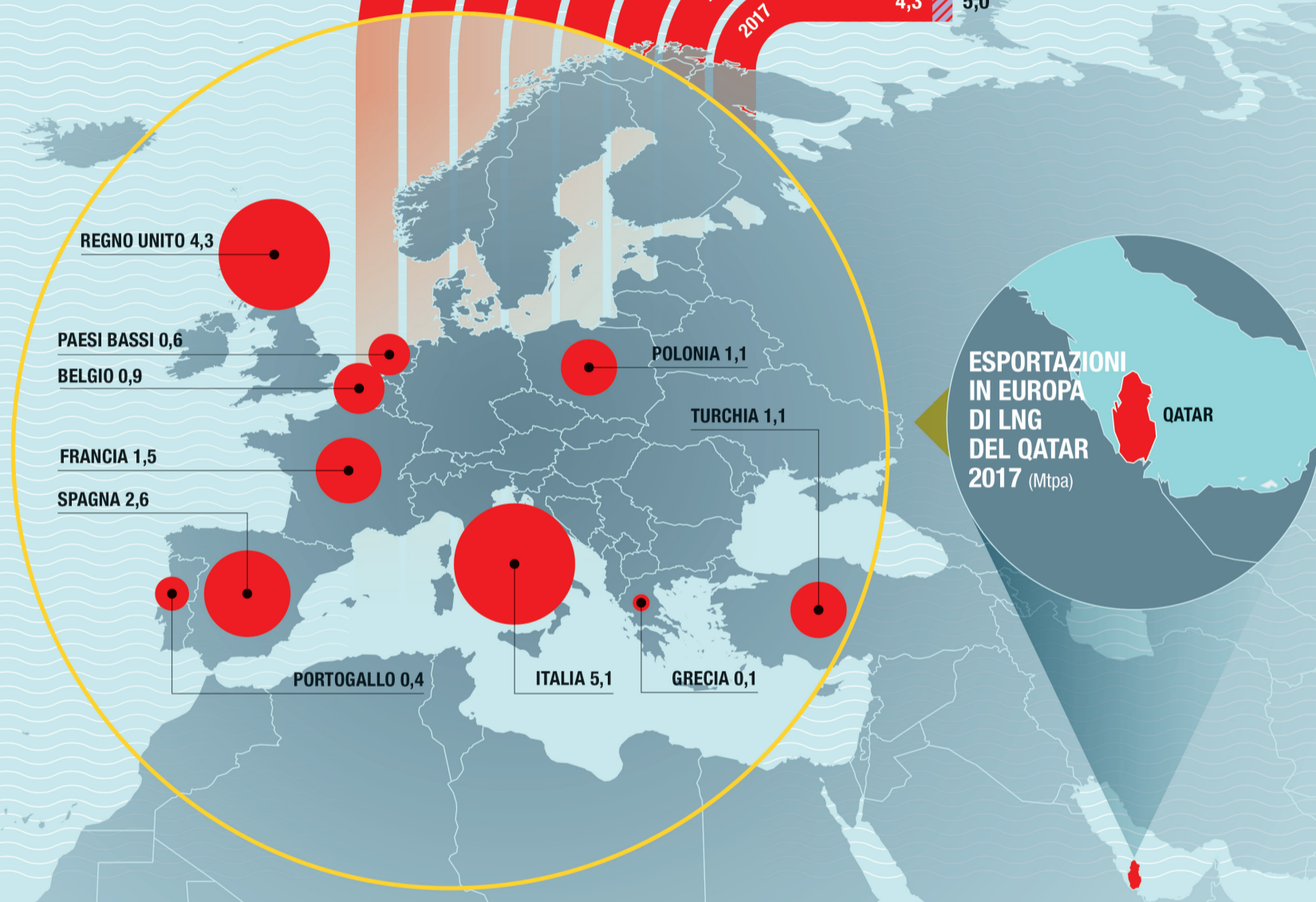
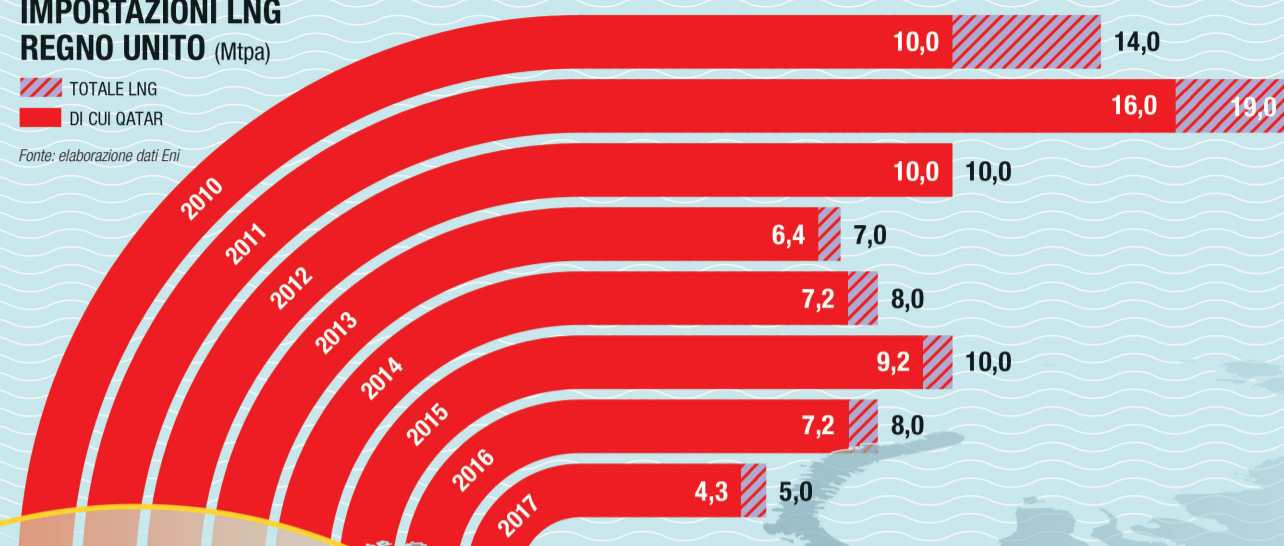
Il gas del Qatar

Nonostante le esportazioni di LNG dal Qatar siano iniziate solo nel 1996, nel 2016 la capacità del piccolo emirato arabo aveva raggiunto livelli tali da trasformarlo nel maggiore fornitore di LNG a livello mondiale. Rispetto alla quota di esportazioni destinata all'Europa, si evidenzia come il Regno Unito ne riceva una parte consistente, corrispondente a 4,3 Mtpa (2017).

IMPORTAZIONI LNG REGNO UNITO (Mtpa)

▨ TOTALE LNG
▨ DI CUI QATAR

Fonte: elaborazione dati Eni



Infrastrutture/Al mercato unico dell'energia piacciono le pipeline

Le rotte del gas

Nonostante la capillarità dell'attuale rete di condotte, l'Europa evidenzia ancora delle lacune nella distribuzione dell'oro blu che solo parzialmente sono colmate dall'avanzata, ancora lenta, dell'LNG

I gas naturale è uno degli elementi portanti del mix energetico dell'UE. Alla luce del progressivo phase-out del carbone (e in parte del nucleare) dalla capacità di generazione elettrica europea, il gas diventerà - accanto alla crescente penetrazione delle rinnovabili e ai miglioramenti dell'efficienza energetica - una delle tre gambe sulle quali poggerà la transizione programmata dall'Unione e (da buona parte) dei suoi stati membri. Perché ciò accada, la realizzazione di adeguate infrastrutture per l'approvvigionamento, il trasporto e lo stoccaggio delle molecole di gas rappresenta un elemento imprescindibile. Sia in termini di competitività, perché la completa connessione tra le diverse aree e regioni europee porterà alla creazione di quel mercato unico dell'energia il cui completamento era previsto per il 2014. Ma anche in termini di sicurezza, perché soltanto grazie a un integrato sistema continentale di gasdotti sarà possibile attuare i meccanismi di solidarietà in grado di garantire resilienza a quegli stati membri colpiti da emergenze sul fronte approvvigionamenti.

La fitta rete dei gasdotti

L'Europa importa dall'estero il 69 per cento del suo fabbisogno totale di gas, e alla luce della progressiva riduzione della produzione 'interna' - localizzata soprattutto in Olanda - e di una moderata ripresa dei consumi - determinata anche dallo switch dal carbone nel mix elettrico - la dipendenza dall'estero è destinata ad aumen-



NICOLÒ SARTORI
E LORENZO
COLANTONI

Nicolò Sartori è Senior Fellow e Responsabile del Programma Energia dello IAI, dove coordina progetti sui temi della sicurezza energetica, con particolare attenzione sulla dimensione esterna della politica energetica italiana ed europea.

Lorenzo Colantoni è ricercatore per il programma Energia, Clima e Risorse dell'Istituto Affari Internazionali (IAI). Coautore del trimestrale Energy Union Watch, la sua ricerca si concentra al momento sulla politica energetica e climatica europea e sull'Africa Sub Sahariana.

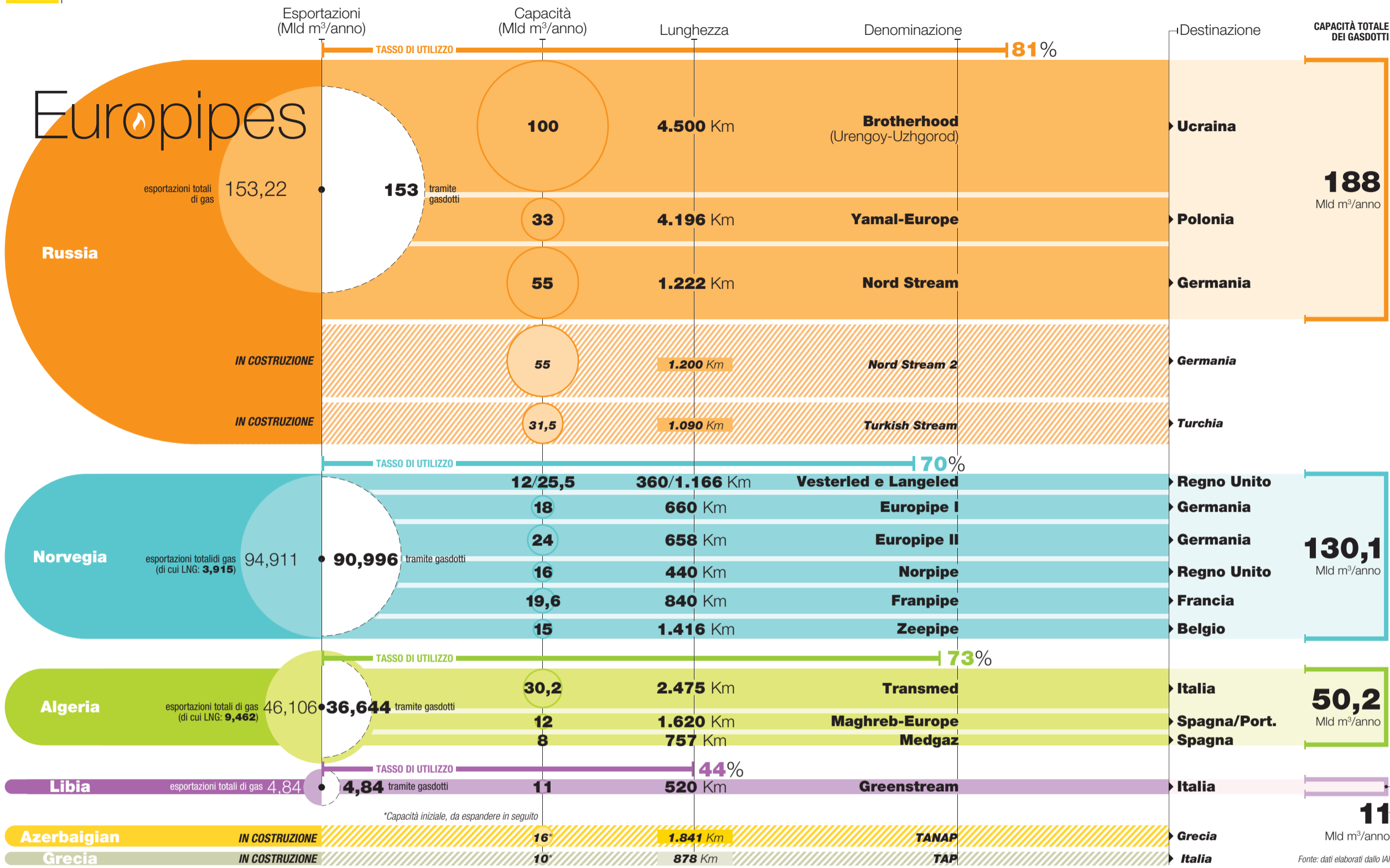
via, il futuro del settore energetico britannico e le eventuali ripercussioni su quello europeo dipenderanno dalle relazioni che si instaureranno tra il Regno Unito e i Ventisette nel dopo Brexit. Oltremarica la nebbia è fitta. Il governo del partito conservatore, chiamato a compiere scelte difficili, è frenato dai vincoli politici interni ed è profondamente diviso. Da una parte ci sono coloro che desiderano restare nell'Unione o almeno auspicano una "soft Brexit", che consentirebbe di mantenere strette relazioni con l'UE. Dall'altra, incuranti dei molteplici segnali che mettono in guardia contro l'uscita dall'UE e dal mercato unico, coloro che vogliono uscirne a tutti i costi. Si tratta di scegliere tra il proseguimento dell'integrazione e la presunta libertà di

ricominciare altrove; tra la convergenza normativa e la divergenza; tra un'unione doganale di qualche sorta con l'UE (ad esempio il modello della Norvegia o dell'isola di Jersey) e accordi commerciali con Paesi terzi. Poi c'è la questione dei due anni, se non di più, del periodo di transizione dal momento in cui il Regno Unito uscirà dall'UE, nel marzo 2019. I fautori della Brexit in seno al partito conservatore si oppongono strenuamente all'applicazione di normative e legislazione comunitarie durante la transizione, minacciando di far cadere la premier May qualora facesse troppe concessioni a Bruxelles e negoziasse quella che ormai definiscono una "Brexit solo di

nome". In una relazione per il Centro per le riforme europee, Sir Philip Lowe, ex direttore generale della DG Concorrenza e in seguito della DG Energia, afferma che il Regno Unito si trova di fronte a una scelta cruciale tra economia e sovranità. "Se opta per la sovranità, non ci sarà bisogno di coordinare o cooperare con nessuno, per la grande soddisfazione degli euroscettici", ha dichiarato, aggiungendo: "Il Regno Unito uscirà dal mercato unico, godrà di minore sicurezza di approvvigionamenti, dovrà investire maggiormente in nuove capacità di produzione di energia elettrica, pagare prezzi più elevati e accettare un maggiore intervento dello stato nel settore energetico". Al contrario, se decide di proseguire l'integrazione in ambito energetico, "beneficerà di maggiore competizione, minore necessità di nuove capacità di produzione, prezzi inferiori e maggiore sicurezza energetica". La creazione di un mercato energetico sempre più integrato è sia nell'interesse dell'UE che del Regno Unito, ma alcune questioni di principio li separano. Il Regno Unito desidera abrogare le normative comunitarie che ledono la sua sovranità. L'UE non intende consentire al Regno Unito di fare una cernita degli attuali vantaggi per "avere la botte piena e la moglie ubriaca". Resta da vedere se alla fine riusciranno a trovare un compromesso realizzabile e ragionevole.

tegrazione in ambito energetico, "beneficerà di maggiore competizione, minore necessità di nuove capacità di produzione, prezzi inferiori e maggiore sicurezza energetica". La creazione di un mercato energetico sempre più integrato è sia nell'interesse dell'UE che del Regno Unito, ma alcune questioni di principio li separano. Il Regno Unito desidera abrogare le normative comunitarie che ledono la sua sovranità. L'UE non intende consentire al Regno Unito di fare una cernita degli attuali vantaggi per "avere la botte piena e la moglie ubriaca". Resta da vedere se alla fine riusciranno a trovare un compromesso realizzabile e ragionevole.





lia (via IGI Poseidon) o dei paesi dell'Europa centrale e dei Balcani. Attraverso la Turchia passerà anche la principale infrastruttura destinata ad assicurare all'Europa, per la prima volta, l'accesso via gasdotto a nuove fonti di approvvigionamento diverse da quelle già menzionate, il Corridoio Sud. A partire dal 2020, la combinazione tra la TransAnatolian Pipeline (TANAP) - che attraverserà tutto il territorio turco da est a ovest - e la Transadriatic Pipeline (TAP), che transiterà per Grecia e Albania, garantirà all'Italia 10 bcm di gas dal giacimento azero di Shah Deniz II nel Mar Caspio, aggiungendo una nuova importante direttrice per la strategia di diversificazione energetica dell'UE.

LNG e stoccaggio: asset strategici per l'Europa

L'altro lato della capacità di importazione europea è rappresentato dal gas liquefatto (LNG), una risorsa dall'utilizzo limitato negli anni passati, ma il cui potenziale adesso potrebbe rivoluzionare il mercato del gas mondiale, incluso quello europeo. L'arrivo sul mercato del gas americano, l'entrata in funzione di alcuni dei megaprogetti australiani (ora primo fornitore di Asia e Oceania, sorpassando il Qatar) e la maggiore flessibilità rispetto ai contratti indicizzati al prezzo del petrolio delle importazioni via gasdotto di Russia e, soprattutto, Nord Africa, sono le ragioni per cui la percentuale di LNG sulle importazioni totali ha raggiunto il 16 per cento nel secondo e terzo quarto del 2017 - il valore più alto raggiunto negli ultimi 4 anni. L'UE è ben equipaggiata per affrontare la crescente quota di LNG che sta entrando nel suo mercato. Sono 11 gli stati membri dotati di terminal per la rigassificazione del LNG: conduce la Spagna, con 7 terminal, a seguire Francia (4), poi Italia (3), Regno Unito (3), Svezia (2) e Belgio, Grecia, Lituania, Olanda, Polonia, Malta e Portogallo (Italia inclusa) ne pianificano altri, per un totale di 129 bcm all'anno in progettazione, cinque in costruzione. La capacità complessiva al 2017 è di 210 bcm annui. Nonostante l'espansione della capacità prevista per i prossimi anni, l'uso attuale dei terminal di rigassificazione è ancora una frazione del totale: sulla base di dati GIE, al 2017 l'utilizzo è stato in media del 22 per cento, con picchi del 31 per cento. Ha però registrato un lieve aumento, del 3 per cento, raggiungendo l'utilizzo massimo dal 2012, forse come effetto dell'avvio delle importazioni di gas americano, e dei recenti movimenti sul mercato dell'LNG globale. Il basso livello di uti-

lizzo della capacità di LNG nell'UE è in realtà principalmente dovuto alla forte competizione dell'approvvigionamento via gasdotto, fino al 2015 con prezzi spesso significativamente inferiori rispetto al gas liquefatto (in particolare per quello proveniente dalla Russia). Le possibilità di diversificazione europea, la domanda piatta, la liquidità e i prezzi inferiori rispetto al mercato asiatico hanno quindi reso il mercato europeo un market of last resort, che quindi contribuisce soltanto alla definizione del prezzo globale, assorbendo inoltre offerta in eccesso (un ruolo anche da shock absorber, di conseguenza).

Il gas naturale liquefatto sempre più protagonista

Il quadro per l'LNG europeo potrebbe però evolversi, sia di fronte ad un ruolo crescente della risorsa (come indicato dalle importazioni in aumento degli ultimi due anni), che agli usi alternativi del gas naturale. In questo senso il ruolo dell'LNG di piccola scala (con sei terminali attivi, quattro in costruzione e due pianificati) potrebbe essere determinante, fornendo supporto al crescente mercato dei trasporti marittimi alimentati a LNG (in particolare nel Baltico, dal 2011 area Eca, ossia a basse emissioni di zolfo). Ultima criticità, indicata anche dalla Commissione europea stessa nella sua Comunicazione del febbraio 2016, è la distribuzione non ottimale dei rigassificatori, che potrebbe essere affrontata però con un incremento delle interconnessioni (descritte più avanti). Alla crescita del LNG si affianca un ruolo in aumento dello stoccaggio di gas. La diminuzione della produzione europea, soprattutto nel giacimento olandese di Groningen, dovrà essere compensata sia da un aumento delle forniture (via gasdotto e LNG) che da un incremento delle attività di stoccaggio, necessario soprattutto per bilanciare le variazioni nella domanda invernale. L'aumento previsto da McKinsey è stato così quantificato in 9 bcm dal 2015 al 2025 (per arrivare ad un totale di 34 bcm) e ad una capacità finale di prelievo di 0,33 bcm al giorno. Un ruolo centrale nella definizione della futura flessibilità del sistema gas europeo, come già indicato dalla Commissione nella strategia del 2016 dedicata appunto a LNG e stoccaggio.

La dimensione interna della sicurezza

Le crisi russo-ucraina del gas di 2006 e 2009, le costanti tensioni nella parte orientale dell'Ucraina, l'incertezza delle relazioni con alcuni fornitori (i.e. la Libia, a causa del conflitto interno) hanno portato ad un positivo aumento della trasmissione intra-europea di gas. Il reverse flow (capa-

cià di scambio in entrambe le direzioni) è aumentato dal 15 per cento del totale della capacità di trasmissione nel 2009 al 40 per cento nel 2014. Altre connessioni bidirezionali si sono aggiunte negli ultimi anni in incroci chiave della trasmissione europea: presso il punto di interconnessione Mallnow tra Germania e Polonia sul gasdotto Yamal, presso l'Oberkappel della West Austria Pipeline tra Germania e Austria, Baumgarten tra Austria e Slovacchia, e numerosi altri. A questi poi si aggiunge un lavoro significativo svolto con l'Ucraina (ad esempio nel punto di interconnessione di Bereg Darots, tra Ungheria e Ucraina, o ad Hermanowice, tra Polonia e Ucraina), nell'ipotesi di forniture sempre più instabili dalla Russia verso il paese. Numerosi tuttavia rimangono i colli di bottiglia delle infrastrutture del mercato interno europeo. I paesi baltici (Estonia, Lituania e Finlandia) sono ancora isolati rispetto al resto d'Europa e allo stesso gas norvegese. Mentre connessioni esistono tra le tre Repubbliche Baltiche, la Finlandia non ha addirittura collegamenti con nessun altro stato membro. L'apertura del terminal LNG a Klaipeda, in Lituania, e di quello a Pori, in Finlandia, hanno rappresentato così un passo significativo in questo senso. L'Europa centrale e orientale ha poi ancora una forte dipendenza dalla Russia, con circa l'80 per cento per Bulgaria, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, con limitate connessioni tra di loro e con il resto d'Europa. Mentre l'apertura nel 2017 del primo terminal galleggiante a Malta ha attivato di fatto la prima connessione nel paese, Cipro rimane ancora l'unico stato membro completamente isolato dal resto dell'UE. La risoluzione dei punti critici della capacità di trasmissione domestica europea è per questo l'obiettivo dei principali strumenti europei per le infrastrutture legate al mercato del gas: i Projects of Common Interests (PCI), finanziati tramite la Connecting Europe Facility (CEF) e le iniziative regionali (Central and South Eastern Europe Energy Connectivity, South-West Europe and the Baltic Energy Market Interconnection Plan). Tra i più importanti progetti in questo senso vanno ricordati il Baltic Interconnector (una connessione da 7,2 milioni di metri cubi di gas al giorno tra Estonia e Finlandia), l'interconnettore GIPL tra Polonia e Lituania e l'IGB (interconnettore tra Grecia e Bulgaria, con capacità di 3 bcm all'anno nella prima fase, 5 nella seconda), ai quali si aggiunge l'East Med pipeline, potenzialmente in grado di collegare i giacimenti ciprioti al resto del mercato europeo.

tare in modo rilevante. Le principali direttrici degli approvvigionamenti esterni via gasdotto, ai quali si aggiunge la componente LNG, sono: quella settentrionale, con le forniture provenienti dalla Norvegia; quella orientale, con il gas importato dalla Russia; e quella meridionale, assicurata da Algeria e Libia. La suddivisione di queste forniture tende a variare di anno in anno, ma in generale il gas russo rappresenta il 37 per cento delle importazioni totali, quello norvegese il 34 per cento, e quello algerino il 14 per cento. Questi approvvigionamenti sono attualmente assicurati da una fitta rete di infrastrutture, alcune delle quali in essere da ormai decenni. Si parte dai grandi gasdotti dell'epoca sovietica, che dagli anni '60 connettono i mega giacimenti siberiani, ai mercati europei. Il gasdotto Brotherhood (Urengoy-Pomary-Uzhgorod), che con una capacità annua di oltre 100 miliardi di

metri cubi (bcm), attraversa l'Ucraina e transita sul territorio dell'UE attraverso Slovacchia e Austria, per poi connettersi al TAG e raggiungere il mercato italiano. E il gasdotto Yamal-Europe, operativo dal 1996, in grado di trasportare 33 bcm annui attraverso la Bielorussia, con destinazione finale in Polonia. In ultimo, ma non certo per importanza, Nord Stream, gasdotto offshore inaugurato nel 2011 e in grado di trasportare 55 bcm di gas direttamente (quindi senza annose questioni di transito) sul territorio tedesco attraverso i fondali del Mar Baltico.

Tutti i poli delle forniture europee di gas

Per quanto riguarda gli approvvigionamenti norvegesi, un'efficiente rete di gasdotti offshore localizzati nel Mare del Nord connette, con una capacità totale di quasi 120 bcm annui, i giacimenti del paese scandinavo (e

terminal onshore di Kårstø, Kollsnes e Nyhamna) al Regno Unito e al continente europeo. Il primo, attraverso le condotte Vesterled e Langeled, attive rispettivamente dal 1978 e dal 2006 con una capacità aggregata di quasi 40 bcm annui; il secondo - nello specifico Germania, Francia e Belgio - grazie ai gasdotti Europipe, Norpipe, Frapipe e Zeepipe, realizzati negli anni '90, con una capacità totale vicina ai 90 bcm all'anno. Sul fronte meridionale, il gasdotto Transmed assicura le connessioni tra l'Algeria e l'Italia, con un transito sul territorio tunisino e l'attraversamento del canale di Sicilia. Operativo dal 1983, la condotta ha una capacità totale di 30 bcm, e si aggiunge agli altri due gasdotti che trasportano un totale di 20 bcm annui di gas algerino, stavolta in direzione Spagna: la Maghreb-Europe pipeline, che transita per il Marocco e approda a Cordoba e la condotta offshore Medgaz, che attraver-

sa il Mediterraneo per approdare ad Almeria. A completare il quadro regionale il gasdotto Greenstream, che dal 2004 assicura un flusso massimo di 11 bcm di gas libico al mercato italiano, che raggiunge con una rotta offshore di 520 km che approda direttamente a Gela, in Sicilia. Alle infrastrutture esistenti, se ne aggiungono altre in fase di progettazione e realizzazione. La più problematica dal punto di vista europeo, senz'ombra di dubbio, è il Nord Stream 2, che prevede l'espansione dell'attuale condotto per una capacità di ulteriori 55 bcm al 2020. La criticità di Nord Stream 2 non sta tanto, come talvolta sottolineato nel dibattito pubblico, nell'aumento della dipendenza europea dal gas russo, ma piuttosto nella creazione di una situazione di monopolio tedesco sul transito del gas russo destinato ai mercati europei, con possibili impatti sui prezzi e sulla competitività del gas negli altri stati

membri (Italia inclusa). Infatti, nei piani russi, NS2 andrebbe a rimpiazzare completamente la tratta ucraina a partire dal 2019, anche per evitare - in ottica russa - le criticità legate al transito che hanno caratterizzato gli inverni del 2006, 2009 e 2014.

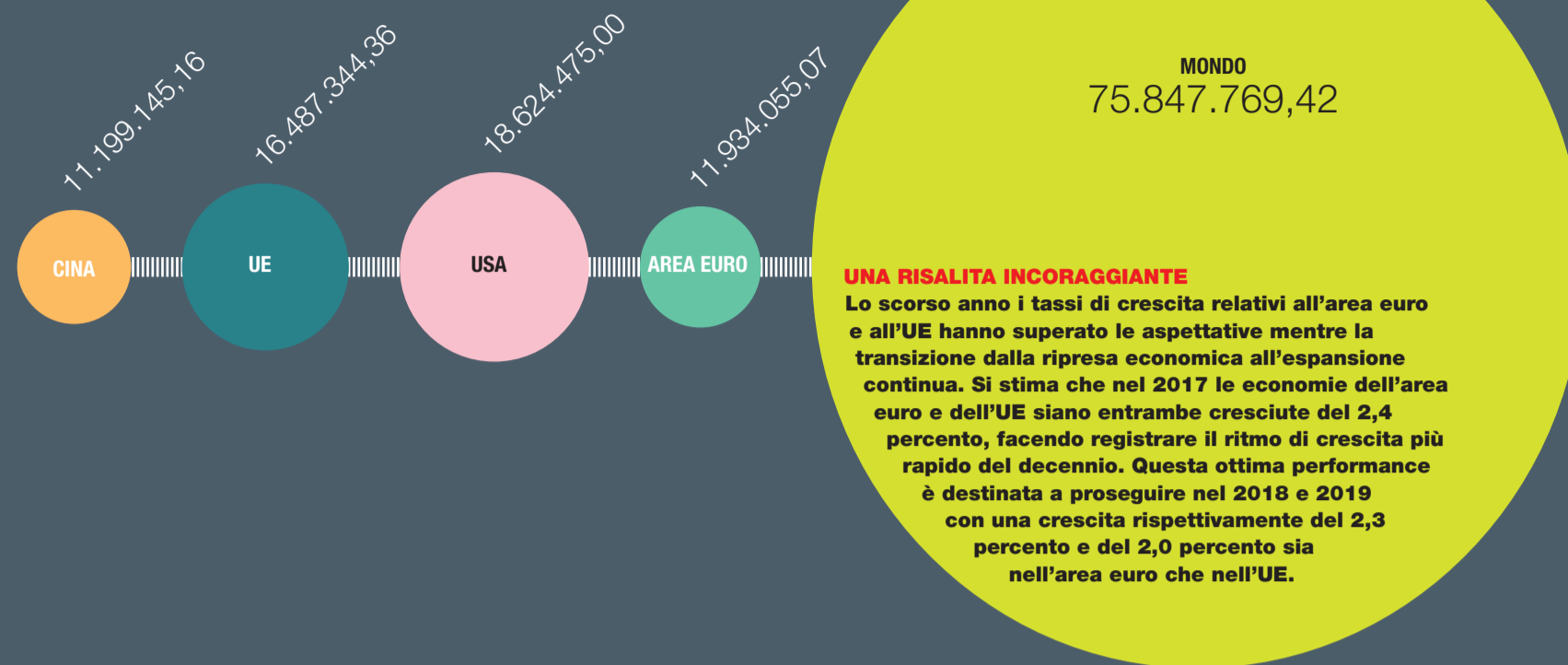
Una strategia di diversificazione ancora da sviluppare

Sempre con l'obiettivo di diversificare il transito dall'Ucraina, la Russia sta sviluppando una rotta meridionale attraverso il gasdotto offshore TurkStream, sui fondali del Mar Nero. In realtà, la condotta, che avrà una capacità iniziale di 15,5 bcm, non è immediatamente destinata a raggiungere i mercati europei, ma si fermerà sul territorio turco (presso la stazione di Kiyikoy), da dove potrà eventualmente connettersi al sistema europeo - attraverso infrastrutture da realizzare ex-novo, o in direzione dell'Ita-

L'Unione europea ha ripreso a correre. La Banca Mondiale prevede una crescita economica che per il 2017 dovrebbe attestarsi intorno al 2,4%, la più corposa degli ultimi dieci anni, un trend che dovrebbe proseguire anche nel 2018 (2,3%) e nel 2019 (2%). Ma i dossier sul tavolo delle istituzioni di Bruxelles sono tanti, dall'Unione bancaria all'immigrazione, fino all'incognita Brexit. Due economisti e analisti come Lorenzo Bini Smaghi, già membro del comitato esecutivo della BCE, e Guntram B. Wolff, direttore di Bruegel, think-tank europeo, ci aiutano a prefigurare un futuro possibile, e auspicabile

FOCUS ECONOMIA/TRA RIFORME INCOMPIUTE E UNA SPINTA ALLA CRESCITA

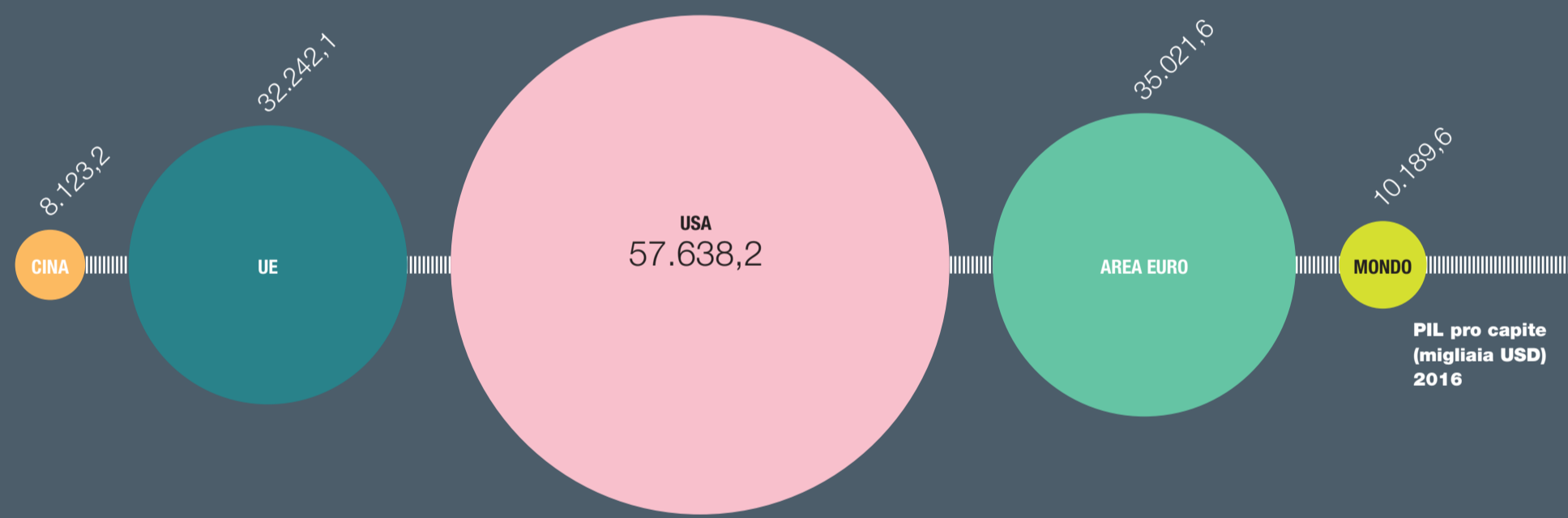
Un continente e alla resa dei conti



LORENZO BINI SMAGHI
Economista, è stato membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea dal giugno 2005 al novembre 2011. Dal 1° gennaio 2017 è entrato a far parte del Centro per gli affari internazionali dell'Università di Harvard. È presidente della Fondazione Strozzi. Dal 2014 è presidente di Société Générale.



GUNTRAM B. WOLFF
È il direttore del think-tank Bruegel e membro dell'International Advisory Board della Solvay Brussels School. Viene chiamato in audizione presso l'ECOFIN (il consiglio dei ministri delle finanze europee), il Bundestag tedesco e l'Assemblée Nationale francese, dal 2012 al 2016 è stato membro del Conseil d'Analyse Economique del governo francese.



Quale UE per il futuro

Il prossimo rinnovo della governance politica europea, previsto con il voto del 2019, troverà Bruxelles alle prese con la rimodulazione dell'assetto economico, la gestione, difficile, del fenomeno dell'immigrazione e le mosse, imprevedibili, della politica estera statunitense

LORENZO BINI SMAGHI

Gli scenari europei cambiano ad un ritmo così veloce che è diventato particolarmente imprudente fare previsioni. Un anno fa sembravamo avviati verso un altro annus horribilis, di ulteriore indebolimento dell'Unione Europea dopo gli eventi del 2016, a cominciare dal referendum inglese sulla Brexit fino all'elezione di Trump. Invece il 2017 ha segnato il riscatto dell'Europa, cominciato con la vittoria dei partiti pro-europeisti nei Paesi bassi, seguita da quella di Macron in Francia, realizzata sulla base di una piattaforma elettorale fortemente europeista. Alle elezioni tedesche il partito anti europeo, Alternative für Deutschland, è entrato in parlamento, ma con una percentuale relativamente contenuta. L'Europa è rimasta

compatta di fronte alle richieste britanniche nel negoziato per l'uscita. Contrariamente a quanto si poteva prevedere, non sembrano esserci altri paesi intenzionati ad attivare l'articolo 50 del Trattato. Le difficoltà oggettive nelle quali si trova il Regno Unito a cercare di definire un nuovo rapporto con il continente ha anche spinto molti partiti sovranisti continentali a moderare i toni e ritirare, almeno per ora, le richieste di referendum, sull'Unione europea o sull'euro. L'Europa ha anche reagito in modo unitario alle provocazioni della nuova amministrazione americana, cercando inedite sponde per gli accordi commerciali internazionali. La domanda da porsi è se il 2018 sarà un anno di continuità con il precedente, di rafforzamento delle tendenze centripete nell'Unione, oppure se ci sarà di nuovo una

inversione di tendenza, con il riaccendersi delle pressioni isolazioniste, che potrebbero mettere in crisi l'unità europea. A questa domanda si può rispondere esaminando i tre principali fattori che possono incidere sulle dinamiche politiche interne all'Unione.

PIÙ FIDUCIA NELLA CRESCITA ECONOMICA, MA CON CAUTELA

Il primo fattore è quello economico. Vi è, in effetti, una forte correlazione tra la situazione dell'economia europea e il "sentiment" dei cittadini nei confronti delle istituzioni continentali. Gli indicatori del sondaggio di opinione di Eurobarometro segnalano che la ripresa economica in atto negli ultimi anni è stata accompagnata da un miglioramento della fiducia nei confronti della moneta unica. La crescita economi-

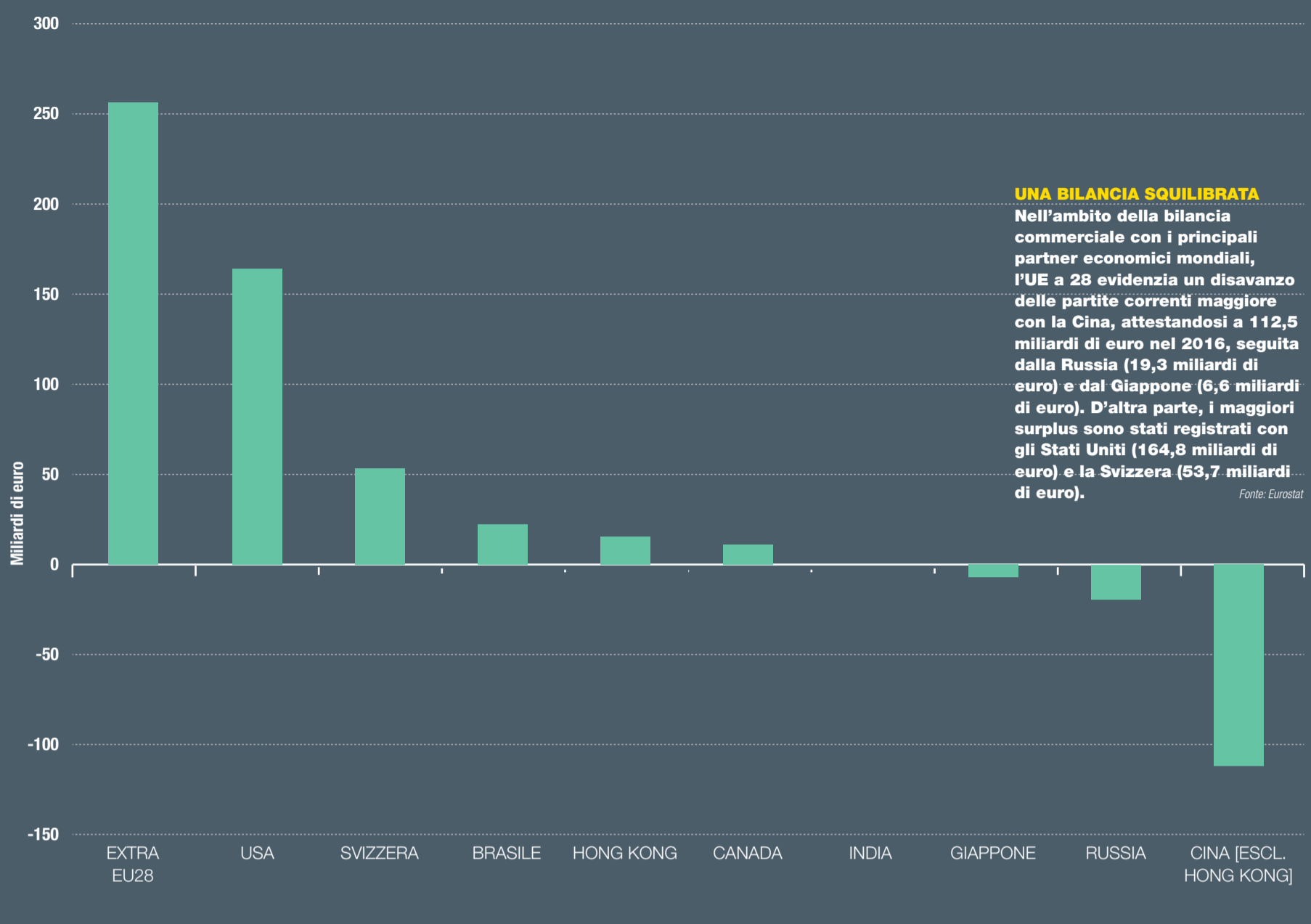
ca dovrebbe proseguire anche nel prossimo biennio, sebbene ad un tasso lievemente inferiore rispetto al 2017. La disoccupazione dovrebbe continuare a calare, favorendo il progressivo risanamento dei conti pubblici. Secondo le stime della Commissione europea, nel 2018 tutti i paesi dell'Unione, inclusi quelli dell'euro, dovrebbero avere disavanzi pubblici inferiori alla soglia del 3 per cento, e debiti pubblici in calo, rispetto al Pil. Ciò dovrebbe ridurre il grado di tensione tra i governi nazionali e le istituzioni europee nella definizione delle politiche di bilancio, che tendono ad alimentare risentimento nei confronti dell'Europa. Lo scenario predittivo non è tuttavia privo di incognite. La principale riguarda la reazione dei mercati finanziari alle misure fiscali statunitensi, che se da un lato potrebbero allungare la fase

di ripresa economica, dall'altro potrebbero spingere al rialzo le pressioni inflazionistiche, con effetti diretti sui tassi d'interesse a lungo termine con ripercussioni negative sui valori azionari. Una turbolenza protratta dei mercati finanziari potrebbe rallentare la crescita oltre-Atlantico, contagiando inevitabilmente l'Europa. Tale rischio potrebbe accentuarsi man mano che si avvicina la scadenza della fine della politica espansiva - il così detto Quantitative Easing - messa in atto dalla Banca centrale europea, che potrebbe anch'essa contribuire al rialzo dei tassi d'interesse europei. Il problema si pone piuttosto a medio termine, quando il normale ciclo economico prima o poi si invertirà. La domanda da porsi è se l'area dell'euro si sarà sufficientemente irrobustita, non solo dal punto di vista degli an-

damenti economici ma anche riguardo all'assetto istituzionale, per far fronte a una eventuale nuova crisi, senza che ne sia messa a rischio l'esistenza come nel 2010-12? Se la risposta a questa domanda è parzialmente negativa, ossia che l'Unione ha bisogno ancora di riforme e di un rafforzamento istituzionale, ci si può chiedere se ci sia nei prossimi mesi una finestra di opportunità per compiere dei passi avanti decisivi.

UN PROGETTO PIÙ FORTE SU BANCHE, IMMIGRAZIONE, DIFESA E SICUREZZA

È qui che entra in gioco il secondo fattore che potrà incidere sulla dinamica dell'Unione europea, ossia il calendario politico. Siamo, da un lato, a fine legislatura a livello europeo e, al contempo, ad inizio legislatura a livello nazionale. La com-



UNA BILANCIA SQUILIBRATA
Nell'ambito della bilancia commerciale con i principali partner economici mondiali, l'UE a 28 evidenzia un disavanzo delle partite correnti maggiore con la Cina, attestandosi a 112,5 miliardi di euro nel 2016, seguita dalla Russia (19,3 miliardi di euro) e dal Giappone (6,6 miliardi di euro). D'altra parte, i maggiori surplus sono stati registrati con gli Stati Uniti (164,8 miliardi di euro) e la Svizzera (53,7 miliardi di euro).

binazione di questi due calendari crea qualche complessità, ma forse anche un'opportunità. A livello europeo, le elezioni del nuovo Parlamento nella primavera del 2019, e il rinnovo della Commissione europea, lasciano a disposizione solo qualche mese prima di una fase di inevitabili stasi, necessario per avviare le nuove istituzioni comunitarie, nella seconda parte del 2019. D'altro lato, questo periodo coincide con la prima fase dei nuovi governi in Francia, Germania e Italia, nella quale vi è in genere maggior capacità di azione. La seconda metà del 2018 rappresenta una opportunità per i nuovi governi di far fare un salto avanti all'Unione. Presentarsi alle elezioni europee del 2019 senza un progetto forte rischia di portare al parlamento di Strasburgo una maggioranza di eurosceettici, con ripercussioni potenzialmente negative all'interno degli stessi paesi membri. Le materie sulle quali ci si aspetta delle risposte forti sono molteplici, da quelle economiche, con il completamento dell'unione bancaria e il rafforzamento dell'architettura economica e monetaria, all'immigrazione, la politica di difesa e la sicurezza comune. All'orizzonte vi è anche la necessità di adottare il nuovo bilancio europeo, e di far fronte agli effetti dell'uscita del Regno Unito. Che ci piaccia o meno, il tandem franco-tedesco continuerà a fare da traino, soprattutto sulle questioni economiche e monetarie. Per Macron, che ha fatto dell'Europa la principale bandiera della sua campagna elettorale, presentarsi all'inizio del 2019 senza risultati tangibili rappresenterebbe un motivo di forte delusione. Per Merkel,

non approfittare, nei primi mesi suo ultimo mandato, della spinta europeista del suo alleato di minoranza, potrebbe comportare il rischio di una uscita prematura di scena. Dipenderà anche dal nuovo governo italiano riuscire ad esprimere una leadership autorevole per sedersi al tavolo e contribuire alla costruzione di un assetto più robusto, nell'interesse comune. In sintesi, il calendario politico e la situazione economica rappresentano fattori di stimolo a uno scenario favorevole ad una maggiore integrazione dell'Europa.

IN ATTESA DELLE PROSSIME MOSSE INTERNAZIONALI

L'ultimo fattore che potrà incidere sulle dinamiche europee è rappresentato dalle condizioni esterne, che sono forse le più incerte. Impredicibile è la politica estera che potrà mettere in atto Trump, tra un crescente isolazionismo, accoppiato alla consapevolezza che ciò comporta minor rilevanza nei consessi multi e bi-laterali. Le pressioni sulla Corea del Nord, ad esempio, stanno producendo come risultato paradossale il ravvicinamento tra le due Coree, aversato sia dagli Stati Uniti sia dalla Cina. L'impatto della politica americana sugli equilibri in medio oriente è altrettanto imprevedibile, come la reazione di altri protagonisti, a cominciare da Putin. L'Europa si farà in reazione alle crisi, o non si farà, diceva Jean Monet, uno dei padri fondatori. Ma aspettare la prossima crisi significa non aver imparato la lezione delle precedenti, e rischia di farci rifare gli stessi errori. I prossimi mesi saranno decisivi.

Sfida al mondo

Come afferma in questa intervista Guntram B. Wolff, il merito economico più rilevante dell'UE è stata la creazione di un mercato unico. Un grande spazio commerciale e occupazionale che attende, adesso, di essere rilanciato per non perdere competitività nei confronti delle altre potenze mondiali

GIANCARLO STROCCHIA

Il contingente di economisti a Bruxelles non dorme sonni molto tranquilli. Le questioni da dirimere non sono poche in prospettiva dell'imminente approvazione del Quadro Finanziario Pluriennale post-2020. C'è l'unione bancaria da portare a compimento, c'è una riforma della governance e il rafforzamento dei meccanismi commerciali interni che vanno reimpostati cercando di far fronte alle conseguenze, in termini di disavanzo di risorse finanziarie, che la Brexit potrà generare. Ovviamente, ogni capitolo economico si riverbera, con più o meno incisività, sul clima di fiducia e di gradimento che l'opinione pubblica continentale esprime nei confronti delle istituzioni continentali. Ma quali sono le priorità a cui politici e tecnocrati dell'Unione dovranno dare una ri-

sposta nel breve e medio termine per rafforzare la posizione europea anche nei confronti degli interlocutori globali? Abbiamo chiesto a Guntram B. Wolff, direttore di Bruegel, l'importante think-tank internazionale con sede a Bruxelles, di analizzare la situazione attuale all'interno dell'Ue, anche sotto un profilo energetico, per capire verso quali percorsi si dirigerà la politica economica continentale.

Quali sono le priorità in termini di riforme della governance economica che l'Europa dovrà affrontare con urgenza negli anni a venire?

Ritengo che la priorità più immediata riguardi il completamento dell'Unione bancaria che l'Europa ha avviato ma che non ha portato a termine, in particolare per quanto riguarda il terzo pilastro: l'assicu-

razione dei depositi. Nonostante sia una questione controversa, penso che esista ancora un ampio consenso sulla necessità di concludere questo processo. La seconda questione da affrontare con urgenza riguarda il dibattito sul meccanismo europeo di stabilità. Subito dopo porrei la riforma del bilancio comunitario, il quadro finanziario pluriennale (QFP). Sappiamo che molte delle spese non sono sostenibili e non si pongono come una priorità politica. È importante mostrare che è possibile ottenere miglioramenti e maggiore efficienza. Ciò consentirà di aumentare la fiducia dei cittadini ogni volta che qualcuno chiederà più Europa.

Migliorare la governance significa anche procedere verso un'Europa dell'energia più efficiente?

Ritengo che sia importante prendere in considerazione una serie di aspetti correlati. Uno di questi riguarda le interconnessioni transfrontaliere e il mercato unico dell'energia. L'Unione può sicuramente fare di più per migliorare le connessioni interregionali. Ritengo che una domanda ancora più importante sia: quale priorità daremo e quanti fondi metteremo a disposizione per sostenere la rivoluzione digitale, la ricerca e lo sviluppo necessari per trasformare il funzionamento del nostro sistema energetico? Poiché, a mio avviso, nei prossimi sette anni il nostro sistema energetico diventerà ancora più digitalizzato e dipenderà ancora di più dalle energie rinnovabili, il che significa che sarà più interconnesso e dovrà essere più intelligente. Sarà fondamentale capire in quale misura i fondi comunitari potranno sostenere questo processo. Non so dire con certezza quanti investimenti occorreranno, ma non c'è dubbio che il capitolo energia occupi un posto preminente all'interno dell'agenda europea.

L'uscita del Regno Unito dall'Unione potrebbe provocare un ammanco nel bilancio comunitario di circa 13 miliardi di euro all'anno. Prevede ulteriori conseguenze in termini di stabilità politica o problemi di altra natura?

L'Unione europea e la Gran Bretagna non hanno ancora concluso i negoziati e definito un accordo. La situazione è molto complessa, soprattutto per quanto riguarda la questione dell'Irlanda del Nord, dunque è difficile trovare un'intesa che consenta di raggiungere un patto più ampio. A mio avviso, è molto probabile che la Brexit avvenga senza modalità di uscita ben definite e senza raggiungere un vero e proprio concordato. Questa prospettiva, nel contesto dell'attuale QFP (Quadro Finanziario Pluriennale), potrebbe creare forti ripercussioni per le imprese da entrambe le parti. Le catene del valore sarebbero duramente colpite. Il rischio è quindi piuttosto elevato. Non sarà certo la fine del mondo, ma diverse aziende si troverebbero in difficoltà e questo vale anche per il settore energetico, il quale dovrebbe fare i conti

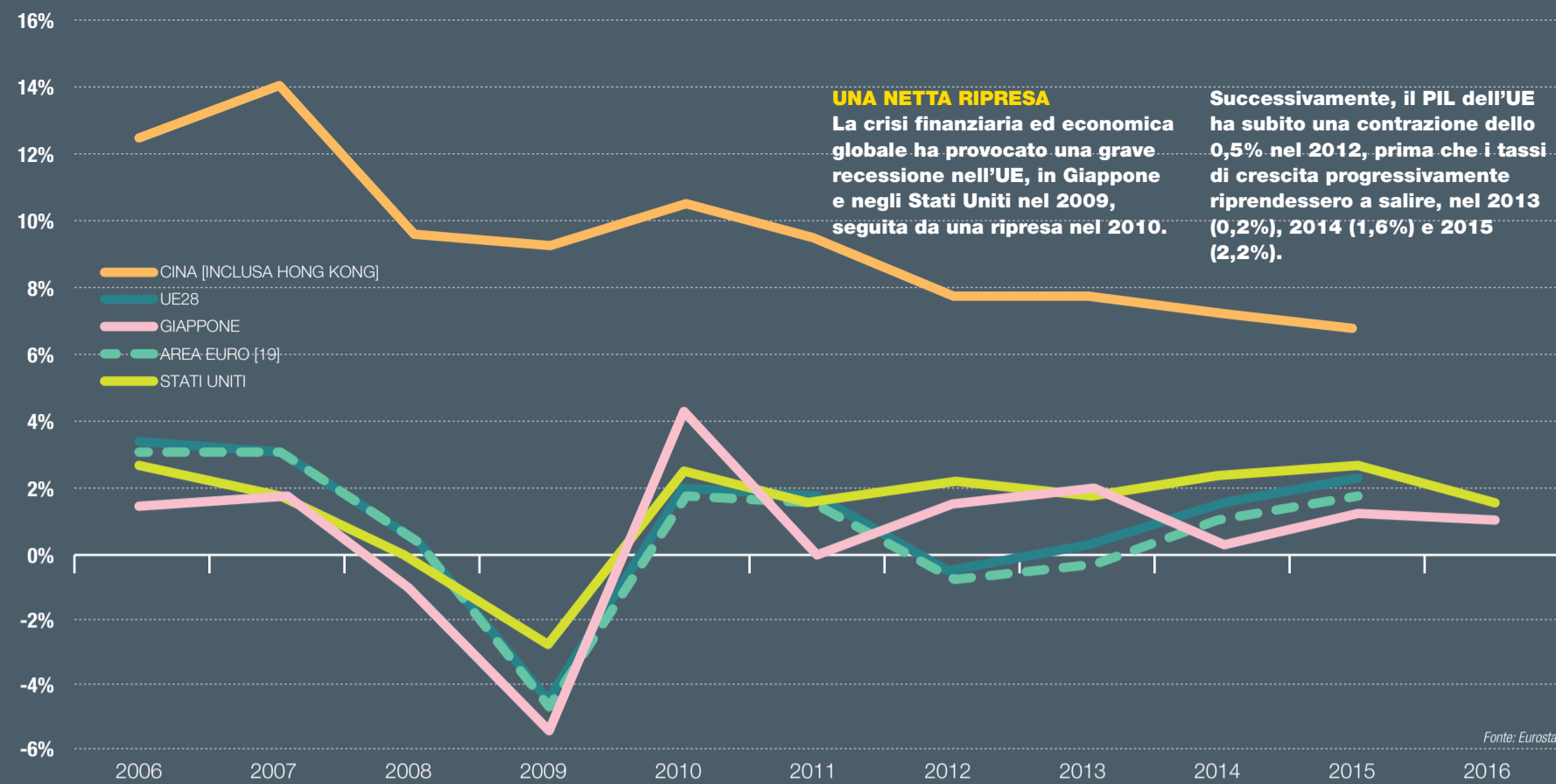


con l'improvvisa esclusione dell'Irlanda dal mercato unico dell'energia. In effetti, l'interconnessione dell'Irlanda con il mercato europeo dell'energia passa dal Regno Unito. Senza un accordo, i fornitori di energia irlandesi si ritroverebbero dall'oggi al domani senza accesso alla rete elettrica ed energetica dell'Unione. Dunque, sarebbe necessario realizzare nuove infrastrutture. Molte cose potrebbero non andare nel verso giusto nell'ambito della Brexit. Partiamo sempre dal presupposto che ci sarà un accordo, ma ritengo che non sia per niente scontato il suo raggiungimento. Dal punto di vista, poi, della stabilità, penso che il sistema politico europeo sia uscito piuttosto bene dal dibattito sulla Brexit. Per questo immagino che sia da escludere un effetto domino tale da con-

durere altri paesi a ritenere che "uscendo dall'Unione il Regno Unito abbia molte più possibilità di ricoprire un ruolo politico ed economico di primo piano. Anzi, al contrario, credo che la gente veda nella Brexit sia un disastro economico che politico, dunque non dovrebbe esserci grande rischio di emulazione.

I risultati delle elezioni tenutesi recentemente in alcuni stati membri hanno messo in evidenza l'ascesa di forze profondamente critiche nei confronti dell'attuale struttura dell'UE. A suo avviso, come è possibile intervenire per migliorare la percezione che i cittadini europei hanno nei suoi confronti dell'Unione?

Ritengo che lo scetticismo emerso in alcune delle elezioni non sia principalmente legato in all'euro. Sicuramente, cinque anni fa, in piena crisi economica, la fragilità della struttura della moneta unica ha contribuito alle difficoltà in cui si sono trovati molti europei. Ora, però, penso sia lecito affermare che l'euro abbia consolidato le proprie radici, anche se continua a dipendere dalla stabilità politica. Inoltre, l'Europa adesso è tornata sulla via della crescita economica e occupazionale, e ciò è molto significativo. Dal punto di vista politico, la questione decisiva in questa fase è, a mio parere, quello dell'immigrazione, che sta mettendo a dura prova le nostre società, causando molte tensioni. E sappiamo che non si esaurirà a breve. Anzi, probabilmente, questa tendenza aumen-



terà nei prossimi 20 o 30 anni. L'Europa è di fronte al continente africano, che nei prossimi 20 o 30 anni conoscerà un incremento demografico impressionante, da cui deriverà una forte pressione migratoria. E la domanda è: saremo in grado di trovare una soluzione collettiva a livello di Unione Europea o ognuno andrà per la propria strada? In questo caso, ritengo che il progetto europeo ne risulterebbe fortemente distorto o compromesso.

Qual è, secondo lei, il principale merito dell'Unione europea in termini di politica economica? E qual è il prossimo passo necessario per migliorare la situazione attuale?

Dal punto di vista economico il principale successo dell'Unione non è né l'unione bancaria e neanche l'euro. Senza dubbio, il maggior merito europeo è individuabile nella creazione del mercato unico, che ci permette di integrare beni, capitali, manodopera e dati a livello transfrontaliero. Tuttavia, questo processo non è concluso. Il mercato unico non è completo, l'integrazione nel settore dei servizi è ancora piuttosto imperfetta. La mobilità dei lavoratori è un fattore molto positivo ed è in notevole aumento, ma è percepito in maniera del tutto diversa rispetto al fenomeno dell'immigrazione da paesi terzi. Dai sondaggi di opinione emerge infatti che i cittadini europei considerano piuttosto positivamente la mobilità intra-UE nei mercati del lavoro, in maniera sicuramente più favorevole rispetto all'immigrazione dai paesi extra-UE. Ma come c'era da aspettarsi, è anche all'origine di dure reazioni politiche, come nel caso del voto sulla Brexit, in parte legato all'immigrazione dall'Europa centrale e orientale. È ancora possibile che si verificino dei contraccolpi, ma i risvolti economici della mobilità dei lavoratori sono davvero positivi. Per quanto riguarda poi il mercato unico dei servizi, nonostante ci sia ancora molto da fare, ritengo che consentirebbe di migliorare la performance

economica complessiva continentale. Lo ripeto, diamo assolutamente per scontati i mercati dei beni e dei capitali. Questo programma di integrazione, sebbene sia in parte fonte di preoccupazione, è probabilmente l'opzione migliore che abbiamo nel XXI secolo per tenere testa alle potenze mondiali e per essere noi stessi una potenza e gestire come lo desideriamo la nostra economia, senza subire le regole imposte da altri, ma dettando le nostre regole, come stiamo facendo al momento. E anche dopo la Brexit, il mercato unico europeo rimarrà uno dei mercati più grandi al mondo.

L'Europa potrebbe fare qualcosa in più per migliorare la propria competitività globale e affrontare la crescente concorrenza delle grandi potenze come, ad esempio, Stati Uniti e Cina?

Ritengo si tratti fondamentalmente di una questione di mercato unico interno. L'Europa deve impegnarsi per migliorare gli scambi commerciali interni e il funzionamento dei propri mercati. Questo progresso aumenterà notevolmente la competitività globale del vecchio continente, compreso, come ho detto, il mercato unico digitale, dove, a mio avviso, l'Europa sconta un netto ritardo. Per quanto riguarda la Cina, mi preme sottolineare la necessità per l'Europa di migliorare la cooperazione con Pechino rivolgendosi al paese con una voce univoca. La Cina non trasformerà il suo modello economico adottando quello che noi occidentali definiremmo uno schema basato su un'economia di libero mercato, dove potere economico e politico sono separati. La Cina manterrà e continuerà a seguire il suo modello attuale nel quale lo stato, il partito e il potere economico sono assolutamente indistinguibili e dove gli attori economici, le imprese, vanno in Europa e acquisiscono aziende con forte sostegno da parte del governo e del Partito comunista cinese. Una condizione che distorce completamente il rapporto economico e commer-

ciale, in quanto in Europa le imprese si contendono i fondi, sono soggette a rigide norme sulla concorrenza e non ricevono aiuti di stato, mentre in Cina avviene l'esatto contrario e le aziende cinesi sono libere di operare qui da noi. Quindi, a mio avviso, la prima cosa da fare è applicare in maniera rigorosa il nostro quadro normativo in materia di concorrenza e di aiuti di stato nei confronti delle aziende cinesi. Per quanto riguarda la sicurezza, ritengono che dobbiamo fare di più ed essere meno ingenui nei confronti della Cina e dei suoi investimenti in Europa. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, la relazione è molto profonda, lo dimostrano gli ingenti stock di IDE (investimenti diretti all'estero) transatlantici. I danni potenziali di un'azione folle come una guerra commerciale sono enormi e in questo caso dovremmo riflettere attentamente per trovare una risposta ottimale. Ritengo comunque che dovremmo essere pronti a reagire, con le buone e in maniera moderata, a qualsiasi aggressione proveniente da Donald Trump. Gli USA hanno approvato importanti riforme fiscali, il che a mio avviso renderà gli investimenti negli Stati Uniti molto più vantaggiosi. Ritengo che non dovremmo ridurre i nostri tassi di imposizione, sarebbe una gara al ribasso. Ciò che dobbiamo fare è migliorare le condizioni di investimento, agendo sugli ammortamenti fiscali per promuovere il collocamento di capitale delle imprese.

Negli ultimi otto anni l'euro è stato a rischio e ha costituito, al contempo, una minaccia per l'Europa, mentre ora sembra che le cose vadano meglio. Di che cosa ha bisogno l'Eurozona per diventare più forte? E siamo al sicuro adesso o servono più riforme strutturali, ad esempio, una politica fiscale comune?

Sicuramente servono continue riforme strutturali per aumentare la produttività. Intendo la crescita della produttività. Servono riforme strutturali a livello europeo - ov-

vero il programma del mercato unico - ma c'è ancora bisogno di riforme nazionali. È importante, per il bene di tutti i paesi dell'Unione, ma anche per la loro posizione all'interno della zona euro e per la possibilità di aumentare o migliorare le misure di condivisione dei rischi. Rispetto a quest'ultimo aspetto, ritengo che sia possibile compiere piccoli passi in avanti, senza però raggiungere risultati di particolare rilievo. Per farlo servirebbe un passo significativo in direzione della coesione e della convergenza politica, a mio avviso molto difficili da ottenere. In questo momento mi sembrerebbe auspicabile portare a compimento l'unione bancaria e migliorare le capacità di coordinamento nell'Eurogruppo per quanto riguarda le politiche fiscali nazionali. La creazione di una sorta di "rainy day fund" (fondo per periodi di crisi) o di piccoli strumenti di credito si rivelerebbe di grande aiuto. Sfortunatamente, credo che dal punto di vista politico sarà molto difficile ottenere una capacità di credito.

La Banca centrale europea potrebbe rivedere il Fondo europeo salva stati istituito durante gli anni più duri della crisi. Quali potrebbero essere le ripercussioni di tali decisioni sulla stabilità economica continente?

Il programma del Quantitative Easing è molto importante e allentare l'applicazione, o porvi termine, a seconda delle modalità, porterà a una certa volatilità sui mercati finanziari. Questo è certo. Se ciò avviene in maniera intelligente e i titoli di stato vengono mantenuti nel bilancio della Banca centrale europea fino alla maturità, penso che i danni possano essere limitati. Ma se il programma viene interrotto in maniera aggressiva e prematura e i titoli saranno venduti, assisteremo a un certo sconvolgimento dei mercati finanziari e a un'instabilità finanziaria.



Karen Donfried

È presidente del German Marshall Fund of the United States (GMF), un'organizzazione senza scopo di lucro che si impegna a rafforzare la cooperazione transatlantica attraverso l'analisi delle politiche pubbliche, la concessione di borse di studio ai leader della prossima generazione e il sostegno alla società civile.

UE-USA/Intervista al presidente del GMF

Ricostruire le relazioni transatlantiche

Il presidente Trump non pensa che l'alleanza con l'Unione europea possa contribuire alla grandezza americana, ma guarda al rapporto tra Europa e Stati Uniti in un'ottica esclusivamente utilitaristica. Le distanze su clima, dazi e Iran



Il primo anno di amministrazione Trump ha messo a dura prova le relazioni transatlantiche. E quanto sostiene in un'intervista a World Energy Karen Donfried, assistente speciale per gli Affari europei della Casa Bianca durante l'amministrazione Obama e attuale presidente del German Marshall Fund of the United States. Donald Trump guarda al rapporto con l'Europa in un'ottica esclusivamente utilitaristica, spiega Donfried, sottolineando le crescenti distanze tra le due sponde dell'Atlantico in materia di clima, dazi commerciali e Iran.

Recentemente ha inaugurato un dibattito sulle questioni transatlantiche invitando a "rivedere, riavviare e ricostruire" le relazioni tra Europa e Stati Uniti. Perché ritiene che debbano essere riavviate e quale dovrebbe essere il primo atto in tal senso da parte statunitense?

L'anno scorso le relazioni transatlantiche sono state messe davvero a dura prova. Negli ultimi 70 anni, i nostri partner europei sono stati i nostri alleati più stretti, anche perché tendiamo a pensare che le alleanze si fondino su un insieme di fattori: interessi, valori, fiducia... Nel corso degli ultimi dieci o vent'anni siamo quasi arrivati al punto di dare per scontate le relazioni transatlantiche; ora, però, i nostri partner europei si devono improvvisamente confrontare con un presidente americano che ha una visione diversa di quelle relazioni. Invece di apprezzare la specificità del rapporto con i nostri alleati sullo scacchiere internazionale, il presidente Trump lo giudica esclusivamente in un'ottica utilitaristica: "Cos'avete fatto per me di recente?". I nostri alleati hanno assistito con apprensione alle dichiarazioni sulla natura obsoleta della NATO rilasciate dal presidente durante la campagna elettorale e alle critiche da lui mosse all'Unione Europea, e si domandavano se una volta in carica il presidente Trump avrebbe ammorbidito le proprie posizioni... ma si sono resi conto dell'effettiva esistenza di alcuni ostacoli concreti alla prose-

zione della stretta collaborazione che abbiamo intrattenuato con i nostri alleati europei negli ultimi decenni. Per quanto riguarda le potenziali iniziative da parte statunitense in tal senso, non credo esistano soluzioni improvvisate. L'Europa ha a che fare con un presidente che sulla gestione di queste relazioni la pensa molto diversamente dai suoi predecessori.

Tra Stati Uniti ed Europa c'è sempre un certo grado di disaccordo. Ritiene che la situazione odierna sia peggiore rispetto ad altre presidenze precedenti? O è soltanto diversa?

Non rimpiango il passato sostenendo che le relazioni tra Europa e Stati Uniti siano sempre state eccellenti o che dall'altra sponda dell'Atlantico ci sia sempre stato totale accordo sulle risposte della politica statunitense alle sfide che ci troviamo ad affrontare. Credo però di poter affermare che, in passato, quelle divergenze si basavano davvero su scelte di natura politica. L'esempio che balza alla mente è la guerra in Iraq. In quel caso, le divergenze sulla linea politica da seguire erano davvero profonde.

Ma ciò cui assistiamo oggi è diverso. Si tratta di una contestazione molto più radicale, da parte del presidente Trump, dell'utilità per gli Stati Uniti dei nostri alleati europei. Quando parla di "rendere di nuovo grande l'America", Trump non pensa che l'alleanza transatlantica possa contribuire alla grandezza americana. Ancora una volta, il presidente guarda al rapporto tra Europa e Stati Uniti in un'ottica esclusivamente utilitaristica. Si tratta di una differenza sostanziale rispetto a ciò cui eravamo abituati in passato.

Lei pensa che Trump abbia indebolito o rafforzato la reputazione degli Stati Uniti nel mondo e in Europa in particolare? Oppure dipende dalle specifiche vicende di ciascun paese?

Le reazioni dei vari paesi europei a Donald Trump sono diverse. Oggi l'Europa si trova a dover affrontare molte sfide impegnative. Una di queste è data certamente dall'esito del referendum sull'appartenenza del Regno Unito all'Unione Europea (di cui il paese è la seconda economia) che ha visto la maggioranza dei votanti esprimersi a favore dell'uscita. L'Europa, inoltre, sta facendo i conti con la crescita del populismo in tutto il continente.

L'attuale governo polacco, per esempio, guarda con grande favore all'amministrazione Trump, e questo naturalmente perché l'anno scorso il presidente Trump si è recato in visita in Polonia, dove ha ribadito molto esplicitamente l'impegno statunitense a rispettare l'articolo 5 del Patto Atlantico, quello sulla difesa collettiva dei paesi della NATO. È stato un annuncio di importanza cruciale per la Polonia, oltre che per tutti i nostri alleati aderenti alla NATO. Analogamente, anche nei paesi dell'Europa centro-orientale (che avvertono in modo piuttosto acuto la minaccia di una nuova aggressione da parte russa) l'impegno statunitense a garantirne la sicurezza continua a rivestire grande importanza. Quei paesi giudicano con pragmatismo le azioni dell'amministrazione Trump e vi legono un rinnovato impegno a favore della sicurezza europea. Le reazioni suscitate in Europa dal presidente Trump, dunque, dipendono dalle questioni che si prendono in considerazione e dalla priorità che i vari paesi europei vi attribuiscono.

Ritiene che Trump stia danneggiando la reputazione degli Stati Uniti in Europa o ritiene che l'Europa ne consideri le esternazioni pura retorica politica rivolta al proprio elettorato?

Penso che i vari paesi europei stiano adottando strategie diverse per cercare di relazionarsi in modo proficuo con l'amministrazione Trump. Qualche problema sorge laddove i governi europei hanno dichiarato che i rapporti con l'ammini-

UN GOVERNO AMICO
Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e la First Lady, Melania con il presidente polacco Andrzej Duda e la moglie Agata Kornhauser-Duda a Varsavia. Durante la recente visita in Polonia, Trump ha ribadito l'impegno USA a rispettare l'articolo 5 del Patto Atlantico sulla difesa comune dei paesi della NATO.

strazione Trump non saranno particolarmente costruttivi. Uno dei punti problematici è rappresentato dal clima e dalla decisione del presidente Trump di abbandonare l'Accordo di Parigi, che è stato sottoscritto da tutti i paesi europei. In questo caso, la strategia dei governi europei non è certo di rinunciare a discutere dell'argomento con gli Stati Uniti perché lo ritengono imprescindibile, quanto piuttosto di intensificare la collaborazione con gli Stati Uniti a livello "subnazionale". Ecco dunque che fioriscono le collaborazioni con i governatori di stati come la California, con i sindaci delle città e con tutti i soggetti politici statunitensi che hanno rinnovato il proprio impegno a rispettare gli obiettivi fissati dall'Accordo di Parigi.

Per quanto riguarda la NATO e la difesa, le relazioni tra paesi europei e amministrazione Trump sono molto proficue, quindi credo che dipenda dal singolo tema.

Quello degli scambi commerciali è l'ultimo tema in ordine di tempo a dimostrarsi spinoso a causa della decisione del presidente Trump di applicare dazi su acciaio e alluminio, che per alcuni dei nostri alleati più stretti saranno gravidi di conseguenze.

Pensa che questa decisione avrà ripercussioni a lungo termine e durature sulle relazioni transatlantiche?

È ancora presto per dirlo. A tal proposito, l'Europa non è solo preoccupata per le ripercussioni dirette dei dazi sulle industrie coinvolte, ovvero quelle dell'acciaio e dell'alluminio, ma anche per la stabilità stessa del sistema commerciale globale. In un certo senso, si riduce tutto a una differenza: se crediamo, cioè, in una società chiusa o in una società aperta. L'Europa è preoccupata che gli USA abbiano dimenticato la lezione appresa dalla Seconda guerra mondiale, ovvero che una società chiusa (in tutte le sue forme, compreso il protezionismo) non è nell'interesse di nessun paese. Ecco perché crescono i timori che, se gli Stati Uniti non credono più nella forza di un sistema commerciale aperto, l'Europa ne subirà profonde conseguenze negative.

Al suo interno l'Europa presenta numerose divisioni, tanto a livello politico quanto ideologico. In passato, gli Stati Uniti erano convinti che l'integrazione europea giocasse a favore degli interessi statunitensi: basti pensare al 1947 e al Piano Marshall. Siamo stati una potenza che ha sostenuto il processo di integrazione europea. Ora, invece, l'Europa è convinta che l'amministrazione americana non veda affatto di buon occhio l'Unione europea, e che il presidente in particolare continui a criticarla. Al di là del rischio di non essere in grado di agire in modo unitario, gli stati membri dell'UE vedono nel presidente Trump un sostenitore di quella disintegrazione del progetto europeo.

E questo che implicazioni ha, in una prospettiva di più ampio respiro, sull'immagine di paese leader degli Stati Uniti?

Credo che, se si esamina la questione da una prospettiva europea, in molti dei nostri alleati sia diffusa l'opinione che gli Stati Uniti stiano ritirando dallo scacchiere globale. Probabilmente non la ritengono una tendenza iniziata con Donald Trump. Secondo molti, anzi, si tratterebbe di un processo avviato già durante la presidenza Obama (il riferimento è alla decisione di non comprometterci in Siria, dove gli Stati Uniti non intendevano giocare il ruolo che avevano ricoperto nel corso del decennio precedente).

Avendo prestato servizio nell'amministrazione Obama, è mia opinione che il presidente Obama stesse tentando di ridimensionare il ruolo degli Stati Uniti a livello globale. Ma naturalmente si tratta di un tema controverso.

Oggi, con il presidente Trump, l'Europa vede aumentare questa volontà degli Stati Uniti di smarcarsi dal ruolo di paese guida all'interno di un ordine internazionale fortemente regolamentato che erano stati essi stessi a creare alla fine della Seconda guerra mondiale. L'Europa è convinta non solo che gli Stati Uniti (ai suoi occhi, durante la presidenza Trump) non vogliono più giocare il ruolo che ricoprivano in precedenza, ma anche che il presidente Trump abbia espresso con chia-



MOLLY MOORE

È vice presidente senior di Sanderson Strategies Group, azienda di strategie mediatiche con sede a Washington, D.C. In precedenza è stata corrispondente dall'estero per il Washington Post.



ACCORDO DI PARIGI SUL CLIMA

“L’Accordo di Parigi sul clima è solo l’ultimo esempio di un accordo sfavorevole agli Stati Uniti concluso da Washington esclusivamente a vantaggio di altri paesi... Per questo gli Stati Uniti interromperanno l’attuazione dell’accordo non vincolante di Parigi, mettendo fine agli oneri finanziari ed economici draconiani che esso impone al nostro paese”.

(1 giugno 2017)



AUMENTO DELLE TARIFFE DI IMPORTAZIONE SU ACCIAIO E ALLUMINIO

“Dobbiamo proteggere e consolidare le nostre industrie di acciaio e alluminio, mostrando al contempo grande flessibilità e cooperazione nei confronti di coloro che sono veramente nostri amici, sia dal punto di vista commerciale che militare”.

(9 marzo 2018)



ACCORDO CON L'IRAN

“L’accordo con l’Iran è stata una delle operazioni peggiori e più unilaterali mai effettuate dagli Stati Uniti. La stessa mentalità che ha portato a questo accordo è responsabile di anni di pessimi accordi commerciali che hanno sacrificato milioni di posti di lavoro nel nostro paese a vantaggio di altri paesi”.

(13 ottobre 2017)



rezza l’opinione che i nostri alleati si sarebbero approfittati degli Stati Uniti, che gli Stati Uniti avrebbero accettato accordi sfavorevoli e che egli si impegnerà personalmente affinché ciò non accada più.

In passato, gli Stati Uniti sono stati considerati il grande avversario della Russia. Lei pensa che oggi l’Europa attribuisca agli Stati Uniti una strategia più “morbida” nei confronti della Russia? Quanto crede che ciò sia motivo di preoccupazione per l’Europa?

Quello della Russia è un caso molto interessante perché dimostra anche che negli Stati Uniti esiste un acceso dibattito interno sulla politica estera e che i soggetti coinvolti nella politica estera sono molti. Come sappiamo, il Congresso (pur profondamente spaccato su moltissimi temi) è sempre molto compatto quando si tratta della Russia. L’anno scorso, sia il Senato sia la Camera hanno approvato quasi all’unanimità una legge che invocava nuove sanzioni contro la Russia per le sue ingerenze nelle elezioni americane. Ufficialmente, dunque, il Congresso degli Stati Uniti d’America tratta la Russia con grande diffidenza e ritiene che gli Stati Uniti debbano opporsi con fierezza non solo alle ingerenze russe nella nostra democrazia, ma anche all’annessione illegale della Crimea e all’instabilità che la Russia ha provocato nell’Ucraina orientale. Su questo, dunque, il Congresso è chiarissimo. Anche nell’amministrazione Trump sono in molti a sostenere che la Russia abbia tentato di sabotare le nostre elezioni (anche se non è chiaro se sia riuscita o meno a influenzare il risultato del voto). Sembra che l’unico in tutta l’amministrazione a non aver espresso quell’opinione sia il presidente Trump. L’Europa, dunque, osserva l’evolversi della situazione negli Stati Uniti e aspetta di vedere quale sarà alla fine la mossa del presidente in tal senso. Allo stesso tempo, negli Stati Uniti c’è chi si chiede se l’Europa ha intenzione di mantenere il proprio impegno sulle sanzioni alla Russia a causa dell’intervento russo in Ucraina.

Quanto è grave la preoccupazione per le ingerenze russe nelle elezioni americane? Pensa che i vari leader politici, compreso Obama, abbiano reagito troppo tardivamente?

Penso che i tentativi da parte russa di sabotare le nostre democrazie destino preoccupazione in tutta la comunità transatlantica. La Russia non è nuova a questo tipo di ingerenze nelle democrazie europee. Abbiamo anche prova dei finanziamenti russi a partiti europei di estrema destra. È certamente il caso della Francia, ma si tratta di un fenomeno comune anche ad altri paesi europei. La preoccupazione in tal senso è condivisa da tutta la comunità transatlantica. Se abbiamo reagito troppo tardivamente? Direi di sì, e vorrei sottolineare l’importanza di Alliance for Securing Democracy (l’ultimo progetto realizzato dal GMF), un’iniziativa politica transatlantica bilaterale che si concentra esattamente sulla questione dei tentativi da parte russa di sabotare la nostra democrazia. Si tratta di un progetto non circo-

scritto alla Russia, dal momento che anche altri paesi stanno tentando di sabotare i nostri processi democratici.

Ci può spiegare come funziona questa iniziativa?

Ci sono vari aspetti. A ricevere maggior attenzione è stato un programma che monitora gli account Twitter manipolati da fonti russe. È davvero molto affascinante. Chiunque vi può accedere e vedere come questi account Twitter utilizzino e sfruttino le questioni sociali più controverse, facendo leva su temi come la violenza armata e cercando di acuire le divisioni esistenti all’interno della nostra società. Alcuni di questi account sono pro-Trump, alcuni sono account politici, ma è comunque molto affascinante vedere sullo schermo quanti sono i temi strumentalizzati da questi account Twitter.

Cosa possono fare i vari paesi per difendersene?

È una domanda importante. Cosa possiamo fare, dunque, per rendere i nostri paesi resilienti a questo fenomeno? Le elezioni tedesche ne sono un esempio interessante (anche se, in fin dei conti, in quel caso non c’erano grandi prove di ingerenze russe). I nostri esperti stanno cercando di capire quali lezioni possiamo trarne. Senza dubbio, i tedeschi sono stati molto espliciti nel riconoscere una violazione del sito web del parlamento tedesco e di altri siti web istituzionali da parte russa. Di fatto, attirare l’attenzione sulle attività russe può aver in parte impedito ulteriori attacchi. Ma per ora non lo sappiamo, sono solo speculazioni.

Quali saranno le conseguenze del licenziamento del segretario di Stato Rex Tillerson e della sua sostituzione con il direttore della CIA Mike Pompeo per le relazioni degli Stati Uniti?

Mi concentrerei anzitutto sul futuro dell’accordo con l’Iran. Molti dei nostri partner europei avevano trovato nel segretario Tillerson una figura con cui collaborare all’avvio di negoziati come quello sui missili balistici con l’Iran. Le dichiarazioni di Mike Pompeo sull’accordo con l’Iran (molto simili a quelle del presidente Trump) destano invece preoccupazione: “È il peggior accordo che gli Stati Uniti abbiano mai negoziato”. E a destare preoccupazione in Europa sono anche le potenziali conseguenze di quelle parole. I nostri alleati sono convinti che il raggiungimento di quell’accordo sia importante per la loro sicurezza e non nascondono i propri timori di fronte alla prospettiva che gli Stati Uniti lo abbandonino. A preoccupare i nostri alleati europei sono anche altre questioni, ma metto senz’altro l’accordo con l’Iran in cima alla lista. L’Europa, naturalmente, collaborerà con chiunque sia nominato dal presidente Trump e ratificato dal Senato. Agli occhi dei nostri alleati europei, per esempio, sembrerà certamente un vantaggio il fatto che il nuovo segretario di Stato Mike Pompeo sia qualcuno cui ritengono che il presidente presti ascolto. Credo si dubitasse sempre della vicinanza di Rex Tillerson a Trump e della sua capacità di influenzare le opinioni del presidente. Di Mike Pompeo invece apprezzeranno il

rapporto personale molto stretto che intrattiene con il presidente Trump.

Chiunque svolga queste funzioni, i nostri alleati europei cercheranno di instaurarvi una stretta collaborazione, perché le relazioni con gli Stati Uniti sono di cruciale importanza per gli interessi politici, di sicurezza ed economici dei nostri alleati europei. Non si può dimenticare quanto siano essenziali per i nostri alleati europei le relazioni con gli Stati Uniti.

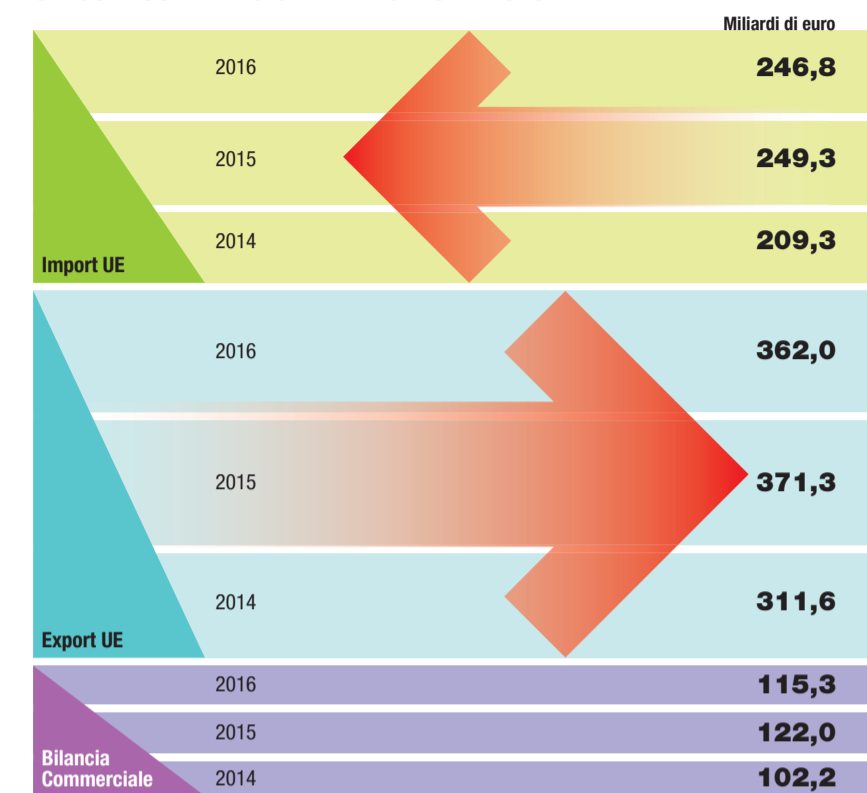
Quanto preoccupa la sensazione che quella di Trump sia un’amministrazione caotica?

Per i nostri alleati europei, l’instabilità che ha caratterizzato l’amministrazione Trump nel corso del 2017 è stata snervante per molti motivi. Anzitutto, per loro è stato molto difficile capire con chi interloquire. A più di un anno dall’insediamento di questa amministrazione, nel dipartimento di Stato ci sono ancora numerose cariche che non sono state assegnate, e questo ha reso molto difficile per i nostri alleati europei riuscire a costruire quella vasta rete di relazioni che sono abituati ad avere per gestire le differenze, così come per perseguire iniziative politiche condivise. Perciò sì, quell’instabilità ha certamente avuto un forte impatto sulle relazioni tra Europa e Stati Uniti.

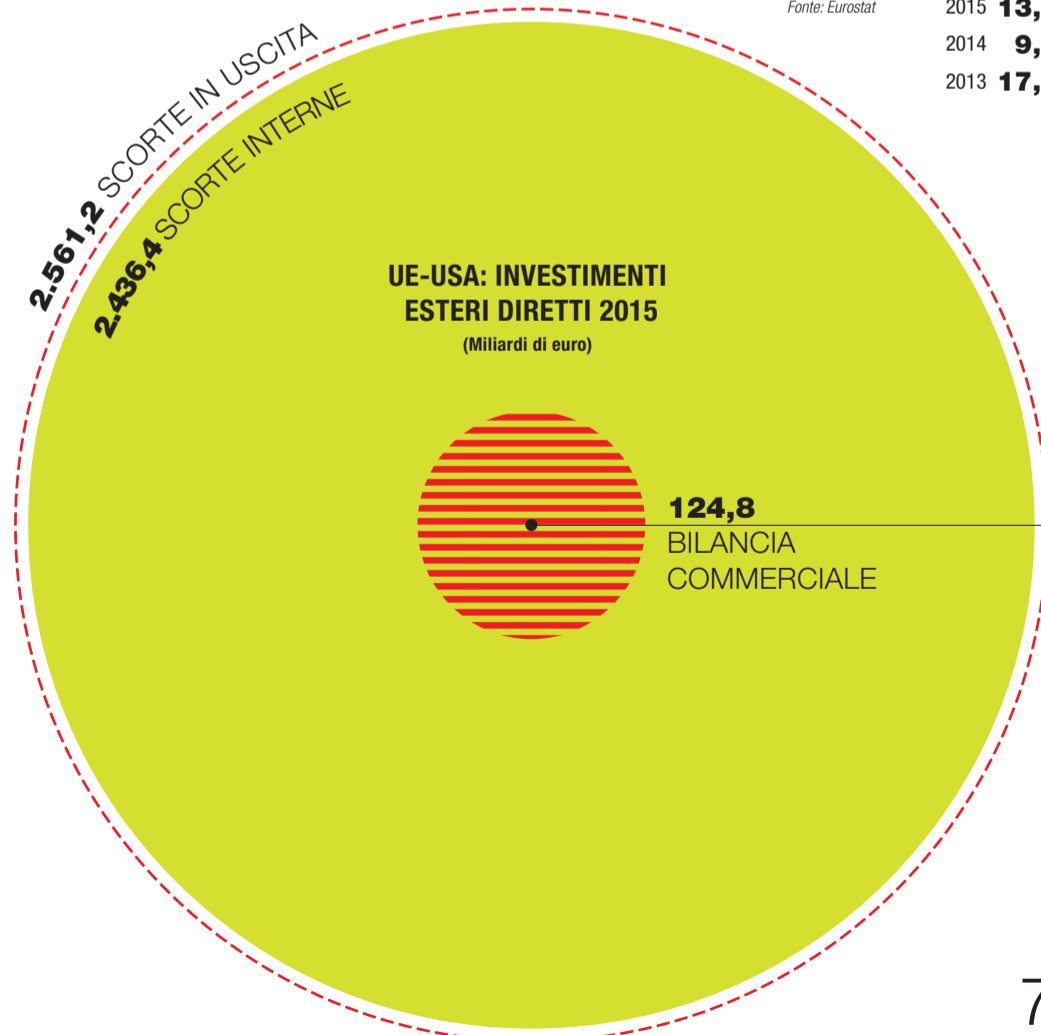
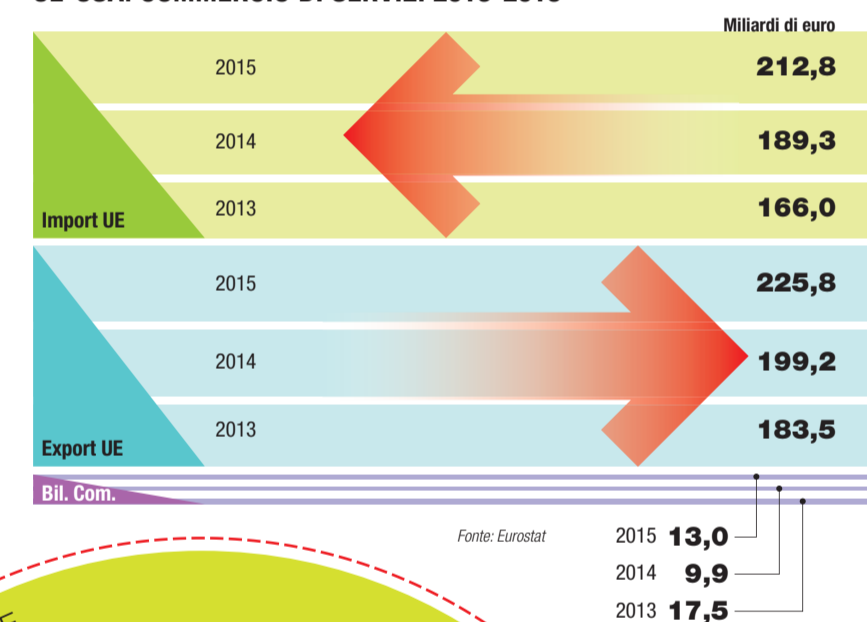
Quando esamina tutte queste questioni, quale la preoccupa maggiormente per l’immediato futuro delle relazioni transatlantiche?

A preoccuparmi maggiormente per il futuro delle relazioni transatlantiche è la mia convinzione che l’America sia grande solo quando collabora efficacemente con i suoi alleati più stretti in tutto il mondo. E dico questo perché le sfide che gli Stati Uniti stanno affrontando sono molte. Viviamo in un momento storico segnato da uno spostamento di potere globale. Non penso che il potere degli Stati Uniti sia effettivamente al tramonto, ma certamente credo abbia subito una riduzione relativa. Per compensare quella riduzione relativa, dunque, gli Stati Uniti perseguiranno più efficacemente i propri interessi nel mondo quando troveranno paesi che la pensano nello stesso modo e che siano disposti a dare il proprio contributo per conseguire gli obiettivi della politica statunitense di sicurezza estera. In questo momento vorrei che gli Stati Uniti lavorassero a stretto contatto con i nostri alleati per rispondere a quelle sfide, che si tratti del modo di porre fine alla tragica guerra civile in Siria, di gestire una Corea del Nord che sta sviluppando la capacità di colpire gli Stati Uniti continentali con un’arma nucleare o di gestire la crescita della Cina, i cui obiettivi globali sono diversi dai nostri. Tutte queste sfide, che avremmo bisogno di affrontare con azioni positive, e invece ci ritroviamo invischiati in dissapori con i nostri alleati più stretti perché gli Stati Uniti vogliono applicare dazi sull’alluminio e sull’acciaio. Ecco, la mia preoccupazione più grande è questa.

UE-USA: COMMERCIO DI MERCI 2014-2016



UE-USA: COMMERCIO DI SERVIZI 2013-2015





A confronto/Politica estera e strategie sempre più distanti

Gli opposti poli della diplomazia

Arabia Saudita, Russia e Iran: le posizioni degli USA e dell'Europa nei confronti di questi paesi, che hanno un ruolo energetico fondamentale, sono sempre più divergenti, soprattutto dopo l'arrivo di Donald Trump

★ SERGIO ROMANO



È stato rappresentante dell'Italia alla NATO e ambasciatore in Unione Sovietica 1985 al 1989. Dopo le sue dimissioni dalla carriera diplomatica, ha insegnato in università italiane e straniere. È autore di libri storici e politici, editorialista del Corriere della Sera.

ra i paesi che possono soddisfare le nostre esigenze energetiche ve ne sono almeno tre – Arabia Saudita, Iran e Russia – in cui la politica dell'Unione Europea si scontra con quella degli Stati Uniti, soprattutto dopo l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca.

Gli interessi degli Stati Uniti nel Golfo

Nel maggio dell'anno scorso il nuovo presidente americano ha visitato il regno dei Saud e ha firmato contratti per 350 miliardi di dollari, di cui 110 per armi provenienti dalle industrie degli Stati Uniti. Non è la prima fornitura militare americana allo Stato del Golfo. Ma questa cade in un momento in cui l'Arabia sunnita e l'Iran sciita stanno combattendo nello Yemen una sanguinosa guerra per procura. Con le loro armi, gli Stati Uniti stanno soffiando sul fuoco di un conflitto che rischia di rendere la re-

gione ancora più instabile di quanto già sia dopo la lunga guerra civile siriana.

Ma l'invio di armi non è soltanto una operazione economica, utile alla bilancia commerciale degli Stati. È anche il risultato di un disegno politico che si propone di isolare l'Iran e di provocare a Teheran un cambiamento di regime. Sin dai suoi primi giorni alla Casa Bianca, Trump non ha nascosto le sue opinioni e intenzioni. Ha fortemente criticato il suo predecessore per la conclusione di un accordo sulla politica nucleare del governo di Teheran nel luglio del 2015. Ha dichiarato che l'Iran, dopo la revoca delle sanzioni, sta aumentando le sue disponibilità finanziarie ed è pronto a riprendere le file della sua politica nucleare non appena saranno scaduti i termini di tempo previsti dall'accordo. Ha accusato il governo iraniano di perseguire una politica missilistica che Trump considera minacciosa per la sicurezza degli Stati Uniti. Ha voluto leggere nelle manifestazioni dello scorso dicembre, scoppiate in alcune città iraniane, i sintomi di una crisi del regime e ha implicitamente esortato gli iraniani a sbarazzarsi del governo con maggiori proteste.

La situazione iraniana è alquanto diversa. La gioventù iraniana è impaziente, chiede maggiore trasparenza e libertà, lotta alla corruzione e un ricambio generazionale. Ma i riformatori del presidente Hassan Rouhani sanno che è necessario e prudente attendere la scomparsa del "leader supremo". L'Iran non costruirebbe missili se non si considerasse a sua volta minacciato dagli Stati Uniti. La revoca di alcune sanzioni ha permesso all'Iran di vendere greggio sui mercati internazionali, ma il paese ha soprattutto bisogno, per la sua crescita, di capitali stranieri. Vi sono aziende e investitori disposti a portare in Iran i loro capitali, ma temono di cadere nella trappola delle sanzioni americane.

Secondo un osservatore inglese - Christopher de Bellaigue nella "New York Review of Books" del 22 febbraio 2018 - "un industriale iraniano del settore alimentare stava negoziando con una società italiana la creazione di un'impresa congiunta quando il suo interlocutore, dopo 18 mesi di trattative, ha rinunciato all'affare per il timore di essere soggetto a rappresaglie americane".

Le politiche adottate nei confronti di Mosca

La situazione non è molto diversa da quella dei rapporti con la Russia. Le sanzioni adottate dall'Unione Europea dopo l'annessione della Crimea chiudono le porte dell'Europa ad alcuni esponenti dell'establishment rus-

so, colpiscono gli scambi commerciali con la Crimea e Sebastopoli, prevedono restrizioni per la cooperazione economica. Ma non incidono sulle importazioni di greggio e gas provenienti dalla Russia. Mosca ha reagito adottando sanzioni contro i prodotti alimentari provenienti dai paesi che hanno adottato le sanzioni, ma non ha interrotto le sue esportazioni di gas e greggio verso i mercati europei. In altre parole le due parti hanno deciso che l'estensione all'energia della loro guerra economica avrebbe danneggiato entrambe. Le sanzioni americane, invece, colpiscono i prodotti energetici e possono essere applicate, come nel caso dell'Iran, a persone e aziende non americane. Fra gli ultimi provvedimenti adottati dagli Stati Uniti uno si applica a tutti i progetti energetici - in Russia o altrove - in cui una compagnia russa sotto sanzione detenga una partecipazione di almeno il 33 per cento.

Un caso particolare è quello del Nord Stream 2, il secondo gasdotto che la Germania intende costruire. Ma, in questo caso, l'opposizione non viene soltanto dagli Stati Uniti. La Polonia è risolutamente contraria e chiede che il progetto venga colpito da sanzioni; altri Paesi e la stessa commissione di Bruxelles hanno manifestato riserve. A chi osserva che queste sanzioni danneggiano l'economia europea, molti americani rispondono che l'Europa può sempre comperare i prodotti energetici degli Stati Uniti. Non pensa male quindi, per usare una espressione cara a Giulio Andreotti, chi ritiene che dietro le sanzioni si nasconda un interesse americano.

Un divario sempre più evidente

Ho segnalato alcuni casi in cui le divergenze fra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, nel campo delle relazioni internazionali, stanno diventando, soprattutto dopo la elezione di Donald Trump, sempre più evidenti. Non passerà molto tempo prima che questa constatazione valga anche per il principale accordo da cui l'Europa e gli Stati Uniti sono stati legati per quasi 70 anni. La NATO è fondata su due convinzioni: che i partner abbiano molti interessi comuni e, in particolare, che abbiano un nemico comune. Oggi, dopo l'ultima sortita di Trump sull'applicazione di tariffe doganali per i prodotti provenienti dall'estero, gli interessi comuni sono sempre meno numerosi; e non credo che possa essere considerato nemico dell'Europa un paese con cui l'UE può stabilire il più utile dei partenariati: energia russa contro l'indispensabile contributo europeo alla crescita e alla modernizzazione della Federazione russa.

UE/RUSSIA

Il ruolo del partner strategico e il potenziale artico

In termini energetici ed economici, l'entità degli approvvigionamenti che Mosca riversa verso ovest non ha pari al mondo, ma le strategie di Bruxelles, volte a differenziare questo flusso e lo sviluppo di nuove rotte nordiche di LNG, soprattutto dopo il completamento del progetto Yamal, potrebbero richiedere una revisione di questo sodalizio



MARC-ANTOINE EYL-MAZZEGA
È direttore del Centro per l'energia dell'Istituto francese delle Relazioni Internazionali (IFRI) dal settembre 2017. In precedenza ha ricoperto per sei anni il ruolo di Responsabile dei programmi per la Russia e l'Africa subsahariana presso l'Agenzia internazionale dell'energia (IEA). È stato inoltre responsabile di un osservatorio per l'Ucraina presso la Fondazione Robert Schuman.



MARCO SIDDI
È Senior Research Fellow al Finnish Institute of International Affairs di Helsinki, dove si occupa in particolare delle relazioni politiche ed energetiche tra Unione europea e Russia.

Oltre gli Urali/Dalla diversificazione alla transizione energetica

Nuovi orizzonti

Nonostante gli sforzi, Bruxelles fatica a rimodulare le forniture di gas russo, anche se oggi alle fonti fossili potrebbero subentrare le rinnovabili

MARC-ANTOINE EYL-MAZZEGA

Nel settore energetico, la Russia e l'Unione europea sono i più grandi partner commerciali al mondo: nel 2016 Mosca ha esportato verso l'UE petrolio, carbone e gas per circa 100 miliardi di dollari, cifra che si prevede aumenterà a circa 115 miliardi nel 2017. Gli scambi e gli investimenti nel settore energetico e le reti di trasporto sono i principali fattori che legano Russia e UE. Considerata l'entità degli investimenti e i contratti in gioco, il fatto che il settore energetico della Russia sia controllato o guidato dallo stato e che la Russia sia un partner diverso, per esempio, dalla Norvegia, implica che ogni progetto, investimento e transazione di natura energetica assuma necessariamente una connotazione politica che va oltre i semplici rapporti commerciali. Le relazioni energetiche tra Russia e UE sono sopravvissute a numerose sfide geopolitiche: la Guerra fredda e le prime sanzioni statunitensi mirate a bloccare le esportazioni sovietiche di gas, il crollo dell'Unione Sovietica e, più di recente, le crisi del gas che hanno coinvolto l'Ucraina, l'annessione di porzioni dei territori georgiani e ucraini da parte della Russia e le crescenti tensioni geopolitiche su fronti differenti. Esiste una mutua dipendenza che è evoluta rapidamente in fatto di rispettivi equilibri di potere, termini e soggetti interessati. Benché il commercio del gas sia stato l'aspetto più sensibile ed esaminato, non è affatto il più rilevante in termini di valore: secondo calcoli preliminari derivati da dati Eurostat, le esportazioni russe di gas verso l'UE nel 2017 sono ammontate a circa 28 miliardi di euro, mentre quelle di petrolio sono ammontate a circa 60 miliardi di euro. Oltre a rappresentare circa il 40 per cento delle importazioni di gas dell'UE, la Russia fornisce anche il 30 per cento del valore complessivo delle importazioni di petrolio dell'UE e, non da ultimo, il 34 per cento delle importazioni di carbone dell'Unione, risultando quindi il primo fornitore esterno dell'UE in tutti

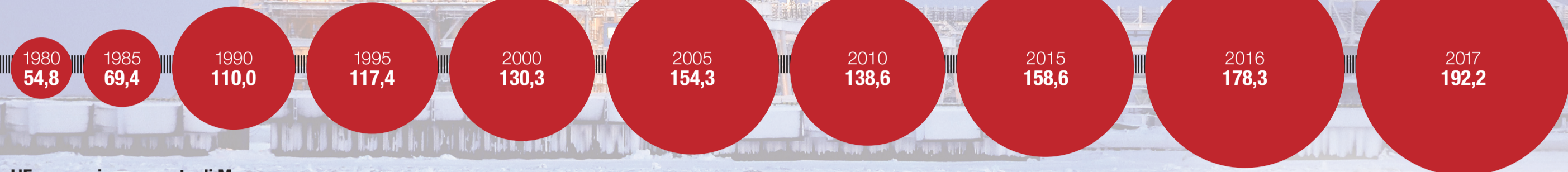
questi settori. A sua volta, l'Europa è la destinazione del 95 per cento delle esportazioni russe di gas e di circa il 60 per cento di quelle di petrolio e derivati. Questa relazione energetica di lunga data, caratterizzata da mutua dipendenza, progetti di successo, molte dispute e gravi tensioni, sta ora affrontando la sua sfida più grande: riuscirà, nel lungo termine, a sopravvivere alla transizione energetica dell'UE e quali sono le opzioni che si prospettano per portarla avanti?

Un mercato più forte che mai, ma gli anni d'oro sono finiti

Il gas naturale è l'elemento più delicato nei rapporti energetici poiché prevede relazioni contrattuali a lungo termine e progetti ad alta intensità di capitale. Per tutti gli anni 2000, la Russia e l'UE non hanno praticamente avuto alternative l'una per l'altra e Gazprom si è trovata in una posizione di grande forza: l'Europa era affamata di gas russo e le previsioni, per quanto riguardava la domanda e le importazioni, lasciavano presagire aumenti vertiginosi. Ecco perché Gazprom ha investito miliardi nello sviluppo di nuove infrastrutture di produzione ed esportazione verso l'Europa. Le esportazioni di gas russo stavano aumentando, così come i prezzi, i profitti e il numero di progetti congiunti. Nel 2008, la previsione di Mosca era che i prezzi in Europa avrebbero superato i 500 dollari/Mm3 e che il valore di mercato di Gazprom avrebbe superato 1 trilione di dollari. I partner commerciali europei ottenevano ottimi profitti dal commercio di gas con la Russia vista la crescita dell'economia e la disponibilità dei clienti a pagare. In questo contesto, il Cremlino ha ritenuto di poter interrompere per due volte la fornitura di gas all'Europa senza subire conseguenze serie. Entro un certo limite, non a torto. Le crisi del gas del 2006 e del 2009, tuttavia, diedero il via a un'ampia risposta politica da parte dell'UE, risposta che, diversificando le forniture e migliorando la resilienza degli impianti energetici europei, aveva lo scopo di ridurre la dipendenza

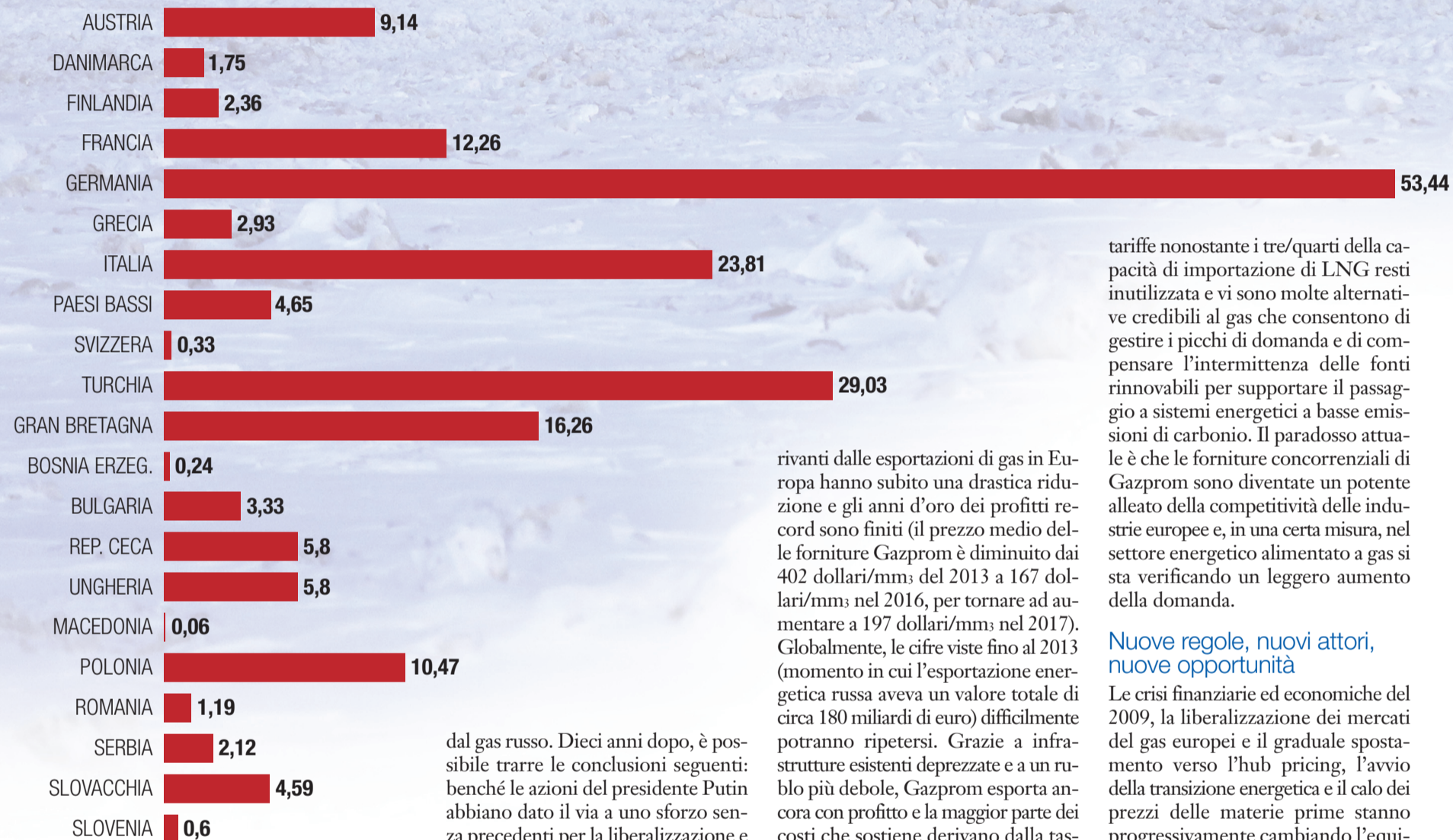
Forniture di gas all'Europa

Esportazioni di gas di Gazprom verso i paesi esterni all'ex Unione Sovietica (Miliardi di metri cubici)



L'Europa primo mercato di Mosca

(Miliardi di metri cubici)



Nel 2017, i paesi europei, compresa la Turchia, sono risultati la prima area geografica per importazioni di gas naturale dalla Russia. L'Europa occidentale consuma la maggior parte delle esportazioni (155,96 miliardi di metri cubi di gas). La restante parte è suddivisa tra i paesi dell'area centrale e orientale del vecchio continente, dove il gas di Mosca copre oltre la metà del consumo complessivo della regione.

Fonte: Gazprom

dal gas russo. Dieci anni dopo, è possibile trarre le conclusioni seguenti: benché le azioni del presidente Putin abbiano dato il via a uno sforzo senza precedenti per la liberalizzazione e l'integrazione dei mercati, che ha portato a un aumento della liquidità, della competitività e della resilienza dei mercati del gas in Europa, la strategia di approvvigionamento esterno del gas adottata dall'UE ha ampiamente fallito. Il Corridoio meridionale del gas è una realtà in essere, ma con una capacità di soli 10 gms/anno e le aziende di servizi energetici europee sono più deboli che mai. Gazprom, al contrario, in questi ultimi anni, ha rafforzato la sua quota di mercato in UE, rappresentando ora il 40 per cento delle importazioni ed esportando volumi straordinariamente elevati pari a 194,4 gms/anno verso l'Europa (inclusa la Turchia e le forniture indirette a flusso inverso all'Ucraina essendo l'Ucraina ormai totalmente integrata nel mercato UE, così come i paesi balcanici, ignorati nelle statistiche di Gazprom). Ciononostante i proventi de-

rivanti dalle esportazioni di gas in Europa hanno subito una drastica riduzione e gli anni d'oro dei profitti record sono finiti (il prezzo medio delle forniture Gazprom è diminuito dai 402 dollari/mm³ del 2013 a 167 dollari/mm³ nel 2016, per tornare ad aumentare a 197 dollari/mm³ nel 2017). Globalmente, le cifre viste fino al 2013 (momento in cui l'esportazione energetica russa aveva un valore totale di circa 180 miliardi di euro) difficilmente potranno ripetersi. Grazie a infrastrutture esistenti deprezzate e a un rublo più debole, Gazprom esporta ancora con profitto e la maggior parte dei costi che sostiene derivano dalla tassazione russa e dal trasporto su lunghe distanze. Gazprom ha finalmente ammesso che i mercati e le regolamentazioni stanno cambiando e, a seguito di rinegoziazioni e procedure di arbitrato, ha modificato le sue strategie commerciali in molti mercati dell'ovest europeo, in particolare accettando di rivedere i contratti e i prezzi e passando, nei contratti a lungo termine, all'indicizzazione hub. Tuttavia, Gazprom non ha cambiato la sua politica abbastanza rapidamente e non è riuscita a - o non ha voluto - favorire in maniera decisa la competitività della produzione di energia dal gas, il bacino chiave per la crescita della domanda, e incrementare il ruolo del gas nel mix energetico europeo. La domanda europea di gas ha subito un'impennata, virtualmente c'è una forte concorrenza del LNG che impone ai mercati limitati massimi per le

tariffe nonostante i tre/quarti della capacità di importazione di LNG resti inutilizzata e vi sono molte alternative credibili al gas che consentono di gestire i picchi di domanda e di compensare l'intermittenza delle fonti rinnovabili per supportare il passaggio a sistemi energetici a basse emissioni di carbonio. Il paradosso attuale è che le forniture concorrenziali di Gazprom sono diventate un potente alleato della competitività delle industrie europee e, in una certa misura, nel settore energetico alimentato a gas si sta verificando un leggero aumento della domanda.

Nuove regole, nuovi attori, nuove opportunità

Le crisi finanziarie ed economiche del 2009, la liberalizzazione dei mercati del gas europei e il graduale spostamento verso l'hub pricing, l'avvio della transizione energetica e il calo dei prezzi delle materie prime stanno progressivamente cambiando l'equilibrio commerciale piuttosto rigido del settore del gas che, sin dai primi anni 2000, è sempre stato molto favorevole a Gazprom. Sotto molti aspetti, il potere di Gazprom sui mercati europei si è ridotto. La liberalizzazione e l'integrazione dei mercati hanno fatto grandi progressi e miglioreranno ulteriormente, in particolare quando il caso della Direzione generale della Concorrenza contro Gazprom arriverà a una soluzione e quando scadranno varie clausole di salvaguardia dei contratti di Gazprom. Tuttavia, i mercati del gas dell'Europa centrale sono ancora arretrati rispetto ai mercati del nord-ovest europeo in termini di liquidità, diversificazione e integrazione e tutto questo va a vantaggio di Gazprom. Anche il mercato russo del gas è cambiato. Gazprom è ancora l'attore principale, ma deve fronteggiare l'ascesa di due concor-

renti rilevanti: Novatek e Rosneft. Con Total, Novatek è riuscita a sfruttare l'enorme e inutilizzato potenziale di esportazione di LNG della Russia mentre Gazprom finora non è riuscita a investire in questo nuovo segmento (con l'eccezione del progetto Sakhalin-2, che tuttavia non ha avuto seguito). Con i progetti Yamal LNG e Arctic 2 LNG, Novatek potrebbe diventare uno dei principali operatori mondiali nel settore del LNG. Gazprom, da parte sua, dispone di un progetto di esportazione del LNG credibile (l'espansione del progetto Sakhalin-2), tuttavia ha avuto più successo nell'aprire un nuovo canale di esportazione verso la Cina con il sistema Power of Siberia, attualmente in fase di sviluppo e che inizierà a fornire gas alla Cina entro il 2020. Le esportazioni verso la Cina, tuttavia, non sono un'alternativa all'Europa: Gazprom necessita di proventi dalle sue vendite in Europa per finanziare questo sistema dal costo di dozzine di miliardi di dollari. Inoltre, le vendite di Gazprom in Cina e in Asia equivarranno, al massimo, a un terzo delle forniture destinate all'Europa entro il 2025 e non sono basate sulle stesse risorse. In un contesto in cui il prezzo del gas è più basso, i profitti sono maggiori quando si utilizzano infrastrutture esistenti. Detto questo, la fornitura di gas russo in Cina è un'opportunità sia per la Russia sia per l'Europa: tanto più gas russo verrà acquistato dalla Cina, tanto maggiori saranno i vantaggi per l'ambiente e la sicurezza delle forniture mondiali di gas. Inoltre, gli investimenti nel settore petrolifero UE-Russia hanno assunto sempre maggiore importanza: aziende russe hanno investito nei mercati europei a valle (in particolare Lukoil, Rosneft) e aziende europee hanno costituito joint venture per sviluppare le grandi risorse russe di petrolio non convenzionale. Alcune di queste aziende hanno dovuto interrompere le loro attività nel contesto delle misure restrittive occidentali, ma molte sono sopravvissute e molti progetti sono attualmente in corso (Statoil, Eni, BP o Shell). Circa il 60 per cento del petrolio e dei derivati russi vengono esportati nei paesi europei membri dell'OCSE, tuttavia le esportazioni russe verso l'Asia sono in aumento.

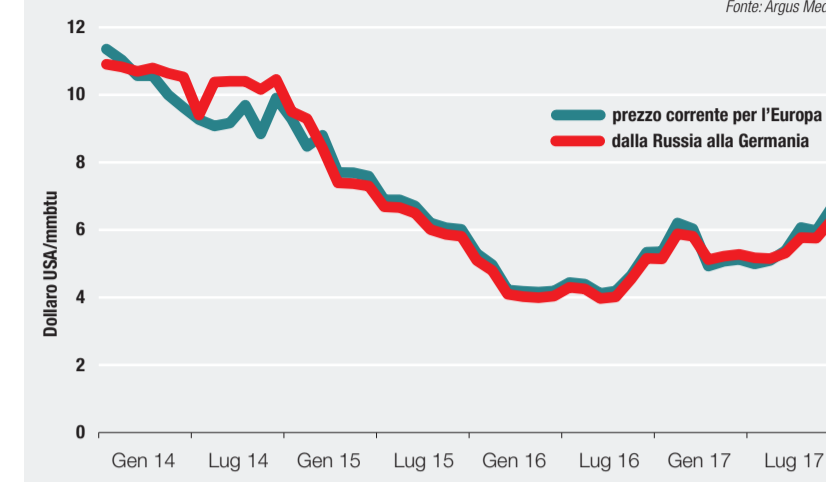
Nel medio termine, l'Europa resterà il principale mercato di esportazione del petrolio e dei derivati russi, con i giacimenti della Siberia occidentale che continueranno a dominare la produzione totale russa nonostante il loro peso si stia progressivamente riducendo all'aumentare della produzione nella Siberia orientale e nell'Artico, mentre una quota crescente del petrolio esportato verso i porti occidentali viene inviata in Asia e aumentano le esportazioni di greggio russo verso la Cina attraverso il sistema Siberia Occidentale-Oceano Pacifico (Eastern Siberia Pacific Ocean - ESPO). Tutto questo dimostra quanto la Russia abbia avuto molto più successo nella diversificazione delle importazioni di petrolio rispetto alle importazioni di gas. Infine, benché Gazprom non abbia investito nella produzione europea di energia, Rosatom ha due progetti in Finlandia e Ungheria e la sua controllata produttrice di tecnologie eoliche ha stretto una collaborazione con un'azienda olandese per sviluppare turbine eoliche in Russia. Numerose società di servizi europee hanno investito con grande successo nel settore energetico russo, anche in progetti upstream più piccoli nel settore del gas, mentre società europee hanno vinto alcuni appalti nel settore delle rinnovabili in Russia.

Sfide complesse a breve e a lungo termine

Nel breve termine, riemergeranno vecchi problemi con un potenziale dirompente. Dopo 15 anni di tentativi di risolvere i problemi legati al transito in Ucraina nei suoi termini, Gazprom si sta avvicinando alla realizzazione del suo obiettivo. A seguito del successo dei progetti Nord Stream e Blue Stream, Gazprom sta lavorando attivamente alle reti di trasporto Nord Stream 2 e TurkStream facendo prevedere un consistente ridimensionamento del ruolo dell'Ucraina nel transito del gas nel prossimo decennio, quando questi sistemi entreranno in servizio (attualmente l'Ucraina gestisce circa il 50 per cento delle esportazioni russe verso l'Europa e trattiene in costi di trasporto circa il 10 per cento dei proventi di Gazprom derivanti dall'esportazione di gas in

I PREZZI: GAS RUSSO VS EUROPEO CORRENTE

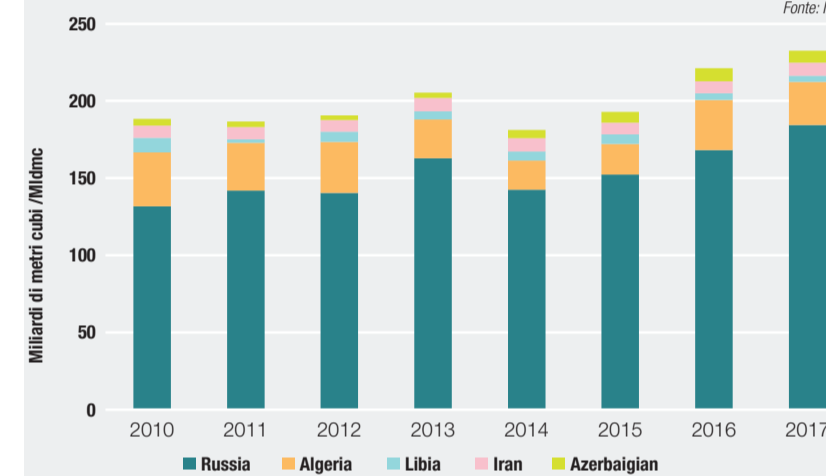
Fonte: Argus Media



I paesi europei importatori di gas russo hanno chiesto la rinegoziazione del prezzo secondo la formula legata al mercato.

IMPORTAZIONI DI GAS ALL'EUROPA VIA PIPELINE

Fonte: IEA



La quota di gas russo, proveniente via pipeline all'Europa, è maggiore rispetto alla parte che arriva dagli altri fornitori.

UE). Ciononostante, l'Ucraina sarà ancora necessaria per la flessibilità stagionale, la sua capacità di stoccaggio e per la fornitura a vari mercati. La riconfigurazione delle rotte di trasporto del gas e gli accordi post-arbitrato di Stoccolma devono essere gestiti in modo da evitare crisi che potrebbero mettere a rischio l'intera industria del gas europea: in questi ultimi anni le preoccupazioni per la sicurezza degli approvvigionamenti di gas sono diminuite, tuttavia potrebbero ripresentarsi e al gas potrebbe facilmente e rapidamente toccare la stessa sorte del carbone. Gazprom può creare le condizioni per la costituzione di un consorzio internazionale del gas in Ucraina che consentirebbe di attenuare i rischi che Gazprom percepisce nell'utilizzo della rotta ucraina, mentre l'Ucraina deve continuare le sue profonde riforme del mercato del gas e offrire condizioni ragionevoli, prevedibili e sostenibili per il trasporto futuro del gas. Aspetto ancora più importante, le politiche energetiche dell'UE sono sempre più distanti dal sistema energetico russo dominato dai combustibili fossili. L'UE-28 rappre-

senta il 23 per cento dell'economia mondiale (in termini di PIL nominale espresso in dollari) e il 9,6 per cento delle emissioni di CO₂. La Russia rappresenta il 2 per cento dell'economia mondiale ma il 5 per cento delle emissioni di CO₂, cifre che dimostrano la sua elevata intensità di carbonio. I contributi programmati e definiti a livello nazionale (Intended Nationally Determined Contributions - INDC) dell'UE stabiliscono di ridurre le emissioni di CO₂ del 40 per cento rispetto ai livelli del 1990 entro il 2030 (attualmente la riduzione si assesta attorno al 24 per cento) e possibilmente dell'80 per cento entro il 2050. La Russia si impegna a ridurre le sue emissioni di CO₂ del 25-30 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990 (attualmente la riduzione ha già raggiunto il 30 per cento). Mentre l'UE decarbonizza i suoi impianti energetici, la Russia non prevede ulteriori sforzi seri per ridurre le sue emissioni di gas serra oltre a quanto ottenuto a seguito della disgregazione del settore industriale sovietico. La Russia non ha ancora ratificato l'Accordo di Parigi e i suoi obiettivi di sviluppo di

fonti di energia rinnovabili entro il 2024 prevedono risultati equivalenti quasi a quanto la Germania installa annualmente. La strategia di efficienza energetica della Russia era ambiziosa, ma è stata arrestata da problemi di bilancio, mancanza di crediti e dalla svalutazione del rublo. Già entro il 2040, l'UE non avrà più bisogno delle esportazioni di gasolio della Russia, le esportazioni russe di petrolio saranno drasticamente calate, il ruolo del gas naturale si ridurrà e le esportazioni di carbone saranno pari a zero. La Russia non sarà in grado di trovare alternative all'Europa per le sue esportazioni di gas e, considerata l'assenza di prospettive di aumento della domanda interna di gas, probabilmente non sfrutterà mai per se stessa o per le esportazioni le enormi risorse di gas su cui siede. Lo scenario più estremo, e tuttavia possibile, prospetta che entro il 2050 molti dei porti e delle reti utilizzati per il commercio dell'energia tra la Russia e l'UE saranno vuoti.

Più della diversificazione poté la decarbonizzazione

Eppure la Russia ha un enorme potenziale energetico rinnovabile. Gazprom potrebbe sviluppare progetti di cattura e stoccaggio del carbonio (CCS) e di recupero del petrolio utilizzando la CO₂. Potrebbe sviluppare insieme a partner europei e coinvolgendo l'Ucraina, che ha grandi caveau salate per lo stoccaggio, schemi per esportare ammoniaca nell'UE attraverso le sue reti di trasporto. In entrambi i paesi vi è un grande potenziale di sviluppo dell'utilizzo del gas naturale e del gas rinnovabile nel settore dei trasporti, in particolare nel settore marittimo e del trasporto merci. Vi è anche un ampio potenziale per gli investimenti nelle tecnologie eoliche, solari e nell'efficienza energetica, in particolare per le Energy Service Company (ESCO) e i progetti congiunti in questo ambito, per non parlare dello smaltimento dei rifiuti e della modernizzazione del settore del teleriscaldamento. La Russia e l'UE potrebbero lavorare insieme per mettere fine al gas flaring in Russia. Una cosa è chiara: in quanto territorio più grande del mondo, la Russia è già esposta agli effetti dei cambiamenti climatici e le sue infrastrutture petrolifere e del gas costruite sul permafrost risentiranno in maniera critica dello scioglimento dei ghiacci. Queste prospettive potrebbero rimodellare la relazione energetica tra UE e Russia in modo reciprocamente vantaggioso, un'eventualità che, tuttavia, richiede dibattiti seri e, quando le condizioni lo consentono, l'istituzione e la riattivazione di meccanismi istituzionali.

UNA RISORSA TRA I GHIACCI
Il progetto Yamal prevede, entro il 2019, una produzione di 16,5 tonnellate di LNG all'anno da trasferire in Europa e in Asia orientale lungo le rotte del Mare Artico. Nella foto, il rompighiaccio Moskva transita nel porto di Sabetta vicino alla centrale LNG.



Mar Artico/Le potenzialità e gli scenari dell'export

Al via la rotta artica dell'LNG russo

Yamal, il primo progetto su vasta scala per l'estrazione del gas naturale liquefatto, consolida il ruolo di leadership di Mosca nel settore

MARCO SIDDI

Porto di Sabetta, penisola di Yamal, dicembre 2017: il primo carico viene sistemato sulla Christophe de Margerie, la prima nave rompighiaccio per il trasporto di gas naturale liquefatto (LNG) al mondo, alla presenza del presidente russo Vladimir Putin. Malgrado la temperatura di -30 gradi Celsius e, soprattutto, le sanzioni imposte dai paesi occidentali, il primo progetto russo su vasta scala per l'estrazione di LNG nelle acque del-

l'Artico ha avuto avvio nel rispetto dei tempi e del budget. La produzione attesa è di 16,5 tonnellate di LNG all'anno entro il 2019, da distribuire in Europa e in Asia orientale tramite la rotta del Mare Artico. L'LNG di Yamal è un grande successo per i partecipanti alla joint venture da 27 miliardi di dollari, tra cui l'operatore russo Novatek (proprietario del 50,1 per cento), la francese Total (20 per cento), la China National Petroleum Corporation (20 per cento) e il fondo Silk Road (9,9 per cento). Nel 2014, quando gli Stati Uniti imposero

delle sanzioni a Novatek, sembrava che il progetto avrebbe dovuto fronteggiare una grossa crisi finanziaria. Tuttavia il problema fu superato sostituendo i finanziamenti in dollari con quelli in euro e, in particolare, grazie a prestiti cinesi per 12 miliardi di dollari, che hanno sostituito quelli occidentali.

La leadership della Russia e il nuovo ruolo della Cina

Per la Russia, il maggiore esportatore di gas del mondo, il progetto è un significativo passo verso la conquista

di una posizione di leadership nel settore dell'LNG. Le esportazioni di gas russe, in gran parte dirette in Europa, possono tradizionalmente contare su una capillare rete di gasdotti. Tuttavia, sono potenzialmente chiamate ad affrontare la concorrenza crescente di produttori di LNG quali il Qatar, l'Australia e gli Stati Uniti. Ciò ha spinto gli attori russi a ritagliarsi un ruolo come esportatori di LNG che consentisse alla Russia un maggiore accesso anche ai redditi sui mercati asiatici. Perciò il governo russo ha posto fine al monopolio della statale Gazprom sulle esportazioni di LNG e ha provveduto a esentare tali esportazioni dal pagamento delle tasse, mentre la tassazione sulle esportazioni da gasdotto, di cui Gazprom continua a detenere il monopolio, si attesta al 30 per cento. L'LNG di Yamal potrebbe essere solo un primo passo: la Russia punta ora a costruire altri impianti per la lavorazione dell'LNG, dalla regione del Baltico alla costa pacifica.

Il progetto Yamal ha messo in luce il ruolo della Cina, ed è particolarmente significativo per la sua sicurezza energetica. Come abbiamo visto, a seguito delle sanzioni imposte dall'Occiden-

te, gli attori cinesi hanno fatto la parte del leone nella fornitura dei prestiti necessari per la realizzazione del progetto. Significativo è il fatto che il primo carico, nel dicembre 2017, sia stato simbolicamente venduto alla Cina, come riconoscimento per il supporto dato al progetto. Per sei mesi all'anno le esportazioni di LNG da Yamal possono raggiungere la Cina in circa 15 giorni attraverso la rotta dell'Artico, ovvero circa la metà del tempo impiegato seguendo la rotta tradizionale attraverso l'Europa e il canale di Suez. Dal punto di vista della sicurezza energetica cinese, questo è anche un passo avanti verso la diversificazione delle rotte per le importazioni, oggi eccessivamente dipendenti dallo Stretto di Malacca e dal Mar Cinese Meridionale. Per l'LNG russo, quello cinese è un mercato promettente: nel 2017 la Cina ha superato la Corea del Sud, divenendo il più grande importatore di LNG al mondo dopo il Giappone.

Come è coinvolto il mercato europeo

L'LNG di Yamal è un successo anche per un'azienda europea, la francese Total. Mentre le sanzioni occiden-

te hanno ostacolato altre joint-venture a partecipazione occidentale con base in Russia, quali quella tra Exxon Mobil e Rosneft, Total è riuscita a mantenere le proprie azioni e ora acquirerà 4 milioni di tonnellate all'anno di LNG di Yamal. Con un altro atto simbolico, la prima delle 15 navi per il trasporto di LNG che saranno utilizzate per il progetto è stata battezzata Christophe de Margerie, in onore del CEO di Total deceduto in un incidente aereo in Russia nel 2014. Mentre gli acquirenti asiatici avrebbero stipulato contratti per l'acquisto del 54 per cento del LNG di Yamal, il resto può essere venduto sui mercati europei e occidentali. Tale gas può quindi rappresentare un'alternativa russa a quello di Gazprom, contribuendo così allo sviluppo della concorrenza sul mercato dell'Unione europea. Al tempo stesso, il gas da gasdotto di Gazprom rimane la maggiore fonte di importazione in Europa e si prevede che continuerà a esserlo anche nel prossimo futuro, in particolare visto il calo della produzione nell'UE. Nel 2017 la fornitura di gas di Gazprom all'Europa e alla Turchia ha toccato il livello record di 193,9 miliar-

di di metri cubi, battendo il primato precedente, stabilito nel 2016, dell'8,1 per cento. La Germania, con l'acquisto di 53,4 miliardi di metri cubi, è risultata il mercato principale. L'Austria ha fatto segnare il più ampio aumento percentuale nell'acquisto di gas da Gazprom rispetto al 2016 (+40 per cento per un totale di 8,5 miliardi di metri cubi), seguita da Repubblica Ceca (+28 per cento e 5,8 miliardi di metri cubi), Slovacchia (+24,5 per cento e 4,6 miliardi di metri cubi), Paesi Bassi (+9,7 per cento e 4,6 miliardi di metri cubi) e Francia (+6,8 per cento e 12,3 miliardi di metri cubi). Il record di vendite è dovuto a diversi fattori, tra cui l'inverno freddo, la riduzione della produzione nell'Unione europea e la crescita della domanda come risultato della ripresa dell'economia europea. Gazprom vende il proprio gas all'Europa principalmente tramite contratti a lungo termine. I contratti con i due maggiori clienti europei, la Germania e l'Italia, sono validi fino alla metà dei prossimi anni '30.

Europa e Russia, un rapporto storico

La partnership energetica tra Mosca e i paesi europei è stata costruita nel corso di vari decenni, spesso superando crisi politiche anche gravi. Il commercio di gas tra la Russia e l'Europa occidentale risale agli anni della Guerra Fredda. Alla fine degli anni '60 il temporaneo allentamento della tensione dovuta alla Guerra Fredda indusse l'Austria, la Germania Ovest, l'Italia, la Finlandia e la Francia a firmare i primi contratti per l'importazione di gas con l'Unione Sovietica. Per i paesi dell'Europa occidentale gli incentivi a rafforzare la relazione energetica con Mosca crebbero a seguito della crisi petrolifera del 1973, quando l'Organizzazione dei Paesi Arabi Esportatori di Petrolio (OPEC) impose l'embargo sulla vendita di petrolio ai paesi occidentali che sostenevano Israele nella guerra dello Yom Kippur, facendo temere per la sicurezza delle forniture energetiche provenienti dal Medio Oriente. Frattanto, grazie alla scoperta di nuovi giacimenti di gas, nel 1984 l'Unione Sovietica diventava il maggior produttore di gas a livello mondiale. In tale contesto, e malgrado l'opposizione degli Stati Uniti di Ronald Reagan, i paesi dell'Europa occidentale approfondirono le loro relazioni con l'Unione Sovietica nel settore energetico, riuscendo anche a isolarle rispetto alle tensioni politiche della Guerra Fredda. Emblematico è il fatto che il grande gasdotto Urengoy-Uzhgorod, che consentiva di trasportare il gas siberiano in Europa centrale, divenne operativo nel 1983, quando la tensione tra i blocchi occidentale e orientale in Euro-

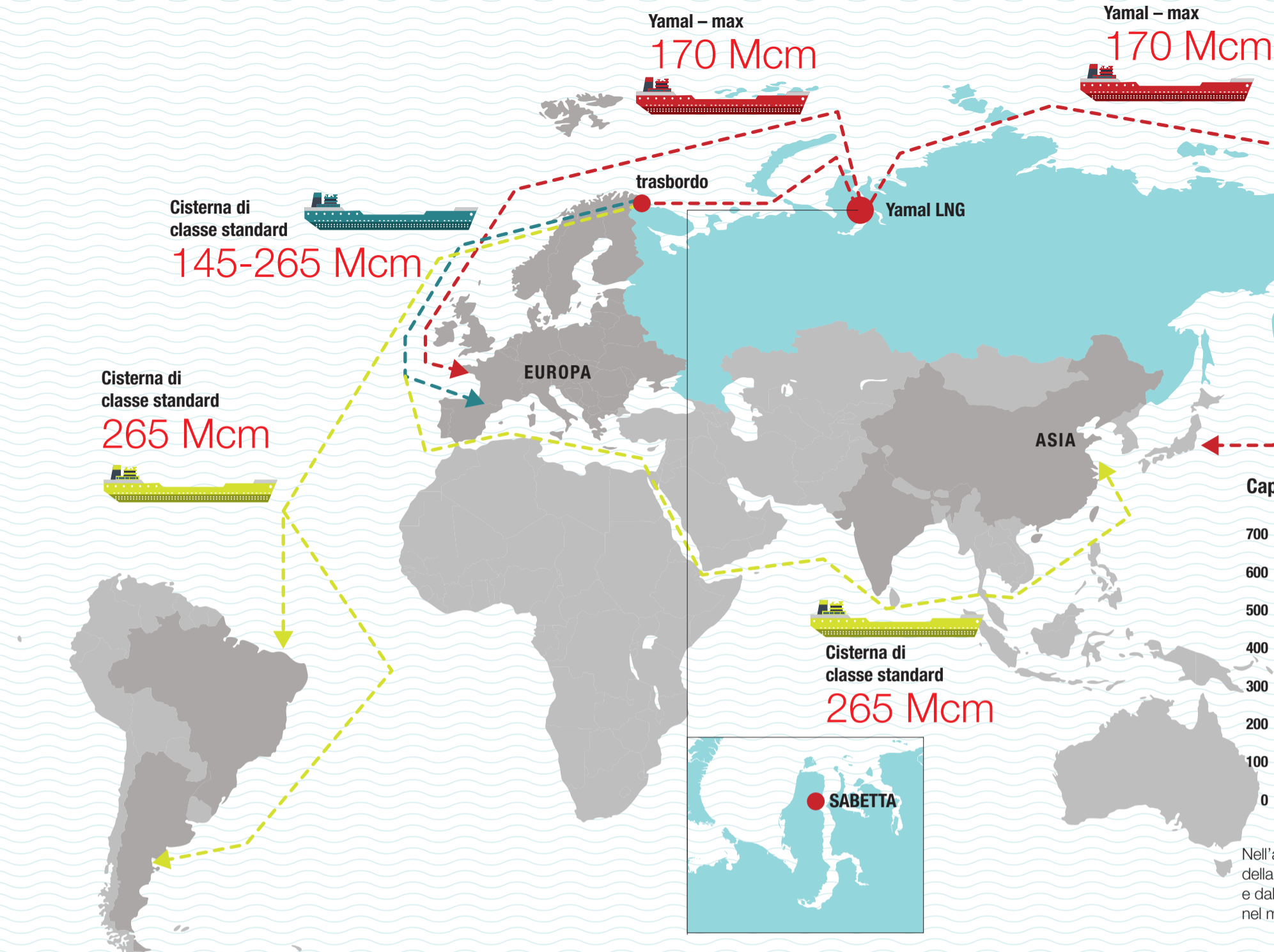
pa raggiunse un nuovo picco. Il commercio energetico tra oriente e occidente è esploso con l'avvicinarsi della fine della Guerra Fredda: il volume delle esportazioni di gas sovietico crebbe dai 29 miliardi di metri cubi del 1983 ai 40 miliardi di metri cubi del 1987 e ai 60 miliardi di metri cubi del 1989. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il commercio energetico è diventato una pietra miliare dell'interdipendenza economica tra UE e Russia. Per soddisfare le necessità dei crescenti flussi commerciali, furono costruite nuove infrastrutture di trasporto, in particolare il gasdotto Yamal (che attraversa la Bielorussia e la Polonia) negli anni '90, e nei primi anni '10 del terzo millennio il gasdotto Nord Stream, che collega la Russia alla Germania tramite il Mar Baltico. Sul finire degli anni Duemila, tuttavia, si verificarono delle interruzioni nei flussi del gas russo verso l'Unione europea dovute, per lo più, al disaccordo tra la russa Gazprom e l'ucraina Naftogaz sul prezzo del gas russo e sulle tariffe di transito pagate da Gazprom all'Ucraina per trasportare il gas verso i paesi dell'Unione europea, a cui contribuirono anche le tensioni politiche tra i due paesi. Nel 2006 e nel 2009 questi fattori condussero alla temporanea interruzione del flusso di gas russo verso i paesi europei. Le interruzioni si protrassero solo per poche settimane, tuttavia ebbero un'ampia eco nei media occidentali a causa del fatto che ebbero luogo in gennaio e che i paesi europei facevano molto affidamento sulle forniture dirette di gas dalla Russia.

Nei primi anni '10 l'aumento della capacità di stoccaggio del gas in Europa e la costruzione del gasdotto Nord Stream portarono a una riduzione dei rischi per i paesi dell'UE legati a nuovi potenziali dissapori tra Russia e Ucraina. Anche così, circa il 50 per cento delle esportazioni di Gazprom verso l'Europa continuarono a passare dall'Ucraina. Com'era prevedibile, la situazione tornò a farsi preoccupante nel 2014, quando la Russia annetté la Crimea e le tensioni tra Mosca e Kiev toccarono un picco mai raggiunto in precedenza. Durante la crisi l'Unione europea si schierò a favore dell'Ucraina, suscitando il timore in molti politici e analisti che la Russia potesse trasformare le esportazioni di energia in un'arma tagliando le forniture all'Europa. In realtà la cosiddetta "arma energetica" non si materializzò e il gas russo continuò ad arrivare in Europa, anche attraverso il territorio ucraino. Infatti, malgrado la tensione nelle relazioni tra Mosca e Kiev, nel 2017 il transito del gas russo dai gasdotti ucraini è aumentato del 13 per cento raggiungendo i 93 miliardi di metri cubi, il livello più alto dal 2011. Questi dati sottolineano

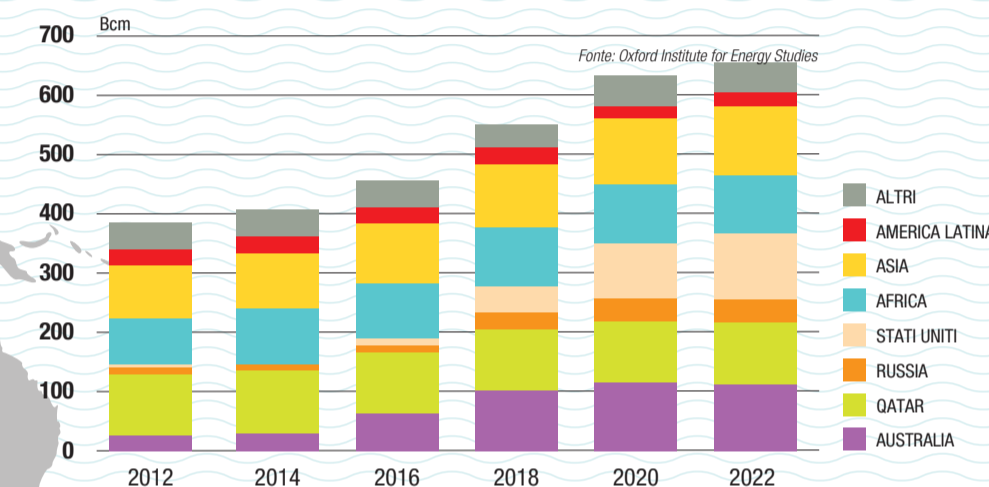
Il progetto Yamal

Gestito da JSC Yamal LNG, una joint-venture di NOVATEK (50,1%), TOTAL (20%), CNPC (20%) e Silk Road Fund (9,9%), il progetto è basato sulla penisola di Yamal, sopra il Circolo Polare Artico e utilizza le risorse del South Tambey Field. Le comprovate e probabili riserve di gas naturale del PRMS (Petroleum Resources Management System) sul campo sono stimate a 926 bcm. L'impianto di LNG ha tre fasi di costruzione programmate nel 2017, 2018 e 2019. Il progetto produrrà 16,5 mtpa di LNG e fino a 1,2 mtpa di gas condensato che saranno spediti nei mercati dell'Asia e del Pacifico e in Europa.

Fonte: Yamal LNG



Capacità di export LNG per regione (2012-2022)



Nell'arco di dieci anni, dal 2012 al 2022, la crescita più evidente della capacità di export di LNG viene registrata dagli Stati Uniti e dall'Australia, che potrebbero diventare competitor di Gazprom nel mercato delle esportazioni di LNG in Europa.

come il commercio energetico tra Russia e Unione europea continua a sfidare le tensioni e i dissapori politici, seguendo per lo più logiche di mercato.

Le strategie di Mosca per evitare l'Ucraina

Negli ultimi anni è stato scritto molto a proposito dei tentativi della Russia di bypassare il corridoio di transito ucraino con la costruzione di nuovi gasdotti. I progetti per la realizzazione del Nord Stream-2 e del Turkish Stream sono considerati in modo per raggiungere questo obiettivo. Il gasdotto Nord Stream-2 andrà a raddoppiare la capacità del corridoio energetico Nord Stream, portandola a 110 miliardi di metri cubi all'anno. Il Turkish Stream consentirà di convogliare 31,5 miliardi di metri cubi all'anno dalla Russia alla Turchia passando sotto al Mar Nero. Parte di questo gas raggiungerà poi i paesi dell'Unione europea attraverso il confine turco-greco. Se entrambi i progetti saranno implementati, probabilmente l'Ucraina vedrà una

riduzione del flusso di gas che passa dal suo territorio diretto verso i paesi dell'UE. Da un punto di vista commerciale, ciò avrebbe un senso, in quanto i gasdotti di transito ucraini sono vecchi e richiederanno grandi interventi di manutenzione nei prossimi anni. Spostare i flussi di gas su altre rotte potrebbe inoltre consentire di depoliticizzare i dibattiti sul commercio del gas tra Russia e UE, riducendo notevolmente la possibilità che si sviluppino crisi come quelle del 2006 e del 2009 e quindi il rischio di interruzioni delle forniture. Tuttavia anche con la costruzione del Nord Stream-2 e del Turkish Stream non verrà automaticamente meno il ruolo dell'Ucraina come nazione di transito del gas. Se la rete di gasdotti ucraini verrà mantenuta in buono stato operativo e se il costo per il trasporto del gas attraverso questo territorio rimarrà competitivo, gli acquirenti europei continueranno a essere interessati a questo corridoio di importazione. È significativo il fatto che nell'aprile del 2017 la compagnia italiana Snam e la

slovacca Eustream abbiano firmato un memorandum d'intesa che sottolineava il loro interesse nel rendere il sistema di trasporto del gas ucraino più efficiente, moderno e competitivo. Il memorandum è stato stipulato mentre Gazprom e i suoi partner europei stavano procedendo con i piani per la realizzazione del Nord Stream-2 (l'inizio dei lavori di costruzione è previsto per l'estate del 2018). Ciò suggerisce che la concorrenza sul mercato avrà un ruolo decisivo per l'infrastruttura attraverso cui il gas russo sarà esportato in Europa in futuro.

Quanto conta il gas russo nel mix energetico europeo

Mentre la geografia dei gasdotti per le importazioni è destinata a cambiare e a essere sempre più diversificata nel prossimo futuro, pochi dubitano del fatto che il gas russo resterà una componente fondamentale del mix energetico europeo, grazie alla sua competitività sul piano economico, alla vasta infrastruttura esistente e ai contratti a lungo termine in essere tra

Gazprom e le compagnie europee. Anche il calo della produzione di gas negli stati dell'UE, il graduale abbandono delle centrali nucleari in paesi grandi consumatori di energia come la Germania e, non meno importante, il ruolo del gas come combustibile meno inquinante rispetto al petrolio e al carbone, nella transizione energetica europea, mettono in evidenza il ruolo fondamentale che il gas russo potrebbe avere in futuro. Perciò sia la Russia che l'Unione europea sono interessate a gestire il commercio di gas secondo una logica commerciale che possa portare benefici a entrambe. Innanzitutto, ciò richiede un accordo sulle norme che regolano il funzionamento del mercato energetico dell'UE. Nell'estate del 2017 l'assunzione, da parte di Gazprom, dell'impegno a rispondere alle preoccupazioni della Commissione Europea circa l'attuazione di pratiche anticoncorrenziali nei paesi dell'Europa centro-orientale si è rivelata un passo importante in questa direzione. Gli impegni assunti sono la risposta all'apertura di un'in-

chiesta antitrust da parte della Commissione Europea concernente le pratiche di mercato seguite da Gazprom nel 2012. La Commissione sospettava Gazprom di abuso di posizione dominante nell'Europa centro-orientale per aver imposto restrizioni territoriali negli accordi di fornitura stipulati, impedendo la vendita transfrontaliera del gas. Ciò consentiva alla compagnia di imporre prezzi più alti in mercati regionali frammentati. Gazprom era inoltre accusata di aver condizionato la fornitura di gas alla Bulgaria e alla Polonia all'impegno da parte dei due paesi a garantirle l'accesso alla, o il controllo della, infrastruttura di gasdotti. Dopo anni di indagini e negoziati tra la Commissione e la compagnia russa, Gazprom ha accettato di rimuovere tutte le barriere contrattuali al libero scambio del gas nell'Europa centro-orientale e si è impegnata a promuovere una migliore integrazione dei mercati regionali nei paesi baltici e nei Balcani. Inoltre Gazprom ha accettato di rivedere le clausole contrattuali in modo da ga-

rantire prezzi del gas concorrenziali, in linea con quelli pagati negli hub dell'Europa occidentale. Con un mercato europeo del gas sempre più diversificato in termini di fornitori e rotte di importazione, gli esportatori avranno sempre meno possibilità di adottare pratiche potenzialmente monopolistiche o dettate da motivazioni politiche. Determinanti per l'aggiudicazione delle quote del proficuo mercato europeo saranno la politica dei prezzi e la capacità dei fornitori di stabilire rapporti di fiducia con gli acquirenti. La strategia portata avanti attualmente da Gazprom sembra puntare ad affrontare la crescente concorrenza di nuovi fornitori di LNG con una combinazione di maggiore flessibilità dei prezzi e costruzione di nuove infrastrutture per garantire una fornitura più affidabile e abbondante. Per la prima volta dalla sua nascita, Gazprom si troverà anche ad affrontare la concorrenza di altri fornitori di gas russi nel tradizionale mercato europeo: con l'inizio delle vendite del LNG di Yamal, Novatek e i suoi partner han-

no aperto l'era del business del LNG russo nell'Artico e in Europa. La crescente domanda proveniente dall'Asia orientale e l'espansione della partnership tra Russia e Cina evidenziano come l'Europa sia destinata a non essere più l'unico importante mercato per le esportazioni energetiche russe. Tuttavia anche se Gazprom e altri fornitori russi guardano con crescente interesse all'Estremo Oriente come a uno sbocco promettente per le loro future operazioni commerciali, il mercato europeo rimarrà una fonte di guadagno fondamentale per le esportazioni energetiche di Mosca. Seguendo la politica portata avanti negli anni '60 e '70 del secolo scorso, quando il commercio nel settore energetico tra blocco orientale e occidentale costituiva, secondo alcuni analisti, una forma nascosta di integrazione pan-europea, i rapporti in campo energetico tra UE e Russia continueranno a costituire la base fondante della loro interdipendenza economica.

UE-Cina/I rapporti commerciali, politici ed energetici

Sempre più vicine

Le relazioni tenderanno gradualmente a consolidarsi, soprattutto sul fronte di sicurezza e difesa, se la politica unilaterale di Trump, rispetto a questioni globali, andasse intensificandosi

Il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, insieme al premier cinese Li Keqiang nel corso del 19mo vertice UE-Cina che si è svolto il 1 giugno 2017 a Bruxelles.

ELENOIRE LAUDIERI
DI BIASE

Sinologa presso la Melbourne University, in Australia, e l'Università Ca' Foscari di Venezia, è anche analista presso la Nato College Foundation per l'Asia e Chief Editor, per l'Europa, della rivista australiana "Segmento". Autrice di numerosi studi sulla Cina, collabora come articolista con varie pubblicazioni italiane e governative cinesi su argomenti economici, diplomatici e culturali.

È ormai evidente che l'umanità sta vivendo una fase di trasformazione così pervasiva e profonda che non ha precedenti nella storia umana. È vero che vi sono stati cambiamenti epocali nel passato ma nessuno con ricadute altrettanto vaste, rapide e dilaganti come quelle che hanno investito il mondo odierno. La trasformazione abbraccia ogni ambito – economia, commercio, scienza, tecnologia, comunicazioni, educazione, politica, occupazione – e tutto ciò sta inarrestabilmente cambiando la realtà dei popoli, generando ansie, tensioni, massicce ondate migratorie, capovolgimenti politici ma anche lusinghiere prospettive e nuovi orizzonti specie per quanto riguarda i rapporti tra l'Europa e l'Oriente.

Una nuova via di sviluppo e progresso

È la Cina, soprattutto, che ha aperto al vecchio continente una nuova via di sviluppo e progresso, non solo sul piano economico e commerciale ma anche su quello geografico se si pensa al colossale progetto di collegamento terrestre e marittimo con l'Europa – denominato "Belt & Road" – per realizzare il quale la Cina sta investendo immense risorse finanziarie ritenendolo cruciale per il proprio futuro e il futuro del mondo. Mentre gli Stati Uniti di Trump stanno mettendo in atto misure di protezionismo economico che ri-

schiano di erodere i legami politici ed economici con l'Europa, la Cina di Xi Jinping sta intensificando i rapporti con l'Unione Europea e con tutti gli Stati che la compongono, non ultima l'Italia che, specie negli ultimi anni, è diventata uno dei partner europei più attivi nel dialogo con Pechino. La politica dell'UE nei confronti della Cina è articolata in due piattaforme strategiche che ne delineano i principi di ordine etico, giuridico e ambientale alcuni dei quali – segnando il rispetto dei diritti umani fondamentali – non trovano corrispondenza con la realtà cinese ma Pechino, che vanta uno dei corpi diplomatici più abili e preparati del mondo, non ha problemi nel "prendere atto" delle raccomandazioni che le giungono dai commissari dell'UE durante i periodici incontri tra le due parti.

In ogni caso, tale questione non sembra porre alcun freno ai rapporti economici e commerciali che sono andati costantemente crescendo fino a raggiungere l'attuale quota di oltre 500 miliardi di euro l'anno, equivalente pressappoco all'interscambio tra Cina e Stati Uniti. In effetti, l'UE rappresenta oggi il primo partner commerciale della Cina, mentre per l'UE la Cina viene al secondo posto dopo gli Stati Uniti. Per quanto concerne gli investimenti, l'Europa è diventata la principale destinazione di capitali cinesi supe-

rando gli Stati Uniti. Secondo i rilevamenti dell'osservatorio finanziario China Global Investment Tracker, dal 2005 al 2016, la Cina ha investito in Europa quasi 235 miliardi di dollari di fronte ai 103 miliardi investiti negli Stati Uniti. A lato di questi dati, che testimoniano l'importanza del mercato europeo per la Cina, vari Stati dell'UE stanno manifestando un crescente malcontento per la mancanza di reciprocità da parte della Cina, la quale pone forti limitazioni a investimenti e iniziative imprenditoriali provenienti dall'estero. Gare d'asta per l'acquisizione di contratti governativi sono regolarmente aggiudicate a ditte cinesi mentre compagnie straniere, specialmente quelle con marchi di fabbrica di grande successo o prodotti di alto contenuto tecnologico, per ambire ad aprire un'attività in Cina, devono rendere note le loro tecniche di produzione. In altre parole, la Cina, mentre da una parte promuove con vigore la globalizzazione del commercio, dall'altra protegge le proprie industrie e la propria economia con fini meno espliciti di quanto non siano quelli sbandierati da Trump ma, in ultima analisi, altrettanto protezionistici. Questa situazione di squilibrio ha messo in moto gli Stati europei che ne risentono maggiormente come la Francia, la Germania e l'Italia, i cui

governi stanno facendo pressione sulla Commissione Europea affinché renda meno permissivi i regolamenti sugli investimenti stranieri in Europa. Un chiaro messaggio a Pechino, che sta negoziando da tempo con Bruxelles un trattato bilaterale sugli investimenti che verte in particolare modo sulla reciprocità delle opportunità. I negoziati procedono con difficoltà anche a causa della riluttanza della Cina a rimuovere le barriere doganali in settori che interessano maggiormente all'Europa. L'UE, a sua volta, si mantiene riluttante a concedere alla Cina lo status di economia di mercato per le forti ripercussioni che tale concessione rischierebbe di avere sull'industria europea. Per quanto riguarda l'Italia, la posizione del governo e della Confindustria è molto chiara: la Cina è sicuramente un importante partner economico, commerciale e politico, ma non è un'economia di mercato. Premessa indispensabile affinché sia considerata tale – si sostiene da parte europea – è che la Cina dimostri di garantire agli operatori economici stranieri condizioni di effettiva parità e di rispettare criteri adeguati di trasparenza e non discriminazione. Sostanzialmente il problema è che, nonostante la Cina si sia aperta all'imprenditoria privata con fenomeni risentono maggiormente come la Francia, la Germania e l'Italia, i cui

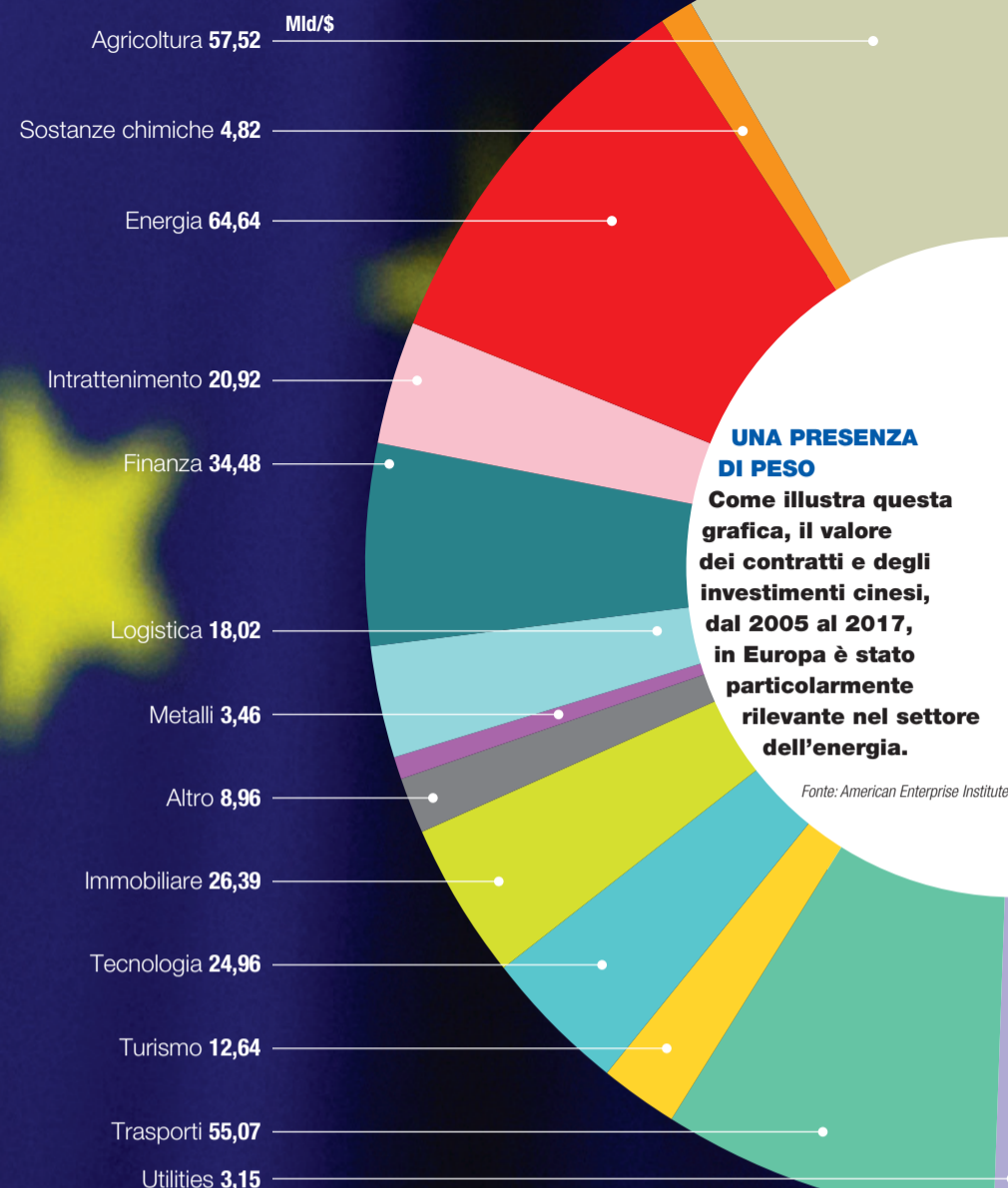
governi stanno facendo pressione sulla Commissione Europea affinché renda meno permissivi i regolamenti sugli investimenti stranieri in Europa. Un chiaro messaggio a Pechino, che sta negoziando da tempo con Bruxelles un trattato bilaterale sugli investimenti che verte in particolare modo sulla reciprocità delle opportunità. I negoziati procedono con difficoltà anche a causa della riluttanza della Cina a rimuovere le barriere doganali in settori che interessano maggiormente all'Europa. L'UE, a sua volta, si mantiene riluttante a concedere alla Cina lo status di economia di mercato per le forti ripercussioni che tale concessione rischierebbe di avere sull'industria europea. Per quanto riguarda l'Italia, la posizione del governo e della Confindustria è molto chiara: la Cina è sicuramente un importante partner economico, commerciale e politico, ma non è un'economia di mercato. Premessa indispensabile affinché sia considerata tale – si sostiene da parte europea – è che la Cina dimostri di garantire agli operatori economici stranieri condizioni di effettiva parità e di rispettare criteri adeguati di trasparenza e non discriminazione. Sostanzialmente il problema è che, nonostante la Cina si sia aperta all'imprenditoria privata con fenomeni

Una collaborazione proficua sul fronte energetico

Oltre ad essere di gran lunga il più grande produttore mondiale di acciaio, la Cina lo è anche per quanto riguarda la produzione e il consumo di energia e in quanto tale, essa condiziona in misura notevole il mercato energetico interno e internazionale come pure la quantità di gas serra immessi nell'atmosfera. In materia di energia, UE e Cina hanno stabilito un canale di comunicazione e cooperazione denominato "Energy Dialogue", che va avanti da

oltre venti anni e si estrinseca tramite incontri periodici finalizzati a raggiungere accordi di reciproca convenienza. È stata elaborata a tale scopo una cosiddetta "EU-China Energy Roadmap", ovvero un piano programmatico di collaborazione che vede le due parti impegnate a soddisfare in modo proficuo comuni esigenze come la sicurezza delle fonti energetiche e l'ammodernamento o la creazione di infrastrutture per la distribuzione dell'energia. La roadmap costituisce l'asse portante di una strategia complessiva congiunta. Sia la Cina che l'Europa sono infatti fortemente dipendenti dall'importazione di combustibili fossili e consumano rispettivamente il 22 e il 12,5 per cento dell'energia utilizzata su scala globale. Devono pertanto farsi carico entrambe del compito irrinunciabile di sostituire energia inquinante con energia pulita. Si è stabilita, infine, una crescente vicinanza tra Bruxelles e Pechino su temi riguardanti la sicurezza internazionale e l'impegno per favorire soluzioni pacifiche di situazioni di contesa e ostilità che continuano a dividere determinati popoli e paesi. Un'opposizione congiunta agli atteggiamenti oltranzisti manifestati dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump dopo lo scoppio della crisi nord-coreana, cominciò ad emergere nella sessione del Dialogo Strategico Cina-UE, svoltasi a Pechino lo

scorso anno quando le due parti adottarono una comune visione rispetto alle questioni internazionali e la governance globale. È sempre più evidente che le relazioni tra l'UE e la Cina tenderanno a consolidarsi se la politica unilaterale di Trump, rispetto a questioni globali, andasse intensificandosi. Se ciò dovesse accadere, è prevedibile che i legami tra Europa e Cina in materia di sicurezza e difesa si rafforzano. È già in atto una stretta collaborazione in iniziative per la prevenzione dei conflitti, gestione delle crisi e misure di stabilizzazione post-bellica. La "EU NAVFOR" (Forza Navale dell'Unione Europea) e i pattugliamenti antipirateria di unità navali di Stati membri dell'UE a largo delle coste somale hanno già dato vita a momenti di collaborazione con la marina cinese. Contingenti militari per la pace sia europei che cinesi operano sotto l'egida delle Nazioni Unite in Libano e in altre missioni UE-ONU in Congo, Mali e Sudan Meridionale. In conclusione, parafrasando il titolo di un film italiano degli anni Sessanta, si può decisamente dire che, nonostante il sussistere, specie riguardo agli scambi commerciali, di punti di divergenza, Cina e Europa sono sempre più vicine.



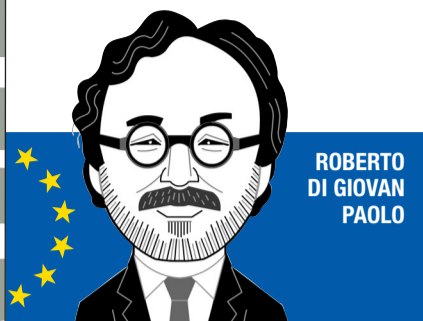
Difficile immaginare che l'Unione europea, un tempo, avesse posti di frontiera, controlli dei documenti, confini ben precisi da poter attraversare solo dopo il via libera della polizia. Con l'Accordo di Schengen, infatti, siglato 30 anni fa, l'Europa ha aperto le frontiere interne, scelta considerata uno dei più importanti risultati dell'integrazione europea: ha favorito il turismo, il commercio e l'approvvigionamento - anche di energia - all'interno del blocco, dando impulso alla crescita economica. Oggi le frontiere sono tornate al centro del dibattito politico. Gli Stati europei stanno lottando per salvare il loro spazio di libera circolazione, in pericolo a causa della chiusura indotta dall'esigenza di gestire il flusso dei migranti provenienti dal Medio Oriente, dall'Asia meridionale e dall'Africa. In questo portfolio pubblichiamo alcune foto tratte da un reportage, dell'agenzia *Contrasto*, dedicato ai posti di frontiera dismessi dell'Europa. Uffici e strutture abbandonate, in qualche caso, riqualificate e convertite in musei o in ristoranti.



La fine dei confini



- 1 | Un vecchio posto di dogana alla frontiera tra il Belgio e la Francia ad Alveringem.
- 2 | L'ex posto frontaliero sul confine franco-tedesco tra Lauterbourg (Francia) e Berg (Germania) è stato trasformato in un ristorante e in un piccolo museo.
- 3 | Un vecchio posto di dogana lungo un fiume alla frontiera tra il Belgio e la Francia a Leers-Nord.
- 4 | La frontiera doganale di Valença in Portogallo.
- 5 | L'attraversamento della frontiera tra l'Austria e la Slovacchia vicino a Kittsee, Austria.
- 6 | Un vecchio posto di polizia vicino al fiume Guadiana che separa il Portogallo dalla Spagna nei pressi della città di Vila Real de Santo António, Portogallo meridionale.
- 7 | La frontiera franco-tedesca tra Seltz (Francia) e Plittersdorf, vista dal traghetto che porta in Germania attraversando il Reno.



ROBERTO DI GIOVAN PAOLO

La locomotiva d'Europa ha fatto solo un pit stop tecnico

La Germania, dopo il voto, ha patito non poco per formare un Governo, ma, nonostante l'incertezza politica il Paese non ha mai smesso di perseguire i propri obiettivi su energia, ambiente e sviluppo. Per capire se la Germania continui o meno ad essere la "locomotiva" europea, nonostante le recenti difficoltà e l'inevitabile parabola discendente imboccata dalla leadership di Angela Merkel, io credo sia utile osservare proprio i settori dell'energia e dell'industria automobilistica. Essi sono infatti campi in cui la Germania gioca un ruolo mondiale e in cui è possibile trovare terreni di incontro in Unione Europea e, forse, di scontro con gli Stati Uniti del presidente Donald Trump per via delle sue visioni protezionistiche.

Le case automobilistiche tedesche investono sempre di più sui modelli elettrici

Le case automobilistiche di punta tedesche stanno procedendo spedite sulla strada indicata dagli accordi di Parigi per la diminuzione del CO₂ nell'aria: esercitando legittimamente il loro potere di lobby per spostare il limite temporale dal 2021 al 2030, ma cambiando, contemporaneamente la loro produzione, con la previsione per ogni modello di automobile di una versione elettrica o ibrida. Non stiamo parlando di "benefattori dell'umanità", bensì di industriali che hanno concordato con lo Stato tedesco una tabella di marcia che mette in gioco tra gli 80 ed i 100 miliardi di euro di investimenti in un Paese in cui i dipendenti del settore vengono valutati in circa 750mila ed il fatturato supera ampiamente i 400 miliardi di euro.

La Bmw prevede un graduale aumento degli investimenti in auto elettriche o ibride fino a superare il 6 per cento del fatturato. La casa automobilistica di Monaco di Baviera, che ha venduto nel 2017 circa 100.000 pezzi elettrici, ha già in listino nove modelli elettrici che diventeranno dieci entro quest'anno e 11 nel 2019 (prevista anche la Mini elettrica) per arrivare a 25 entro il 2025. Situazione simile alla Daimler (Mercedes, ma anche Smart e l'alto di gamma Maybach) che addirittura immagina la presenza nel listino di una variante elettrica per ciascun modello entro il 2022 allo scopo di anticipare le mosse dei concorrenti e garantirsi nel 2025 il 25 per cento di vendita di auto sostenibili per l'ambiente. La Volkswagen ha presentato un piano che prevede un investimento di oltre 20 miliardi allo scopo di produrre 80 modelli elettrici al 2025 ed arrivare addirittura a 300 modelli per il 2030. A questi investimenti privati vanno aggiunti gli incentivi statali pari a oltre un miliardo di euro per rottamare la vecchia auto in favore di una elettrificata.

La Germania tra USA e UE: sì agli obiettivi di Parigi ma serve più tempo

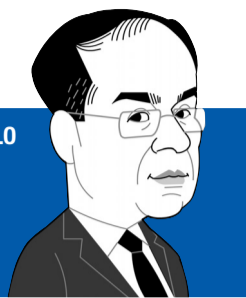
La Germania ad un crocevia politico importante per dire la propria in campo internazionale sull'energia e il suo impiego nella vita di tutti i giorni. Da un lato abbiamo il presidente USA Trump

e le sue scelte che minacciano di far saltare la sempre fragile tregua nelle relazioni industriali di questo settore tra USA e Europa. Dall'altro, su un versante che segue gli accordi di Parigi di COP21, il piccolo gruppo (ma non certo di piccola influenza geopolitica) di Paesi che hanno scelto un orizzonte temporale specificato per il proprio passaggio all'elettrico: Olanda, India e Francia che hanno indicato una ipotesi di data tra il 2025, termine scelto dalla piccola Norvegia, ed il 2050, indicato dall'Inghilterra, come sempre prudente nelle scelte di lungo termine, ma che nell'ambito della Ue è tra i Paesi più virtuosi rispetto a COP21. La Germania non ha dato un orizzonte temporale anche se, come abbiamo visto, la collaborazione pubblico/privato funziona perfettamente ed indica uno sforzo che avrà il suo acme tra il 2025 ed il 2030. L'esperienza di collaborazione pubblico-privato in Germania non si ferma agli incentivi, per quanto milionari, ma prevede una collaborazione anche politica nella definizione di politiche interne e della UE. Sul piano interno si sta facendo una riflessione sulla messa a sistema del rapporto tra ferrovie, strade ed autostrade e tutto ciò che rende migliore il trasporto e la comunicazione, urbana soprattutto, con intrecci, anche proprietari ed economici, tra auto a noleggio breve, mobilità urbana e tra città e ferrovie. Sul piano delle policy da proporre in ambito UE, case automobilistiche e Governo tedesco concordano sul fatto che, da un lato, c'è bisogno di tempi più realistici per la messa in campo di alternative reali al petrolio, dall'altro occorre affrontare il problema più urgente ovvero quello di garantire nelle grandi città una reale diffusione dei punti

energetici di ricarica. Berlino chiederà dunque all'Unione Europea che i tempi per il raggiungimento degli obiettivi dei Trattati di Parigi siano allungati al 2030 e che le spese per dotare le città di punti di ricarica siano considerate "strutturali" e dunque assemblate all'interno dei fondi strutturali. Difficile che Bruxelles possa accogliere quest'ultima richiesta poiché l'utilizzo dei fondi strutturali relativi agli anni 2014-2020 è stato già stabilito. Difficile, ma non impossibile se si pone una questione generale: l'elettrificazione dei veicoli abbassa le emissioni di CO₂ e l'Europa è tra i partner più attenti agli effetti del COP21 di Parigi. Non impossibile se si costruisce un'alleanza politica che leghi alle vicende dei Paesi nazionali quelle delle case automobilistiche, degli studi di ricerca e progettazione, delle Università, che vada al di là dei meri confini nazionali. E non impossibile se si aspira a rimanere la "locomotiva d'Europa". Un obiettivo che al di là dell'indebolimento politico delle ultime elezioni legislative mette ancora assieme il pubblico ed il privato di Germania. Un esempio, pratico ma anche ideale, di come la questione energia si lega allo sviluppo e di come esso sia anche il cuore di un processo politico. Se poi funziona ce lo dirà l'Unione europea che avremo, negli anni a venire.

Roberto Di Giovan Paolo è giornalista, ha collaborato, tra gli altri, per Ansa, Avvenire e Famiglia Cristiana. È stato Segretario generale dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa. È docente presso l'Università internazionale di Roma.

GEMINELLO ALVI



Lo scontro delle civiltà e la crisi dell'idea europea

Il futuro dell'Europa ancora qualche anno fa veniva spiegato con ottimismo dai tanti commentatori, per i quali crescita e globalizzazione erano panacea di ogni male. Sarebbe pertanto bastata, secondo costoro, la crescita del PIL, e di restare sempre meglio connessi a internet e aperti ai commerci senza barriere e alle migrazioni, per dare agli europei un futuro. Né a questo dogma erano ammesse eccezioni: l'Europa era la potenza che avrebbe, col suo PIL e la sua moneta, conteso agli Stati Uniti e alla Cina il predominio, ed equilibrato il mondo. L'idea era per di più instancabilmente argomentata, spiegando che la maggior stabilità dell'Europa era un dato ormai acquisito, che le avrebbe permesso ancor meglio di far fronte a tutti gli scenari futuri. E invece adesso ci ritroviamo, confusi, a commentare la crisi grave delle nostre nazioni, l'instabilità dei loro sistemi politici, la precarietà dell'Euro, e di quell'Unione Europea, che erano state vantate eterne, senza ritorno. Ogni ottimismo è svanito. Una fila di guai ha demolito a Bruxelles qualunque precedente certezza. Mentre Van Rompuy e Juncker insistevano nella propaganda di un paradigma europeo vecchio, e sempre più inefficace, il disagio e la crisi dell'Europa sono divenuti ormai percepibili a chiunque. E da ciò deriva pertanto il dovere di considerare il futuro dell'Europa con una visione nuova, diversa da quella fallita di una UE, ormai inefficiente, e dagli ottimismo globalizzanti e da decenni di articoli e di libri presuntivi.

Cultura dell'identità nazionale e globalizzazione

Tutti incapaci di delineare per l'Europa obiettivi propri,



L'Europa deve ritrovare i suoi confini, ridimensionare l'euro e crearsi una identità pragmatica. Nella foto, parlamentari europei al voto a Strasburgo.

diversi da quelli degli USA ma anche dalla retorica di un progetto di stato europeo che non è riuscito. Occorre prenderne atto: delle miriadi di libri spesi in fine di Millennio per spiegare il futuro, per ben pochi è valsa la pena di averli letti, o sono serviti a capire l'instabilità e le crisi verso cui stavamo viaggiando. Solo il libro di Samuel P. Huntington, The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order resiste attuale, anzi profetico, malgrado gli sdegni che suscitò già nel 1996, quando venne edito. Anzi, proprio in questo libro così esecrato dagli ottimismo progressisti, noi ritroviamo una lettura degli eventi preziosa per capire, evitare di perderci nelle idee che hanno fuorviato per vent'anni gli europei e l'Europa. Giacché la principale fonte di difficoltà dalla fine della guerra fredda è derivata proprio dal confliggere di culture e religioni, delimitate in poche precise aree, come sosteneva Huntington e prima di lui

aveva scritto Quigley. Fallito il socialismo arabo è rinato l'arabismo islamico; la Cina è tornata alla geopolitica del Celeste impero; l'America Latina al caos politico; la Russia alla ortodossia e agli obbiettivi dello zarismo... E né la crescita economica e neppure internet hanno armonizzato il mondo, che, anzi, come previsto da Huntington, ha obbedito al dilagare di sempre più prepotenti identità culturali. Persino più potenti di quanto il suo libro aveva immaginato. Quell'Occidente in cui Huntington riuniva l'Europa occidentale e gli Stati Uniti si sta infatti, dopo la Brexit, dividendo tra continente europeo e nazioni anglofone.

Ritrovare altre strade per riacquistare fiducia nel futuro

E l'Europa si ritrova ora nei suoi confini continentali di sempre, con un'egemonia francese o tedesca ancora indecisa e che la crescita economica non può risolvere.

L'euro, nato dal ricatto di Mitterrand alla Germania Federale per l'unificazione, si conferma infatti esperimento dubbio, non riuscito, mentre i dilemmi delle diversità europee rivivono. E del resto, parlare ormai dell'Europa dopo l'Europa significa ammettere che il progetto Europa aveva funzionato come area protetta di fatto mercantilista, senza velleità di stato unitario, fino alla caduta del muro. Dopodiché non ha saputo affatto governare la globalizzazione, come sono riusciti invece a fare Cina o Stati Uniti, che la hanno piegata ai loro interessi. Anzi, vi ha smarrito il proprio equilibrio economico, e confuso la propria identità culturale. Tanto che un'altra civiltà opposta a quella europea, l'arabismo, vi ha creato aree sottratte alla sua sovranità, come dimostra il terrorismo; e flussi di popolazione dall'Africa minano intanto la stabilità degli stati, e le millenarie convivenze delle città europee. Dunque, se Huntington ha ragione, come ha avuto finora ragione, l'Europa per seguire a esistere, deve forse scegliere altre strade, e ritrovare i suoi confini, ridimensionare l'euro, rinunciare all'utopia di un solo stato, e crearsi una identità pragmatica, che filtri la globalizzazione.

Geminello Alvi ha lavorato alla BRI di Basilea, ha collaborato con il Gruppo Espresso e con il Corriere della Sera, è stato consigliere del Ministero dell'Economia.

GLI ANDAMENTI DEL MERCATO

A cura di Anna Capalbo, Simona Serafini e Francesca Vendrame - Eni

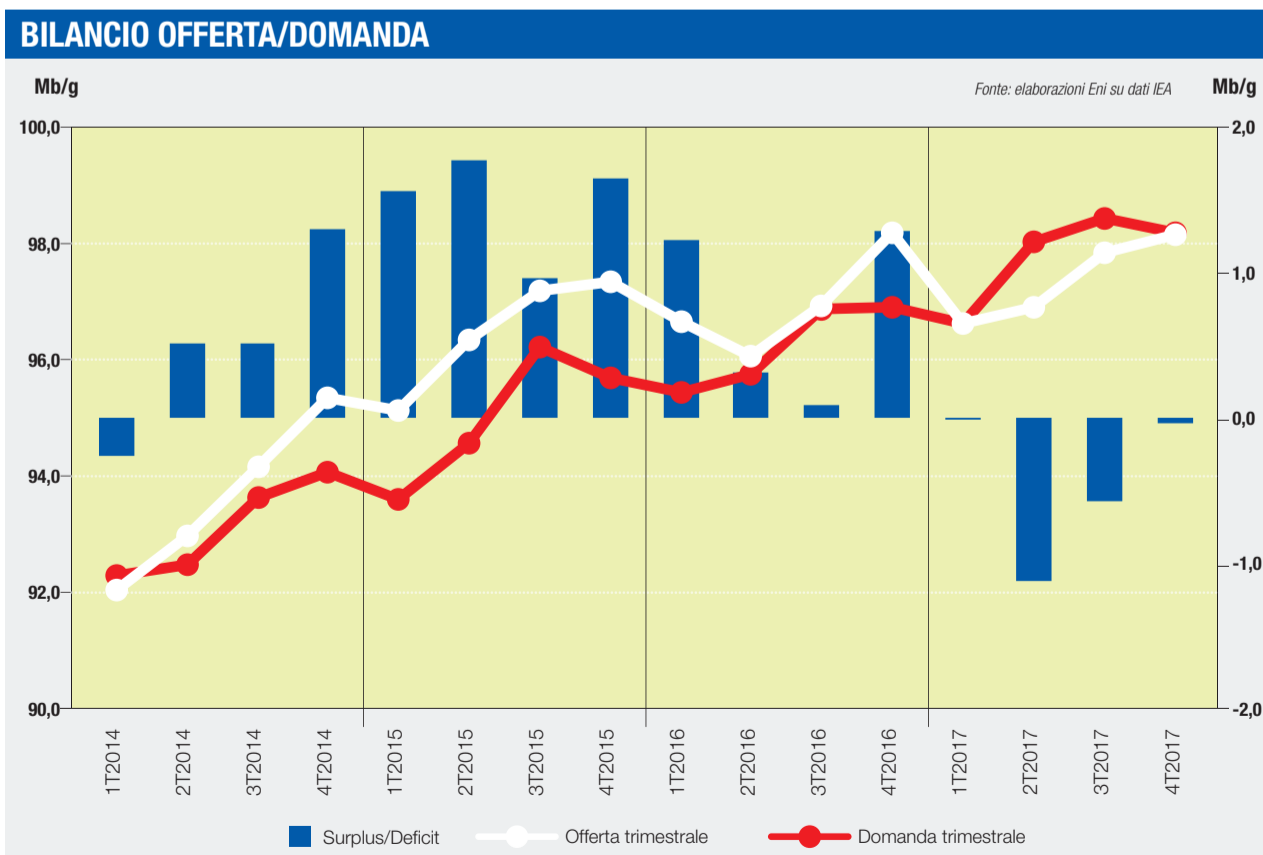
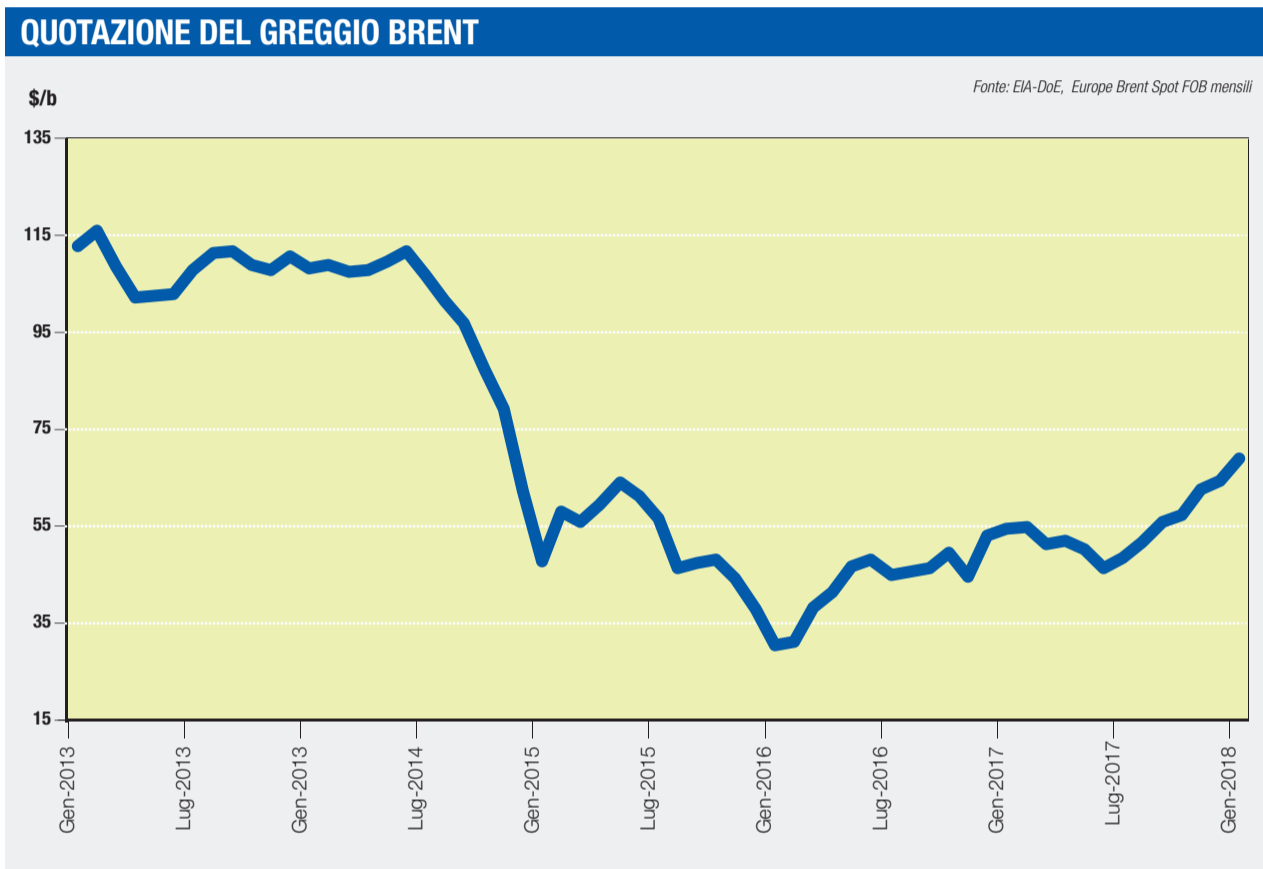
La cooperazione è vincente

IL PREZZO DEL PETROLIO

Il prezzo del greggio tutto in salita di nuovo oltre i 60 \$/b

L'anno 2017 si apre con l'implementazione degli accordi di fine 2016 sui tagli dei produttori OPEC-non OPEC, che mostrano subito una elevata disciplina, riportando il Brent sopra 55 \$/b. In primavera i timori legati alla velocità della ripresa USA e del recupero di Libia e Nigeria spingono al ribasso il prezzo fino a 45 \$/b. Nel corso dell'anno tuttavia l'effetto tagli e la crescita dei consumi portano a un progressivo riassorbimento del surplus scorte, target della politica dei tagli OPEC, oltre che indicatore chiave per gli investitori sulla commodity oil.

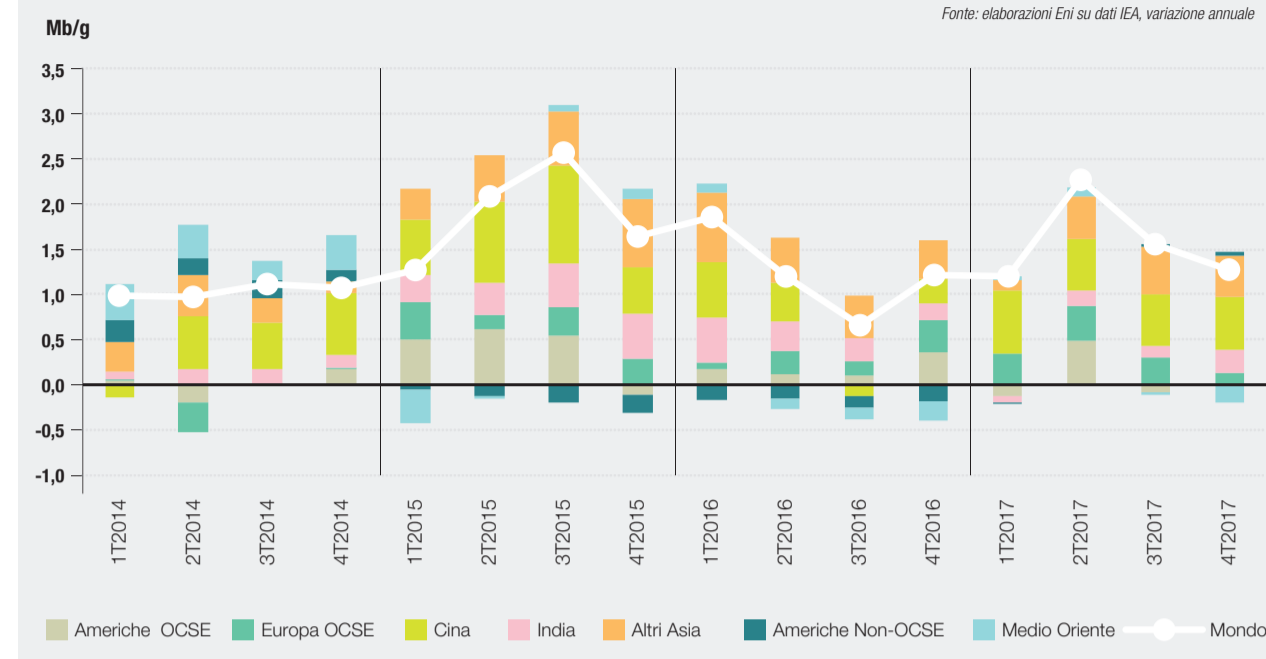
Nell'intento di riportare le scorte OCSE ai livelli della media degli ultimi 5 anni, il meeting del 25 maggio si conclude con la decisione OPEC-non OPEC di estendere l'accordo fino a marzo 2018, mantenendo invariati i tagli concordati in precedenza. Già da settembre si discute di una possibile ulteriore estensione, che consente al Brent di rompere a ottobre la resistenza dei 55 \$/b. Il Meeting OPEC del 30 novembre si conclude con la conferma dell'accordo per tutto il 2018 e, per la prima volta, viene richiesto a Libia e Nigeria di limitare la produzione entro i livelli del 2017. A novembre il prezzo supera 60 \$/b, il valore più alto da maggio 2015. Gli operatori finanziari raggiungono livelli di esposizione in acquisto sul greggio (Brent e WTI) ai massimi storici: ad accrescere la fiducia i dati sulle scorte. Infatti il totale OCSE a fine settembre scende sotto il valore soglia dei 3 miliardi di barili e chiude il 2017 con un surplus vs la media 2012-2016 in forte riduzione (+71 Mb) rispetto a inizio anno (+340 Mb). L'aumentato rischio geopolitico (effetti politica USA e tensioni medio orientali) aggiunge un premio sulle quotazioni di fine anno. Il bilancio offerta-domanda 2017 chiude per la prima volta in deficit (-0,4 Mb/g), dopo tre anni consecutivi di surplus e il valore medio del Brent si posiziona a 54,3 \$/b, oltre 10 \$/b sopra il 2016. La spinta rialzista prosegue a inizio del nuovo anno con il Brent che tocca anche 70 \$/b nel mese di gennaio, sostenuto dal rinnovato ottimismo sull'effettivo ribilanciamento del mercato.



LA DOMANDA DI PETROLIO

Nel 2017 la domanda mondiale di petrolio aumenta di 1,6 Mb/g, sostenuta da un contesto macroeconomico mondiale vivace e dal permanere dei prezzi su livelli contenuti, seppur in crescita rispetto allo scorso anno. La domanda mostra un'accelerazione rispetto al 2016 (+1,2 Mb/g) grazie a una crescita non OCSE più forte (+1,1 Mb/g vs +0,8 Mb/g) e al continuo contributo positivo dell'OCSE, dove i consumi aumentano per il terzo anno consecutivo. In termini di prodotti, se nel 2015-2016 la benzina ha trainato la crescita dei consumi, nel 2017 il diesel ritorna ad assumere un ruolo centrale. Nell'OCSE l'Europa supera anche gli USA in termini di incremento annuo (0,3 Mb/g vs 0,2 Mb/g). I consumi di diesel europei, quasi il 50% della domanda di petrolio complessiva, contribuiscono per oltre il 60% all'incremento nel 2017. Il diesel infatti, prodotto legato all'andamento della produzione industriale e al trasporto pesante, beneficia della crescita a pieno ritmo del settore manifatturiero dell'area euro. Anche negli USA i

VARIAZIONE ANNUALE DELLA DOMANDA MONDIALE E PER AREE



volumi del commercio di beni mostrano un rialzo dopo la stabilità dei due anni precedenti con impatti positivi sui consumi di diesel, che rimbalzano dopo il calo nel 2016. Il diesel risente positivamente anche della ripresa dell'attività di drilling nel settore upstream; restano stabili i consumi di benzina per l'impatto negativo di prezzi finali più elevati (+12% vs 2016) e lieve calo nelle

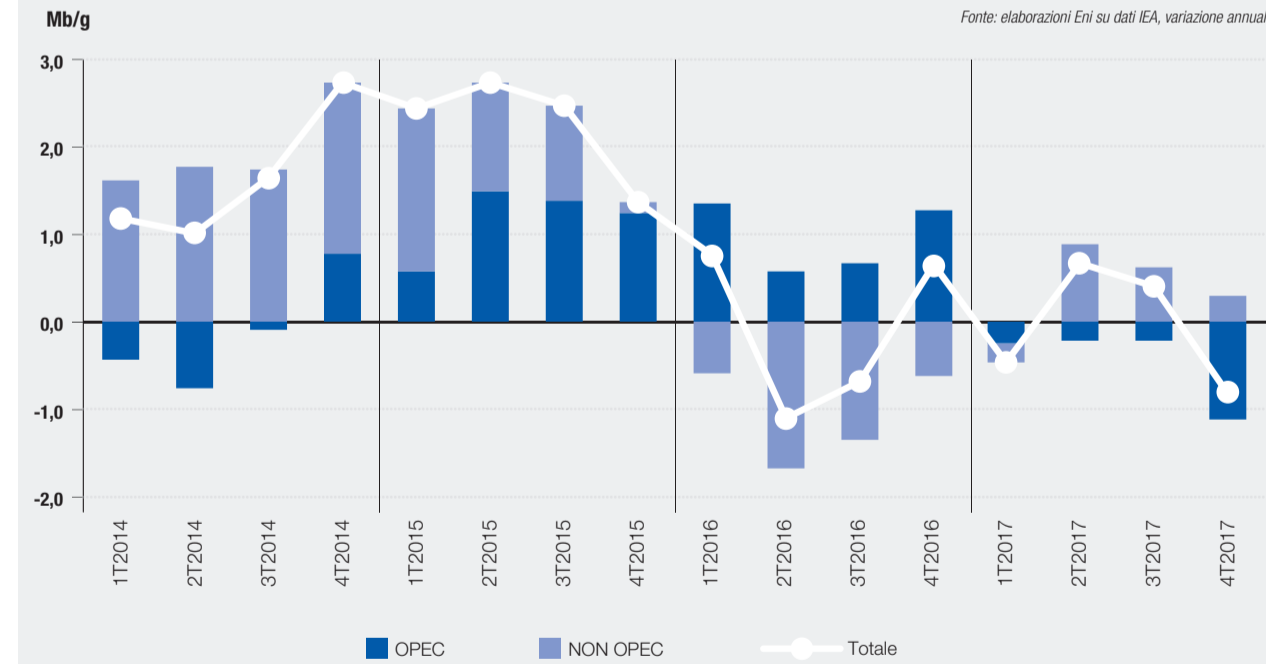
vendite dei light duty vehicle (-2% vs 2016) per la prima volta dal 2009. Nell'area non OCSE, la domanda cinese accelera rispetto al 2016 (+0,6 Mb/g vs +0,3 Mb/g), nonostante una crescita economica in linea con l'anno precedente (+6,8% nel 2017 vs +6,7% nel 2016); contribuiscono all'aumento le elevate lavorazioni di raffinazione - per l'entrata di nuova capacità -

con parte della produzione destinata a stoccaggio e maggiori consumi di LPG utilizzato come feedstock per i nuovi impianti petrolchimici. In forte ridimensionamento l'India con solo +0,1 Mb/g per l'impatto negativo della demonetizzazione e dell'introduzione della "Good and service tax", una sorta di Iva nazionale.

L'OFFERTA DI PETROLIO

L'offerta mondiale di petrolio chiude il 2017 a 97,4 Mb/g, +0,4 Mb/g vs il 2016: cresce solo il non OPEC, mentre l'OPEC, nel rispetto dell'accordo sui tagli, riduce la produzione. L'aumento del non OPEC è guidato dall'incremento del greggio USA (+0,5 Mb/g) tornato a crescere dopo la flessione del 2016: a fine 2017 la produzione di tight oil supera 5,3 Mb/g (+1,1 Mb/g vs 2016), con il Permiano che si conferma driver della crescita. Anche il greggio canadese registra un incremento considerevole (+0,3 Mb/g) e a fine anno supera quota 4 Mb/g. Nuovi record produttivi nel Santos Basin in Brasile e aumenti in Kazakhstan contribuiscono a controbilanciare il declino di Messico e Cina. Tra i produttori dell'Africa non OPEC spiccano due nuovi attori: Congo e Ghana. La Russia resta stabile, appena sotto gli 11 Mb/g, in linea con gli accordi di Vienna. L'OPEC mostra sin dai primi mesi del 2017 una elevata compliance ai tagli, anche superiore al 100% nell'ultimo trimestre. La produzione di greggio si riduce progressivamente nel corso

VARIAZIONE ANNUALE DELL'OFFERTA DI GREGGIO



dell'anno e si attesta al di sotto del 2016 di 0,5 Mb/g. L'Arabia Saudita si fa carico dei tagli più consistenti, insieme a Kuwait e Qatar. In crescita invece l'output dell'Iraq e soprattutto dell'Iran. Recupera la Libia (+0,4 Mb/g) che da luglio, dopo quattro anni, torna a quota 1 Mb/g, nonostante i continui attacchi ai principali campi rendano

instabile la ripresa. Meno significativo è concentrato nella seconda parte dell'anno il recupero della Nigeria. Crolla ai minimi degli ultimi 30 anni la produzione del Venezuela, per la grave crisi politico economica del Paese, intrappolato anche dalle sanzioni finanziarie USA e dalle minacce di restrizioni ai flussi import/export di oil.

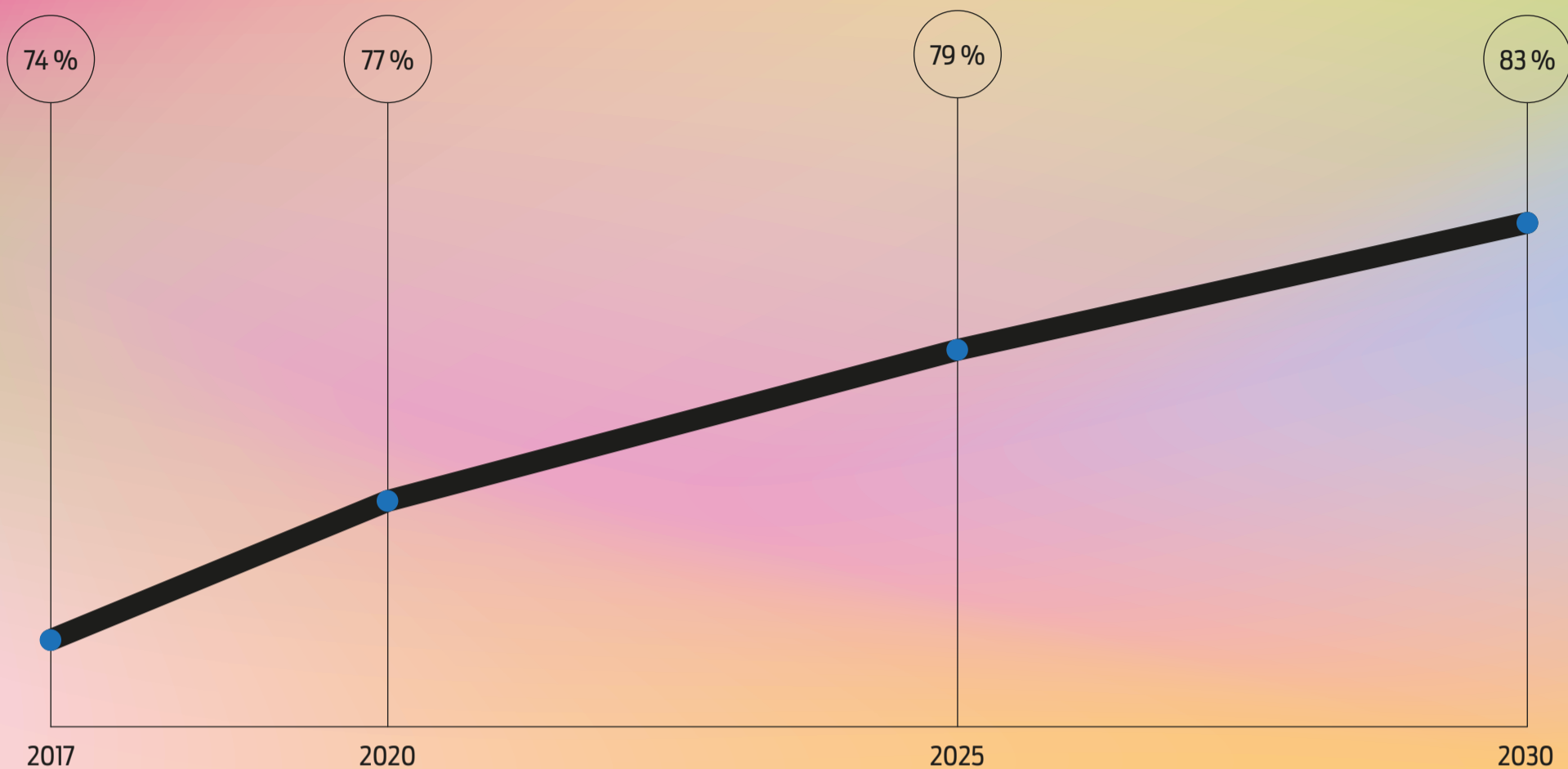
L'anno appena passato ha visto una crescita USA contenuta e neutralizzata dai tagli OPEC. L'accelerazione della crescita USA consolida l'alleanza tra i grandi produttori - Arabia Saudita e Russia - che si dichiarano pronti a una cooperazione oltre la scadenza di fine 2018, a garanzia dell'equilibrio di mercato.



www.aboutenergy.com

Dipendenza dall'import di gas

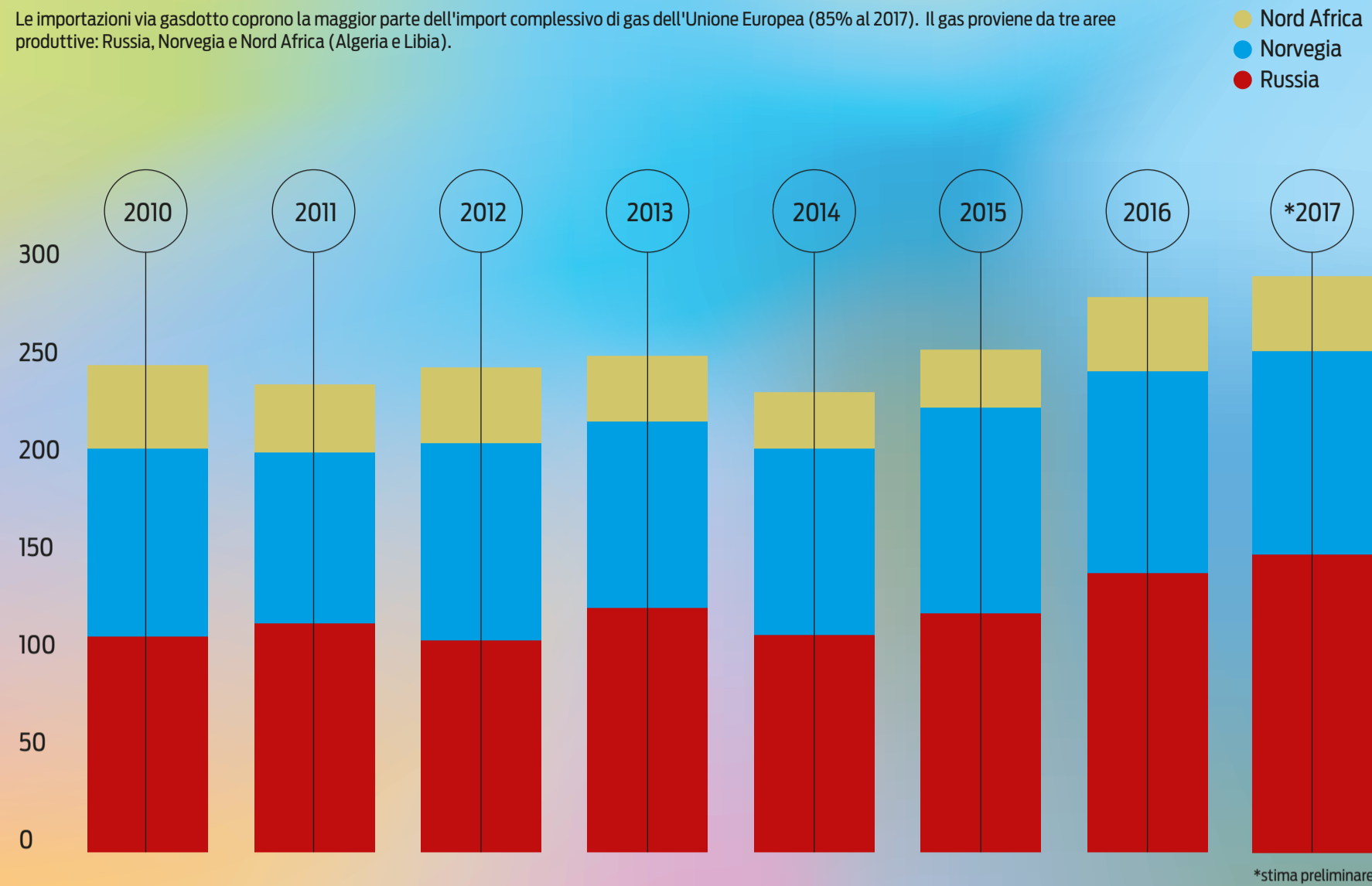
L'Unione Europea oggi ricorre alle importazioni di gas per coprire circa 3/4 del proprio consumo. Tale dipendenza è attesa aumentare nei prossimi anni sino a raggiungere oltre l'80%.



Import di gas via pipeline

Bcm

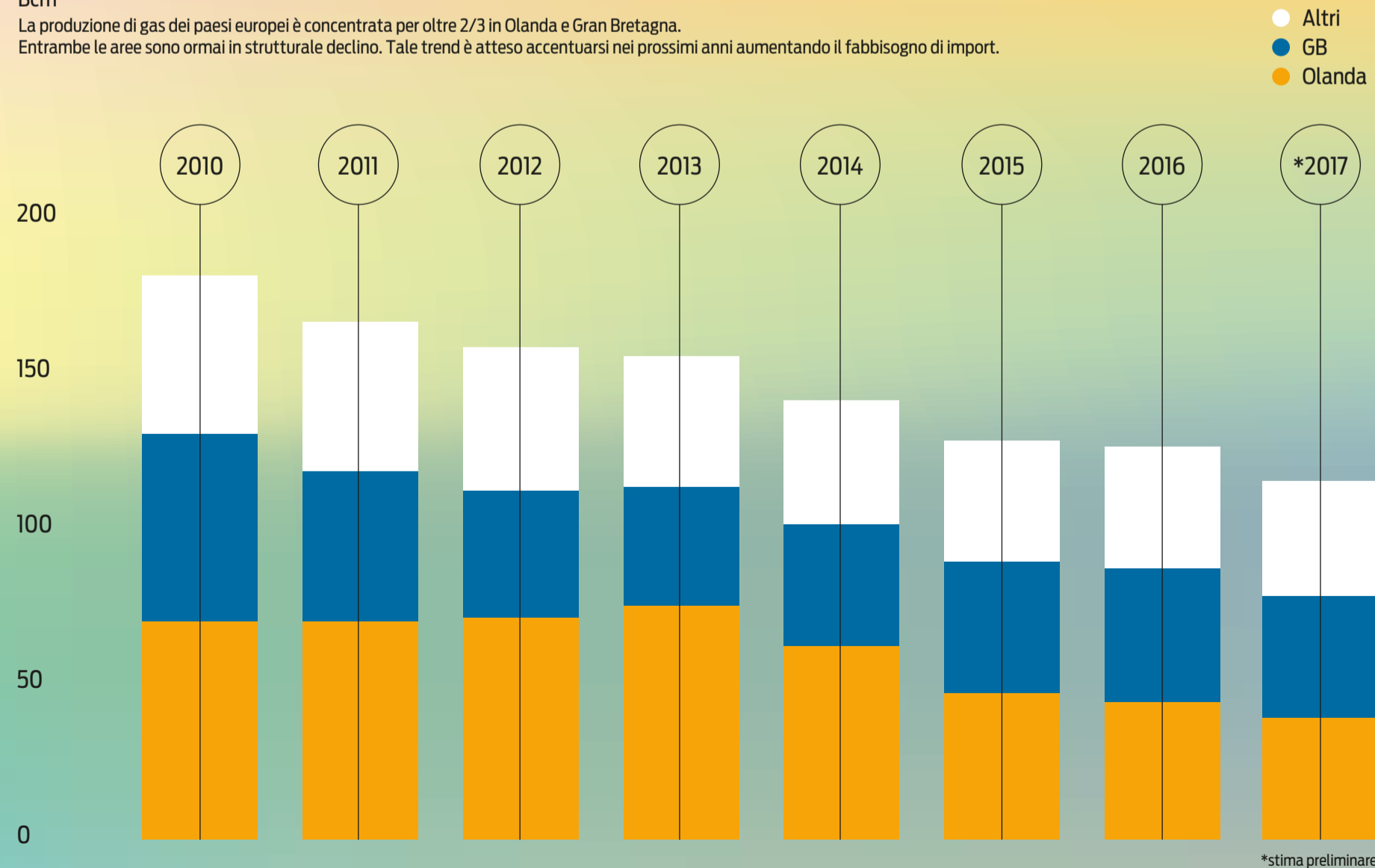
Le importazioni via gasdotto coprono la maggior parte dell'import complessivo di gas dell'Unione Europea (85% al 2017). Il gas proviene da tre aree produttive: Russia, Norvegia e Nord Africa (Algeria e Libia).



Produzione di gas

Bcm

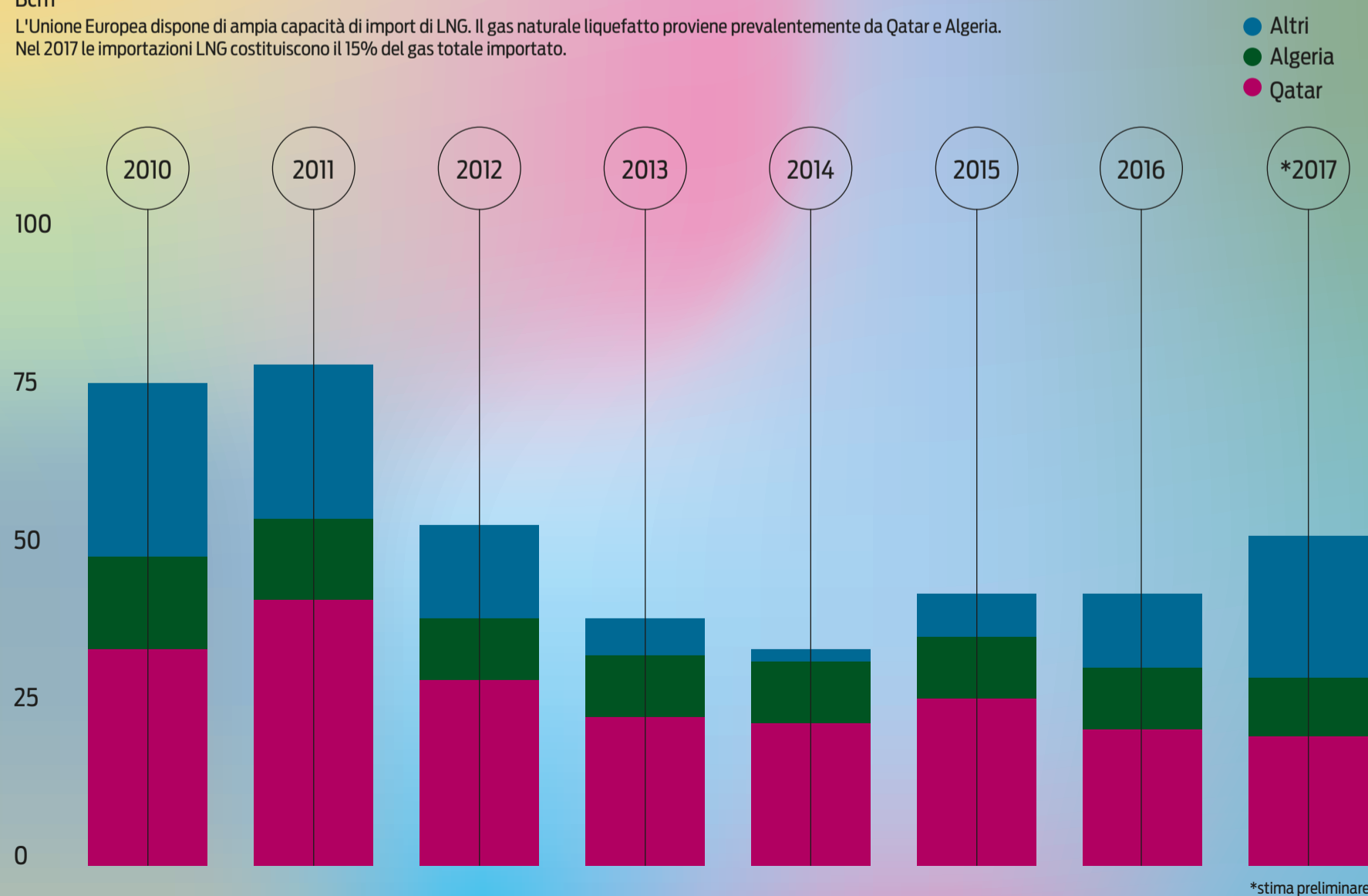
La produzione di gas dei paesi europei è concentrata per oltre 2/3 in Olanda e Gran Bretagna. Entrambe le aree sono ormai in strutturale declino. Tale trend è atteso accentuarsi nei prossimi anni aumentando il fabbisogno di import.



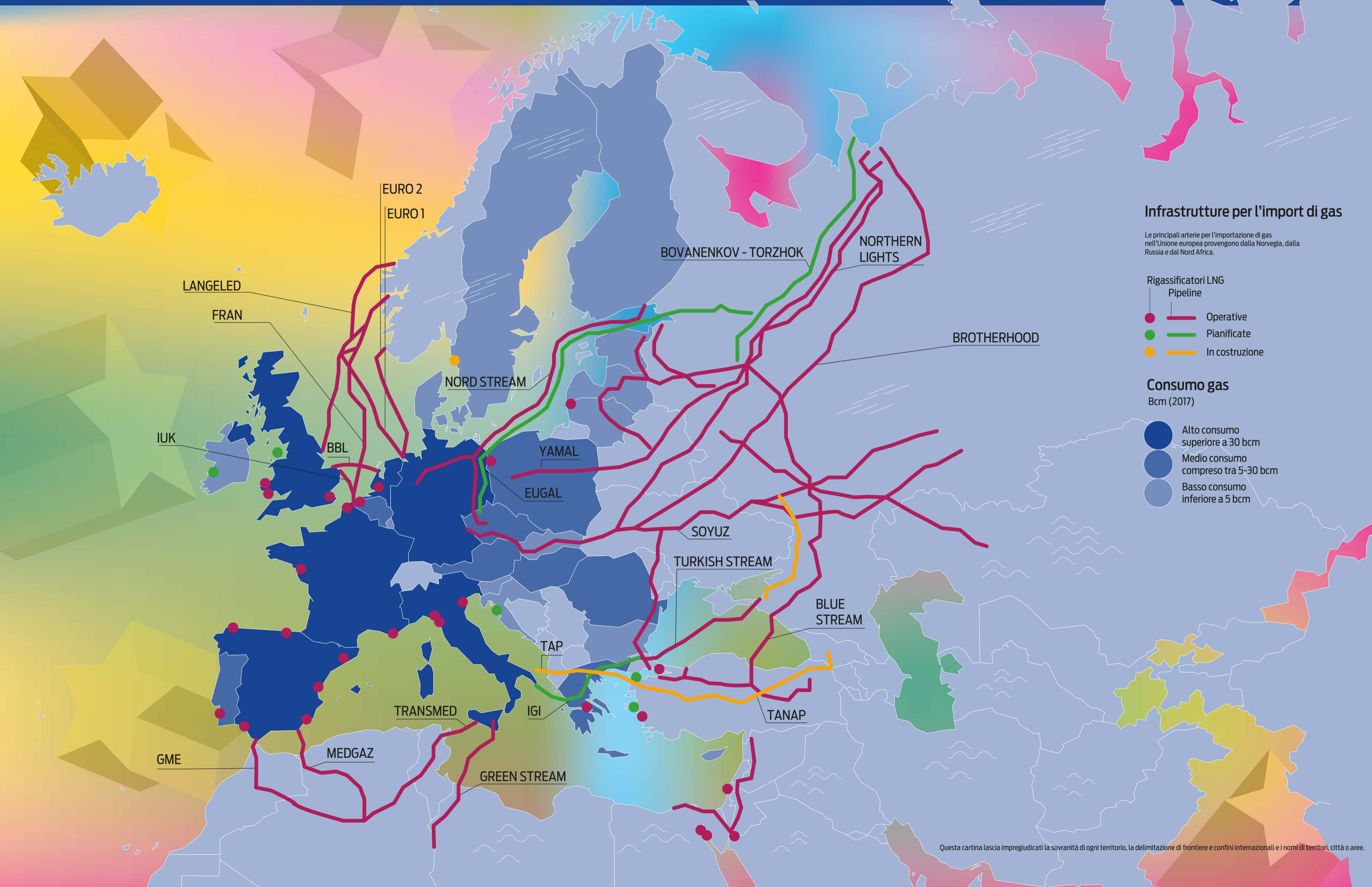
Import di gas via LNG

Bcm

L'Unione Europea dispone di ampia capacità di import di LNG. Il gas naturale liquefatto proviene prevalentemente da Qatar e Algeria. Nel 2017 le importazioni LNG costituiscono il 15% del gas totale importato.



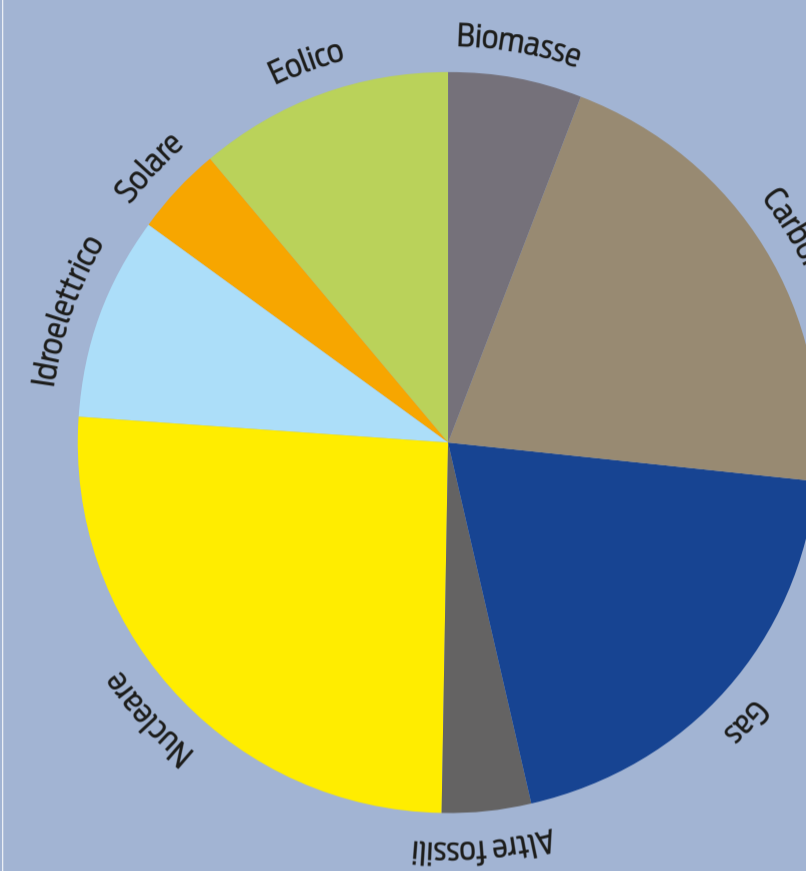
UE28, I NUMERI DELL'ENERGIA



Il gas riveste un ruolo chiave nel panorama energetico europeo (25% del mix energetico), rappresentando una fonte determinante nel settore elettrico anche nei prossimi anni. Per il futuro si pongono alcune sfide: fronteggiare produzioni in calo con un crescente ricorso all'import e aumentare la sicurezza dell'approvvigionamento, potenziando le direttrici di import. In grafica, le principali infrastrutture di import di gas, il mix elettrico, i numeri di consumi, import, produzione e dipendenza.

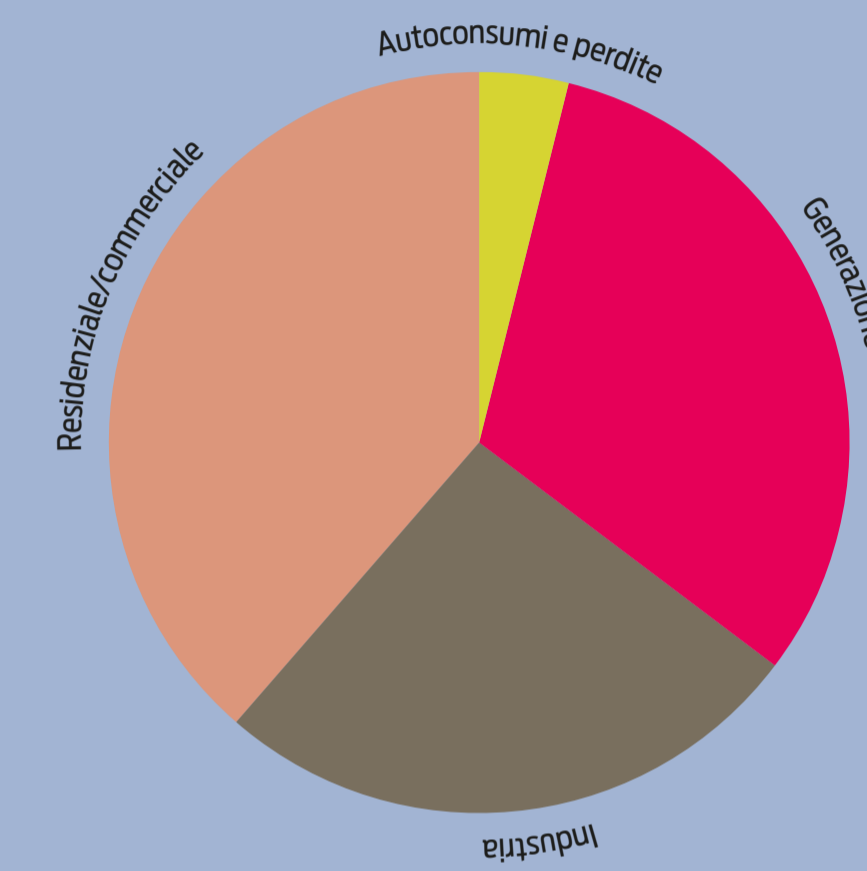
Mix di generazione UE elettrica per fonte

L'Unione europea presenta un mix di generazione elettrica piuttosto diversificato con nucleare, carbone e gas, le principali fonti energetiche. Nella termoelettrica, il gas grazie a vantaggi ambientali ed efficienza potrà sostituire la generazione da fonti a maggior impatto ambientale, come il carbone.



Consumo di gas per settore

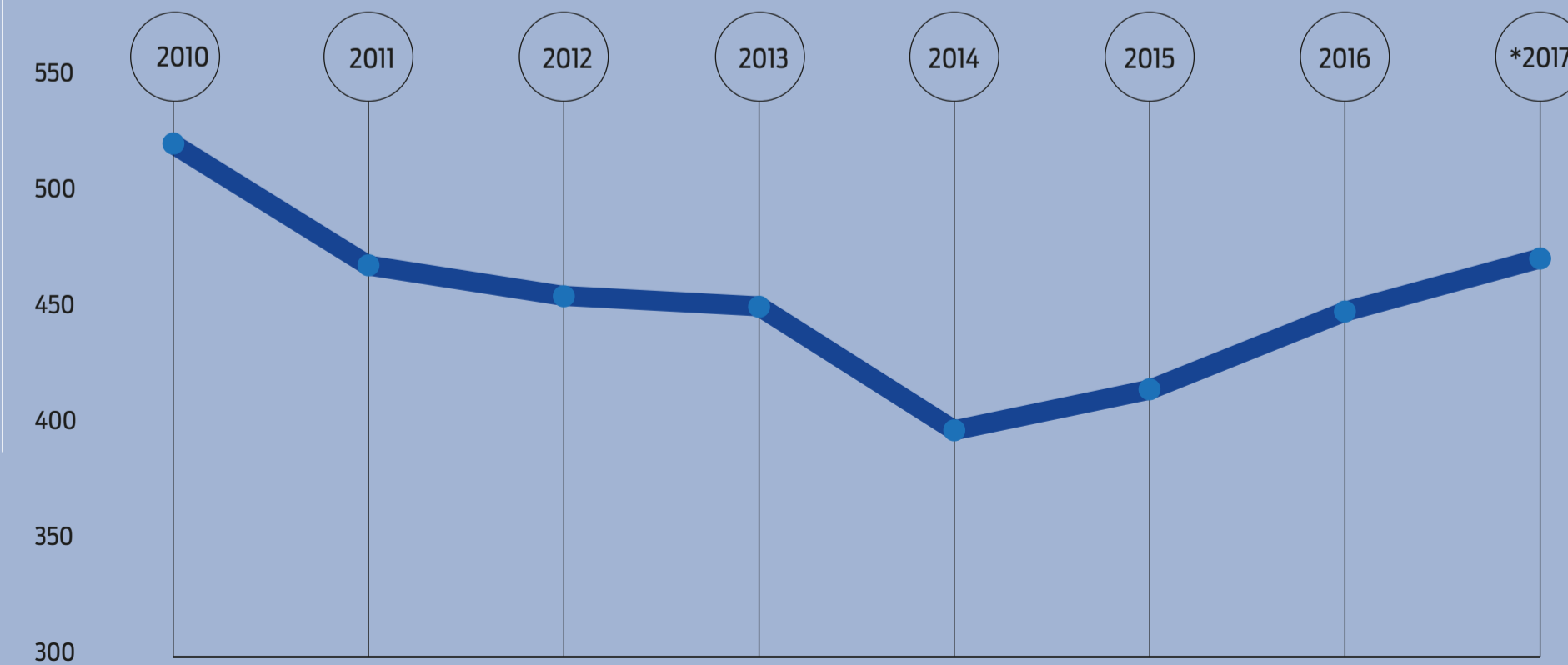
Oltre la generazione elettrica, che nei prossimi anni rimarrà il settore principale, il gas è oggi impiegato essenzialmente in altri 2 settori: residenziale/commerciale e industria.



Consumo di Gas

Bcm

Negli ultimi 3 anni, il consumo di gas in Europa è aumentato di circa 70 miliardi di metri cubi, recuperando circa il 60% del forte calo registrato tra il 2010 e il 2014, grazie al miglioramento della competitività nel settore elettrico e ad altri fattori temporanei (condizioni meteorologiche, ecc...).



Questa cartina lascia impregiudicati la sovranità di ogni territorio, la delimitazione di frontiere e confini internazionali e i nomi di territori, città o aree.

*stima preliminare